



6 10-

in stat. L. Bucher
stellen!

Binderei & Papier-
Handlung
E. HOFMANN
Jena

461




Paolino e Polla

Pseudo-Commedia del secolo XIII

* * * * * di * * * * *

Riccardo da Venosa

es es es es es es es es es es es es

ROCCO BRISCESE 



es VENOSA es



TIPOGRAFIA GIUSEPPE GRIECO

* * * * * MELFI * MCMIII * * * * *



All' Ill^{mo} Signore
Prof. Guglielmo Ciaccia
in segno di stima
Paolo Briscese

PAOLINO E POLLA

4892p

ROCCO BRISCESE

PAOLINO E POLLA

PSEUDO-COMMEDIA DEL SECOLO XIII

DI

RICCARDO DA VENOSA



212822
6.6.27

MELFI

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GRIECO

1903



—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

•

ALLA SACRA MEMORIA

DI

MIO PADRE

AI LETTORI.

Prima della disamina della *Pseudo-commedia* fa d'uopo dire due parole su la genesi di questo modesto studio per ringraziare pubblicamente chi, dai grandi centri di cultura, mi ha fornito di notizie.

Per un articolo ed una noticina apparsa su un fascicolo della *Nuova Antologia* (15 gennaio 1895), mi rivolsi al chiar.^{mo} prof. Torraca per schiarimenti sul *De Paulino et Polla*. Egli, così benevolo e cortese, mi indicò non solo le fonti a cui attinger potessi quel po' che si era scritto del giudice Riccardo, ma anche, mi mandò in lettura, da Roma, il volume del Du Ménil, ora abbastanza raro, fino a che io non avessi avuto la fortuna di ottenere, da un libraio parigino, quello che il Francese aveva offerto a M. Chaurel.

Fin da quell'epoca vagheggiai il presente studio ed una pubblicazione critica del testo, nella speranza di darlo subito alla luce, se la mancanza di tempo, quasi

per intero assorbito dalle cure scolastiche e dal sacerdotale ministero, e dippiù le gravi difficoltà di provvedermi, al di fuori, dei materiali occorrenti, non me lo avessero impedito.

Mi è grato ricordare il Cloetta, il Rajna, il Wesseloſky che da Iena, Firenze e Pietroburgo, ed in ispecial modo il Torraca, mi hanno indicato i pochi lavori riguardanti il genere o che hanno una certa relazione con la *Pseudo-commedia*.

Del pari una indimenticabile riconoscenza mi lega all'abate Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana di Milano, per la singolare attenzione nel far trascrivere fedelmente dal dottor Zatti il ms. cartaceo, che ora vede per la prima volta la luce, senza compenso alcuno, in omaggio all'amicizia del mio illustre concittadino senatore Pasquale Del Giudice, professore di dritto all'Università di Pavia.

Il Codice, che va sotto la dicitura E. 43, Sup. 0,21 × 0,15, fol. 78, r. 103 v., è del secolo xv, come dalla sottoscrizione *Ego Antonius Venetus, diis faventibus hunc complevi libellum. Sub MCCCCLXXVI die XVI^{te} mensis octubris, etc.* (sic). Oltre al testo ha una gran quantità di note marginali e glosse interlineari; ed è stato di non facile trascrizione.

Lo pubblico, in rapporto ai manoscritti consultati dal Du Méril, con le note marginali integre, mentre fo cenno soltanto delle glosse interlineari più importanti per la interpretazione e critica del testo.

Ho tentato essere minuto nelle note, anche per la intelligenza delle menti grossolane; e mi sono limitato al semplice riassunto italiano dei varii brani, non stimando utile una traduzione di un latino, per quanto elegante, per altrettanto facile.

Credo con ciò aver fatto più di quello che si potrebbe in un paese di provincia, privo di biblioteche e lontano dalla grande vita intellettuale.

Venosa, aprile 1903.

ROCCO BRISCESE.





INTRODUZIONE

I.

Il *Libellus de Paulino et Polla* ha richiamato recentemente l'attenzione di più studiosi, specialmente tedeschi, che lo considerano come *commedia elegiaca*, al pari di parecchie altre pseudo-commedie del Medio Evo.

Nel 1854 M. ÉDÉLESTAND DU MÉRIL, in Parigi, coi tipi del Frank, lo dava alla luce nella raccolta delle *Poésies inédites du moyen âge*, dandoci qualche piccolo cenno e dei manoscritti e dell'epoca probabile, in cui è vissuto il poeta, non dicendoci nulla della sua vita. « Nous ne savon rien de la vie du poëte que ce qu'il en a dit dans son prologue : il s'appellait Richardus, était juge à Vénusium, l'ancienne patrie d'Horace, et vivait sous un empereur Frédéric à qui il a dédié son livre. »

Non ha guari il CLOETTA, nel *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, parlando dell'epica commedia, si è occupato un po' del *De Paulino et Polla*. Se non che, tanto l'illustre francese, quanto il dotto professore dell'Università di Göttingen, hanno pronunziato giudizi troppo severi sul giudice di Venosa, per la qual cosa ho creduto conveniente un esame critico, e per amore delle lettere e per la *carità del natio loco*.

Il verseggiatore si chiude in un completo silenzio intorno a la sua vita: si chiama Riccardo ed è giudice a Venosa

Cujus ad intuitum venusinae gentis alumnus,
iudex Richardus, tale peregit opus.

dedica l'opera all'imperatore Federico, chè voglia tenerla sotto la sua protezione

Hoc acceptet opus Fredericus Caesar, et illud
majestate juvet atque favore suo!

E noi, che ci troviamo ad occuparci di lui dopo tanti secoli, siamo dovuti ricorrere a congetture per stabilire la data della sua nascita e l'epoca probabile in cui è stata scritta la *Pseudo-commedia*. In verità, arreca meraviglia che, tralasciando il Fabricius ed il Tiraboschi, neppure scrittori di cose patrie, come il cronista Jacopo Cenna (n. 1560 + 1640), che ha parlato degli *uomini di lettere di Venosa, dei dottori di legge, medici, notari*, ecc. ⁽¹⁾ ne abbiano dato notizia. Recentemente così il signor Bozza: ⁽²⁾ « Riccardo di Venosa, poeta latino fiorì nel 1302. Ha composto un poema del quale si serbano i mss. nella biblioteca di Parigi e nell'Ambrosiana di Milano. *De pertractatione nuptiarum, poematon elegiacum.* »

Ma, essendo anche lui ricorso alle solite fonti, ha lasciato a desiderare la esattezza storica.

L'on. Giustino Fortunato, tanto benemerito della storia della nostra regione e mecenate dei cultori, nel pregevole lavoro: *Il Castello di Lagopesole* ⁽³⁾, poggiandosi sulle riflessioni del professore Torraca nelle *Nuove Rassegne*, fa vivere il verseggiatore

⁽¹⁾ Ms. X, D-3 della Bibl. Naz. di Napoli, oppure GERARDO PINTO: *Giacomo Cenna e la sua Cronaca Venosina*. Trani, V. Vecchi, 1902.

⁽²⁾ A. BOZZA: *La Lucania*, V, II, p. 336.

⁽³⁾ GIUSTINO FORTUNATO: *Il Castello di Lagopesole*, pag. 52-53.

ai tempi di Federico II. Anzi aggiunge che l'Imperatore « dal 1223, sempre che gli tornò possibile, preferì passare la stagione calda *apud Melfiam* o *in civitate Melfie* » e si compiaceva « discorrere con Taddeo da Sessa giureconsulto e con Riccardo da Venosa *umanista* ». ⁽¹⁾

Il Du Méril già aveva affermato se, a prima vista, sembra più probabile che il giudice Riccardo sia vissuto al tempo di Federico II (nato il 26 dicembre 1194 in Iesi e morto il 23 dicembre del 1250 a Fiorentino in Capitanata della Puglia), perchè i poeti conosciuti e che figurano nella raccolta *de Hieremias et de Johannes Grapanis* (?) erano del secolo XII oppure XIII, per altre ragioni gli pare più giusto Federico III, che s'incoronò il 1452 e morì il 1493, sia perchè *la latinité nous semble généralement trop élégante et la versification trop facile pour remonter à une époque aussi reculée*, sia perchè *les deux mss. dont nous nous sommes servi sont datés, l'un du 3 novembre 1455, e l'autre du 5 avril 1485 : aucune des trois copies sur lesquelles nous possédons quelques renseignements ne peut être antérieure de beaucoup, et nous ne connaissons aucune mention directe ou indirecte qui permette de croire que le poème fût réellement plus ancien. Enfin le ms. de la B. I. n. 8409 A, le plus moderne des deux, parle de l'auteur comme s'il vivait encore ou n'était mort que depuis quelques années : on lit en tête : Incipit carmen domini Richardi iudicis benignissimi super consponsalibus Paullini et Pollae cum Fulcone tractatis, et un peu plus bas : Incipit liber compilatus a venerabilissimo viro Richardo. Mais lor même que ces conjectures auraient une certitude que nous sommes loin de leur attribuer, et que ce poème ne remonterait réellement qu'au milieu*

(1) Il chiar.^{mo} prof. TORRACA nella erudita e recente pubblicazione : *Studi su la lirica Italiana nel duecento*, con serie riflessioni, già accennate nelle *Nuove Rassegne*, pagina 11, fa vivere il verseggiatore ai tempi di Federico II.

du XI^e siècle. Il n'en serait pas moins encore fort curieux comme un des spécimens les moins imparfaits de la littérature dramatique antérieure à la Renaissance.

Non ci deve arrecare meraviglia tale incertezza su una serie di scrittori medioevali, poichè (1) « In libris manuscriptis, si praefermitto Harleianum, nullum poetae, a quo carmen sit compositum vestigium inest, id quod mirum non est, quoniam nisi auctor carminis ipse in versibus se designaverat, illius actatis homines poemata ipsa, non poetarum nomina, quae traderentur, digna putabant. Unde factum est, ut ne titulum quidem fontes eundem afferant. »

Tuttavia se dubbio può esservi su alcune pseudo-commedie affini alla nostra, non così con coscienza si può asserire del *De Paulino et Polla*, perchè, e dai medesimi manoscritti e dalle allusioni contenute nella *Pseudo-commedia*, si può stabilire non solo il tempo della composizione, ma anche a chi è stata dedicata; anzi ora, presso i dotti, è un postulato indiscusso ed indiscutibile che essa sia stata scritta ai tempi di Federico II e dedicata allo Svevo. E noi che ci siamo accinti a questo studio, abbiamo creduto opportuno raccogliere qui quanto su tale quistione si sia potuto dire, per comodità dei lettori, e insieme aggiungere o illustrarla dippiù, nel limite delle nostre modeste forze.

Il Du Méril, dopo aver enumerati sei manoscritti (2), non ha fermato l'attenzione sui due raccoglitori italiani, che sono il cardine della questione.

(1) CAROLUS LOHMEYER: *Aldae comodia*. Lipsia.

(2) « La B. I. en possède trois: le n. 8409 A et le n. 264 du Supplément latin, d'après lesquels nous avons donné cette édition; le troisième, le n. 8498, est momentanément égaré, et nous n'avons pu y recourir. Un quatrième est conservé au British Museum dans les fonds de Harley, sous le n. 6298 (*Catalogue of the Harleian manuscripts in the British Museum*, t. III, p. 355); M. Geel nous a appris qu'il y en avait un cinquième

Esaminiamoli.

Gian Francesco Soli Muratori, nipote del grande storico, nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*⁽¹⁾, già composte e pubblicate in latino da Lodovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella (*Opera Postuma*, tomo II, parte II), nella dissertazione XLIV, dove parla *Della Fortuna delle Lettere in Italia* dopo l'anno di Cristo MC e dell'erezione delle pubbliche Scuole ad Università, a pag. 351, enumera una serie di verseggiatori del secolo XII oppure XIII, fra i quali il *versilogus Ricardus Judex Venusinus* :

« In un Codice della Biblioteca Ambrosiana scritto già sono quattrocento anni, ritrovai un assai prolisso Poema diviso in tre parti etc.

« Ne trovai poscia l'autore cioè Teodulo Poeta Italiano, che Sigiberto nel cap. 134 de Script. Eccles. chiama greca et lingua latina eruditum

« D' altri poeti, la maggior parte Italiani, mi somministrò il nome un altro Codice Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, che porta questo titolo : *Liber virtutum et allegationum Auctorum, fere aureus nuncupatus; compositus et cumulatus per nobilem Dominum Iohannem de Grapanis Civem Mediolani, qui ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani propter hujusmodi floridi Operis onus extitit recompensus non exigua praelibati Domini benignitate, humanitate, liberalitate, et exemptionis gratia, ut clarius patet ex Literis Dominicalibus* »

à la B. de l'Université de Leyde (n. 360, fonds nouveau, fol. 45, r.º 63, V. *Catalogus librorum manuscriptorum*, p. 100); Muratori a dit qu' il en existait aussi un à la B. Ambrosienne (*Antiquitates italicæ mediæ ævi*, t. III, col. 915), et les deux collecteurs italiens dont nous avons si souvent parlé, en ont tiré un grand nombre de sentences. »

(1) Roma 1755. Presso gli eredi Barbiellini, mercanti di libri e stampatori a Pasquino.

Poscia si veggono registrati i nomi degli autori, dai quali fu composto questo libro, alcuni dei quali registrerò qui: « *Chronica de Nugis Philosophorum Auctor Libelli de formula honestae vitae. Maximianus Poeta. Amarius versilogus. Versificator Fabularum Aesopi. Auctor Libelli, qui dicitur Pamphylus. Auctor Libelli, qui dicitur Facetus. Auctor Libelli, qui incipit Graecorum studia. Auctor doctrinae rudium. Baldo religiosus. Gualterius de Castillione versilogus. Matthaeus Vindocinensis Doctor Grammaticus. Henricus Sumariensis versilogus Doctor Grammaticus. Gualfredus Anglicus versilogus. Ricardus Judex Venusinus versilogus.* »

Premessa questa enumerazione e che i poeti figuranti nella raccolta de *Hieremias* e di *Ioannes* de Giapanis⁽¹⁾ sono del secolo XII oppure XIII, dobbiamo fermare la nostra attenzione su questi due mss. che ci daranno luce per gli altri. Non è da tener conto del ms. di Giovanni de *Giapanis* milanese della metà del secolo XV, perchè costui, impudente plagiario, osò appropriarsi il *Compendium Moraliium Notabilium* di Geremia da Montagnone⁽²⁾. « Giovanni, la pretesa opera del quale ci è pervenuta in una copia posteriore di poco all' esecuzione (Ambros. P. 29, sup.), non fece proprio altro, per quanto mi è stato possibile di vedere senza un testo alla mano per il confronto, che trascrivere un esemplare del libro di Geremia, compresa la lista delle fonti e l' indice, di suo non mettendoci che confusioni e spropositi. Per questa bella fatica egli pretenderebbe di aver avuto un premio ben straordinario: " Qui ,, è detto nella lunga intitolazione, " ab illustrissimo domino duce Mediolani propter huiusmodi floridi operis onus extitit recompensus

(1) Si è preferita la lettura *Giapanis* al *Grapanis* somministrato dal codice Ambrosiano a quanti nominarono costui, dal Muratori in qua, dietro la dotta osservazione del prof. RAJNA, nello *Studio del libro di Andrea Cappellano*.

(2) PIO RAJNA: *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*.

non exigua prelibati domini benignitate, humanitate, liberalitate et exemptionis gratia, ut clarius patet in litteris dominicalibus sibi concessis et in prelibati domini curia registratis etc. ,,

« Ma il nostro bravo milanese anche in queste parole vien mentendo. Sono bensì un fatto le esenzioni cui egli accenna; e a me è accaduto d'incontrarne i documenti, che mi diedi anche la briga di trascrivere, in un Registro (n. 74) dell'Archivio di Stato di Milano, che comprende le immunità concesse negli anni 1450-56 al fol. 70^b e 104^b. Questi documenti portano la data del 18 e 30 ottobre del primo di cotali anni; emanato da Francesco Sforza, allora appunto pervenuto al pacifico dominio, e son segnati dal Simonetta (" Cichus ,,). Ma le ragioni della ricompensa non han proprio che fare con le lettere: " Cum sepe, et sepius, nostris in opportunitatibus et serviciis, cognoverimus Nobilem Johannem de Giapanis, civem Mediolanensem nostrum dilectum, omni studio, fide et diligencia se habuisse, et prorsus benegestis optime de nobis esse promeritum, tum multo magis, singulis diebus atque horis, experimur quanta sollicitudine, vigilancia, et cura, assidue intentus sit circa laboreria Castri nostri porte Jovis, ubi nihil laboris, nihil incomodi, praetermittit, ut votis et desideriis nostris satisfaciat ,, ecc. A servigi cosiffatti, in quel momento soprattutto, ben altrimenti si convengono le ricompense, davvero larghissime, che il duca concede. Nè esse del rimanente sono concesse al solo Giovanni e discendenza, bensì al modo medesimo ad un fratello di nome Enrico e alla sua posterità. »

Il plagio è sospettato dal Valentinelli (VALENTINELLI: *Bibl. Manusc. ad S. Marci Venetiarum*, IV, 187), ed è visto nettamente dal Novati (NOVATI: *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, IX, p. 148, n. 1).

Ora se il *Compendium* è di Geremia da Montagnone e non di Giovanni de Giapani rimane ad esaminarsi il ms. del primo e non già del secondo. Tanto più poi che costui ha messo di suo confusioni e spropositi; e la data del secondo ms. non influisce per

noi punto sull'epoca probabile della vita e dell'opera del nostro Riccardo, considerandosi il plagio del Giapani e che il codice Ambrosiano fu *trascritto* nel secolo xv.

— In che tempo è vissuto Geremia da Montagnone? — Secondo il prof. Rajna, costui è nato non più tardi del 1256 od anzi del 1255 e morì nel 1320 o ai primi mesi del 1321.

— In che tempo scrisse il *Compendium Moraliū Notabilium*? — Tenuto calcolo di questa ampia e sistematica raccolta di passi svariati fatti tutta di citazioni, sembra che il *Compendium* si debba riferire agli anni giovanili, tra, cioè, il 1290 e 1300.

Se Geremia è vissuto dal 1255 al 1321 e nella sua opera si trovano riferiti non pochi versi del giudice Riccardo, perchè non attribuire la *Pseudo-commedia* dedicata a Federico II (morto prima di Geremia), e non già a Federico III (morto nel 1493), dopo Geremia, come vuole il Du Méril?

Eppure questa circostanza non doveva sfuggire all'illustre francese che ha affermato: « et les deux collecteurs italiens dont nous nous avons si souvent parlé, en ont tiré un grand nombre de sentences ».

Nè sono un ostacolo la eleganza del latino e il verseggiare facilissimo e i due manoscritti della B. I., l'uno in data 3 novembre 1455 e l'altro del 5 aprile 1485, che *parlano dell'autore come se visse ancora o che fosse morto da qualche anno*. In vero nulla di importante ci rivela il titolo: *Incipit carmen domini Richardi iudicis benignissimi super consponsalibus Paullini et Pollae cum Fulcone tractatis. Incipit liber compilatus a venerabilissimo viro Richardo*, perchè son potuto derivare dalla medesima fonte, che è quella del ms. di Geremia, con qualche aggiunta così naturale, specialmente se si consideri che il Giapani si aveva appropriato un libro intero!....

Certe incongruenze e giunte le trovava ragionevoli anche il Rajna, quando venne a parlare di Geremia da Montagnone!...

« Che altri scrittori siano preposti o posposti a sproposito, è invece cosa ben naturale. All'incertezza in cui Geremia si trovava rispetto a molti di loro vorranno ascrivere in buona parte le tante incongruenze tra luogo e luogo: incongruenze che non fanno se non rendere viepiù notevole il fatto della costanza colla quale al "Montenarius", è assegnata l'ultima sede. Un'eccezione sola mi è accaduto di rilevare, nella parte II, l. I, rubr. 13, dove accade di vederlo andare innanzi nientemeno che a Gauthier de Chântillon. Ma di questa eccezione la causa sarà di certo meramente materiale, e vorrà, credo, cercarsi nel modo come il libro ebbe ad essere messo insieme. Troppo ovvio che Geremia si sia trovato a introdurre nel lavoro suo non poche giunte » (1) anche perchè il codice di Parigi per le aggiunte lascia molto a desiderare: « Atque his quidem iure, illis iniuria Aldae titulus est additus, nam cum Parisinus liber sit exemplar deterius florilegii (Ernestus Voigt quoque litteris ad me datis codicem, quem ipse excussit, nullius esse fidei testatus est), quod vocatur Poleticon; itaque omnes in illo versus in ceteris eiusdem collectionis extare debeant, comparatione instituta errorem esse eo ortum facile cognoscitur, quod ex aliorum carminum titulis compendiose scriptis librariorum indiligentia factum est Aldae nomen. » (2)

Neppure di ostacolo è il verseggiare elegante, ove si consideri che cosa abbia fatto Federico per le lettere e che altri, anteriori al nostro Riccardo abbiano scritto in una maniera anche lusinghiera: « Erano (3) nel felice tempo che egli governò pochi letterati uomini nel regno di Sicilia, anzi quasi nessuno, e l'Imperatore stabilì in quelle scuole di arti liberali e d'ogni approvata

(1) PIO RAJNA, op. cit.

(2) CARLO LOHMEYER: *Aldae Comoedia*.

(3) NICCOLÒ JAMSILLA: *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani* « editi ed inediti, ordinati per serie e pubblicati da GIUSEPPE DEL RE ». Napoli dalla Stamperia dell' *Iride* 1888.

scienza, avendo chiamati con la liberalità de' premi maestri da tutte le parti del mondo e stabilito dal suo erario uno stipendio non solo ad essi, ma eziandio agli scolari poveri, acciocchè gli uomini di qualsiasi condizione e fortuna non fossero allontanati dallo studio della filosofia per ragione d' indigenza. »

La disamina della *Pseudo-commedia* ci farà convincere.

Nella specie di prologo il verseggiatore dice :

Hoc acceptet opus Fredericus *Caesar*, et illud
majestate juvet atque favore suo !

Ora l'epiteto di *Caesar* a Federico II era troppo comune in quel tempo, come può rilevarsi dai cronisti e dalle epigrafi.

In Riccardo da S. Germano (an. 1226) si legge :⁽¹⁾

« Le quali cose mal comportando Onorio, perchè *Cesare* chiamava sotto certa pena i vassalli della Chiesa alla spedizione, gl' invidia sue lettere, le quali reputandosi gravi dall' Imperatore, gli risponde quasi dello stesso inchiostro..... »

« Nel mese di Novembre gli arcivescovi di Reggio e di Turio col maestro di casa degli Alemanni sono da *Cesare* inviati al Papa per l'accordo da farsi tra esso lui e i Lombardi. »

Anno 1228 « Nel mese stesso Landolfo Abate Cassinense fu chiamato da *Cesare* perchè ne andasse da lui in Taranto. »

Anno 1229 « fortificarono come convenivasi Aquino per tenersi fedeli a *Cesare* ».

E sulla porta del Castello di Trani si legge :⁽²⁾

Cesaris imperio divino more tonanti
fit circa castrum munitio talis' et ante
huic operi formam seriem totumque necesse

⁽¹⁾ GIUSEPPE DEL RE, op. cit.

⁽²⁾ A proposito di questa epigrafe credo far cosa grata ai lettori, specie ai cultori di storia, riferire una riflessione dell'amico avv. Gerardo Pinto

Philippi studium Cinardi protulit esse,
 quoque magis fierent studiis hec fa..... ensis
 prefuit his Stephani Romualdi Carabarensis

Anno Incarnationis Iesu Xristi 1249, ind. VII.

C'è qualche allusione nella *Pseudo-commedia* :

Caesaream pacem frangendo

che richiama una formola frequente ai tempi di Federico II :

« L' imperatore, avviandosi per la Puglia e la Calabria, passa

su l' interpretazione data dal Bertaux è dal professore Giambattista Nitti De Rossi :

« Filippo Cinardo, dice il Bertaux, dette i disegni del Castello di Trani, perchè era un ingegnere capo, e la costruzione venne poi eseguita da due architetti pugliesi: Stefano di Trani e Romualdo di Bari » (senza nessun motivo ha distinto i due nomi con una virgola).

« Prima di tutto (osserva il De Rossi), chi legge bene le parole della detta iscrizione *Stephani Romualdi Carabarensis*, vedrà che esse non parlano di due persone distinte, ma di una sola, la quale era tranese, vale a dire l' epigrafe discorre di Carabarese figlio di Stefano di Romualdo da Trani. »

Il Pinto, discordando dal Bertaux, neppure condivide l' idea del De Rossi, perchè gli pare troppo che un esecutore del disegno del Cinardo metta, in una epigrafe imperiale, il nome suo, del padre e quello dell'avo con la patria, quasi fosse un discendente di Abramo, ed interpreta piuttosto così :

« Filippo Cinardo (ministro della guerra, per usare una frase moderna) come comandante di fortezza, *comestabilis*, per garantire la residenza dei Sovrani che dovevano fermarsi nella Puglia e rafforzare *circum et ante* meglio il Castello innalzato il 1233, studiò la *forma*, l' *ordine* delle fortificazioni e tutto il necessario; affidandosi l' esecuzione al Cara di Bari (tuttora trovansi in questa città tali cognomi) su disegni di Stefano Romualdo di Fano o Fasano, vincitore del concorso — *et quo magis hec (formam, seriem totumque necesse) fierent studiis Cara — Barensis prefuit his (studiis) Stephani Romualdi fa..... ensis.* » (Nell' epigrafe mancano alcune lettere, perciò si dubita se sia Fano o Fasano).

Riflessione che in tutto condividiamo.

felicamente nella Sicilia, e, tenendo in Messina un generale parlamento, vi promulgò alcune assise contro i giuocatori di dadi, e di azzardo, che bestemmiavano il nome di Dio, contro i Giudei perchè nelle vesti o ne' modi da' Cristiani si distinguessero; contro le meretrici perchè non si recassero ai bagni con le donne oneste, e abitassero fuori le mura della città; contro i giullari detrattori, perchè chiunque li offendesse nella persona o nella roba non fosse giudicato *violare la pace dell'Impero, pacem non teneatur Imperialem infringere.* » (1)

Verso la fine un'altra allusione :

Raynaldi mox Fulco ducis regnum moderantis
provocat examen

— Chi è questo Rainaldo? — Secondo Riccardo da S. Germano fu Duca di Spoleto e nel 1228 rimasto da Federico Balio del regno. — L'imperatore (2) aveva promesso parecchie volte al papa

(1) RICCARDO DA S. GERMANO, 1221, op. cit.

(2) « L'Imperatore con l'Imperatrice sua consorte nel mese di Agosto recasi ad Otranto, ed ivi lasciata l'Imperatrice, passa a Brindisi, dove erasi adunato tutto l'esercito dei Crocesegnati, ed aveva fatto raccogliere la flotta per passare oltremare.

« Gran parte dei Crocesegnati, presi da infermità, morì nella Puglia. L'Imperatore tuttavia col Langravio e gli altri Crocesegnati apparecchiati a passare oltremare, così che nel dì della natività della Beata Vergine da Brindisi passò ad Otranto, e facendo sperare il suo passaggio a coloro a cui avealo promesso, volle per giusto motivo fermarsi in questa città, dove il detto Langravio morì, ed anche l'Imperatore, colto da infermità, non tragittò il mare come avea deliberato. Per il che il Papa adirato contro di lui nel penultimo giorno del mese di Settembre nella festività della dedicazione dell'Arcangelo dichiarò arbitrariamente esso Imperatore caduto nella sentenza di scomunica contro lui già profferita in S. Germano. »
R. DA S. GERMANO, op. cit.

Onorio di recarsi coi Crociati in Terra-Santa, ma dovette sempre rimandare la promessa, che si accinse ad effettuarla nel 1227, alla elezione del papa Gregorio, dopo la morte di Onorio.

Nel mese di aprile 1228, sebbene scomunicato, prima di partire per Terra-Santa, fa pubblicare nella piazza di Barletta i seguenti capitoli in modo di testamento.

« L' Imperatore assiso sopra un tribunale nell'aperta campagna in Barletta per la grande moltitudine della gente, fe' proporre e leggere a' Prelati e Magnati del Regno congregati alla sua presenza in modo di testamento i sottoscritti capitoli, cioè: che tutti i regnicoli, Prelati, Baroni e sudditi dovessero tutti vivere e rimanere in quella pace e tranquillità, nella quale furono soliti di vivere al tempo di Guglielmo II, lasciando *Balio del Regno Rainaldo Duca di Spoleto*; e se avvenisse che l' Imperatore morisse, gli succedesse nell' Impero e nel Regno Errico suo figliuolo maggiore; al quale succedesse il suo figliuolo minore Corrado, se per avventura morisse senza prole; che se entrambi morissero senza figliuoli, gli succedessero nel regno suo stesso i figliuoli superstiti avuti dalla sua legittima consorte; e comandò che tutti i suoi sudditi dovessero osservare con giuramento tutto che aveva stabilito. Le quali cose non pertanto impose di osservarsi se nel presente passaggio qualche male gli avvenisse, e se non fossevi oltre questo altro suo testamento. Tali cose fece innanzi a sè giurare l' Imperatore dal predetto Duca, da Errico di Morra maestro giustiziere, e da alcuni altri baroni del Regno che vi furono presenti. » (1)

(1) Il 21 giugno del 1228 l'imperatore Federico II da Brindisi scrive ai pastori delle Chiese, fra le altre cose, di aver affidato a Rainaldo la cura dell'impero: « Preterea commisimus Raynaldo duci Spoleti, dilecto fideli nostro, super hoc nostras vices, cui etiam dedimus in mandatis ut vobis ex parte nostra constanter promittat et si necesse fuerit ac volueritis debeat realiter in anima nostra jurare quod nunquam vos

L'allusione, chiarita con i su esposti brani, ci dichiara appunto l'epoca della formazione della *Pseudo-commedia*.

— Quanto governò Rainaldo? — Egli, governatore del Regno dalla partenza di Federico per Terra-Santa (giugno 1228), nel mese di agosto, fra le altre gesta, assedia in Capitignano i Signori di Pioppeto. — Entra nella Marca, lascia il suo fratello Bertoldo nella provincia di Norica, viene scomunicato dal papa Gregorio per la occupazione della Marca. Nel 1229 caccia i Frati Minori da tutto il Regno, essendo corsa la voce che avevano portate lettere pontificie a' Prelati delle città, affine d'indurre i cittadini a rendersi al Papa.

Dal cardinale Giovanni Colonna e Giovanni già re di Gerusalemme, col copioso esercito dei Lombardi, è costretto ad uscire dalla Marca e a ritornare nel regno, e viene assediato in Sulmona. Va poco dopo incontro all'imperatore Federico, che viene dalla Siria nella Puglia, e raccoglie a Brindisi armati per debellare i Lombardi. Si trova presente il 9 luglio 1230 con altri Duchi e Prelati, allorchè avviene l'accordo tra il Pontefice e Federico, il quale giura di soddisfare alla Chiesa romana le cose, per le quali era stato scomunicato ⁽¹⁾. Tra il settembre e novembre 1230 è

amplius a nostro et imperii dominio subtraemus. Vos ergo intendatis et pareatis eidem..... in omnibus quecumque de servitiis nostris et imperii ex parte nostra culminis duxerit injungenda etc. — Datum Brundusii, XXI junii, prime indictionis. » — HUILLARD-BRÉHOLLES : *Historia diplomatica Friderici Secundi*.

(¹) « L'Imperatore era intanto venuto a S. Germano, dove verso sera il detto frate Gualone gli parlò, ed egli annui alle sue parole di far pago il Pontefice; per il che a dimostrazione di gioia si suonarono le campane in tutte le chiese di S. Germano, e Gualone tornò incontanente dal Papa che trovò in Anagni. Adunque addì 9 Luglio, giorno di martedì, nella festività di S. Apollinare, il Vescovo Sabinense ed il Cardinale di S. Sabina nella chiesa maggiore di S. Germano, alla presenza del Patriarca di Aquì-

ancora in grazia dell'Imperatore, e va ad Androdoco, e ivi dimorato per qualche tempo, ritorna nella Puglia presso di lui. Cade in disgrazia nel 1231, nel mese di maggio ⁽¹⁾. Sicchè Rainaldo rimane governatore del Regno dal giugno 1228 fino (1229, giugno), al ritorno di Federico dalla Siria. Governa ancora fino al maggio 1231, epoca in cui cade in disgrazia.

La *Pseudo-commedia*, scritta, se si vuole a nostro parere, anche per invito di Federico, deve essere stata composta tra il 1230 e 1231 e dedicata e presentata a Federico appunto il 1231, quando

leja, dell'Arcivescovo di Salisburgo, de' Vescovi di Ratisbona e di Reggio, de' Duchi di Carinzia e Moravia, de' Principi d'Alemagna, essendo allora gravemente infermo il Duca d'Austria, e presenti altresì i Prelati del regno, gli Arcivescovi di Palermo, di Reggio e di Bari, nonchè gli Abati di Montecasino, di Casamario e S. Vincenzo a Volturmo, ed altri Prelati, che per timore si erano allontanati dal regno, il detto *Rainaldo Duca di Spoleto*, Tommaso di Aquino Conte di Acerra, Errico di Morra Giustiziere, ed altri Giustizieri, Baroni e popolani, ricevono pubblico giuramento dell'Imperatore di soddisfare alla Chiesa romana per le cose per le quali era stato scomunicato. » R. DA S. GERMANO, op. cit.

(1) « Nel mese di Maggio (1231) il detto Rainaldo, duca di Spoleto, non potendo dar sufficiente ragione all'Imperatore, o prestar malleveria, vien preso per comando di lui a Foggia e messo in prigione, e punito con la confisca di tutti i suoi beni; per il che Bertoldo, fratello di esso Duca, si fortificò contro l'Imperatore in Introdoco. » R. DA S. GERMANO, op. cit. Il 7 Giugno del 1231 il papa Gregorio esorta da Rieti l'imperatore a perdonare, *licet immerito*, il duce Rainaldo. — « Non ignorat imperialis excellentia quod nobilis vir Raynaldus natus clare memorie Conradi ducis Spoletani nos ex industria multipliciter provocavit, inestimabilia damna et atrocissimas injurias Ecclesie Romane audaci superbia inferendo et multos non sine manifesta contumelia creatoris immaniter tribulando. Unde si secundum iniquitates retribuere vellemus eidem, nequaquam in angustia sibi compassionis exhiberemus affectum intercedendo pro eo, sed illius penas conniventi oculo transiremus. — Datum Reate VII idus junii, pontificatus nostri anno quinto. » — HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit.

l'imperatore, tornato dalla Terra Santa, solennemente pubblicava in Melfi le famose *Constitutiones Regni Siciliae*. Forse fu letta in corte, secondo la moda del tempo, e dovè fruttare qualche premio al verseggiatore, che già poteva conoscere l'animo dello Svevo (1), *et illud majestate juvet atque favore suo!*

Un'altra allusione trovasi nel seguente distico :

Unde veniret ei sermones tam sapientes
dicere? Non posset sanius Hugo loqui.

— Chi è questo Ugo? — Secondo il Du Ménil, questo sapiente non poteva avere che una celebrità locale; e non è improbabile che il verso sia un complimento menzognero, *mais ce sage peut n'avoir eu qu'une célébrité locale, et il n'est pas impossible que ce vers n'ait été qu'un compliment menteur, sans aucune valeur historique.*

In verità ci sembra molto meschina l'idea di limitare alla sola Venosa questa celebrità, mentre l'autore rivela anche qui il suo animo ed il gusto del tempo. Perchè tale *complimento menzognero*? Eppure, il verseggiatore, secondo l'*indole del tempo*, ha fatto in tutta la *Pseudo-commedia* grande sfoggio di citazioni, sentenze e nomi molto illustri, tanto che anche poco appresso vien con la espressione :

Inducit leges, Salomonis verba disertis
praedicat : apparet esse propheta bonus.

— Su che poggiare poi la supposizione di un *complimento menzognero*, quando vivevano allora persone, che realmente avevano

(1) « Lo imperadore Federico fue nobilissimo signore, e la gente che avea bontà venia a lui di tutte le parti, perciò ch'elli donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi avea alcuna speciale bontade, a lui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, omni d'arti, giostratori, schermidori e d'ogni maniera genti. » *Il Novellino*, XXVIII.

attirato l'attenzione universale? Ci pare piuttosto molto comico il paragone tra Paolino che si addottora, ma idiota, secondo Folco, e Ugo molto in voga.

Riguardo ad Ugo il Du Ménil, pare non abbia neppure colto nel segno, perchè, egli dice, se lo si vuol far vivere nel secolo XII, sarebbe l'abate di Cluny, che aveva un grande nome per la scienza, la sua vita e i suoi libri, e aveva goduto successivamente della confidenza di cinque papi, oppure ad Ugo da San-Vittore, che non tardò ad acquistarsi una celebrità europea. A noi pare, tenendo calcolo della professione dello scrittore, che si debba riferire ad *Ugo* detto *mens legum*, che fu uno dei giudici di Roncaglia⁽¹⁾. Perciò appunto tale allusione è anche uno dei preziosi documenti per confermare sempre più la nostra asserzione.

Se del verseggiatore nulla sappiamo della vita, e siamo dovuti ricorrere a congetture, per stabilire in che tempo sia vissuto e l'epoca della formazione della *Pseudo-commedia*, tuttavia un « *judex Riccardus de Venusio* » si legge in un diploma ricavato da una pergamena, che si conserva nel Grande Archivio di Napoli, pervenuta ivi dalla Cassa Ecclesiastica⁽²⁾.

Giacomo, regio giudice di Venosa, il 24 agosto 1267, per mano di un Giovanni Notaro, fece trascrivere ed autenticare due privilegi

(1) « *Ugo*, detto anche in parecchi documenti *de porta ravennate* (dal quartiere che abitava in Bologna la sua famiglia), di famiglia ghibellina bolognese, fu uno dei quattro celebri dottori che prese parte alla dieta di Roncaglia convocata da Federico Barbarossa nel 1158. -- Gli altri tre dottori bolognesi furono Bulgaro, Martino e Iacopo. -- Fu uno dei celebri glossatori della scuola di Bologna, dove insegnò nella seconda metà del secol XII insieme con gli altri indicati dottori. Poco si conosce della sua vita. — Morì fra gli anni 1166 e 1171. — Scrisse delle *glosse* al diritto romano, delle *distinzioni* e una *Summula de pugna*. » SAVIGNY, vol. II, pag. 87, *Storia del diritto romano nel medio evo*.

(2) DEL GIUDICE: *Cod. diplom. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, I, App. I, p. xxvii.

concessi anticamente al monastero della Trinità, presenti, quali testimoni, fra gli altri, i due colleghi Riccardo e Francesco da Venosa⁽¹⁾.

Nulla ripugna che il *Riccardus* sia proprio l'autore del *De Paulino et Polla*, potendo, fino a tale epoca, vivere benissimo ed esercitare l'ufficio.

I giudici invero, prima della costituzione *Volumus et praesentis legis*, promulgata nel 1239, erano *perpetui*, a vita; dopo, sebbene nominati ogni anno, venivano spessissimo confermati o rieletti.

Neppure è il caso di arzigogolare se sia nato oppure abbia soltanto esercitato l'ufficio di giudice in Venosa, secondo l'interpretazione del Monaci ad una delle Costituzioni di Federico II, trovando cioè incompatibile la nascita, in una città, con la carica di giudice.

Oltre all'esplicita dichiarazione del verseggiatore,

Cujus ad intuitum venusinae gentis alumnus, (2)
judex Richardus, tale peregit opus.

riassumiamo qui brevemente quanto il ch. prof. Torraca⁽³⁾ ha dotamente confutato al Monaci, a proposito di Guido delle Colonne.

L'imperatore Federico prescrisse ai *giustizieri*, magistrati di

⁽¹⁾ Ai tempi di Federico II ogni luogo del demanio poteva avere sino a tre giudici (Napoli, Salerno e Capua ne avevano non meno di cinque), che dovevano conoscere delle cause civili, assistere alle stipulazioni *dei contratti* e sottoscrivere gl'istrumenti.

« In locis demanii nostri ubique per regnum iudices non plures tribus et notarios sex volumus ordinari, civitatibusque Neapolis, Salerni et Capue tantum exceptis, in quibus quinque iudices et octo notarios esse volumus statuendos, in quibus fere contractus omnes coram iudicibus et notariis celebrantur »: " Constitutiones ", Tit. LXXIX, p. 54.

⁽²⁾ Il Codice Ambrosiano ha chiaramente chiosato *nutritus*.

⁽³⁾ F. TORRACA: *Studi su la lirica italiana del duecento*. Bologna, Ditta Zanichelli, 1902.

altissimo grado, *uno* per provincia, ed ai loro giudici assessori, di non essere nativi delle provincie loro assegnate, affinchè fossero più sinceri e cultori del giure e della giustizia, specialmente penale, a loro affidata « latrocinia scilicet, magna furta, fracture domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina maiestatis, arma molita, defense impositae et contempte ab aliis vel pro aliis ab eisdem, et generaliter omnia de quibus convicti penam sui corporis vel mutilationem membrorum sustinere deberent ». (1)

Ma il divieto non si estese ai « semplici *judices* », ossia ai « *giudici minori* o a *contratti* » che dovevano conoscere delle cause civili, assistere alla stipulazione *dei contratti* e sottoscrivere gl'istrumenti, anzi costoro dovevano essere nativi delle città o delle terre che li designavano all'approvazione della curia e del sovrano, poichè principal prova della capacità loro era la testimonianza dei loro concittadini.

Neppure ai baiuli, perchè l'imperatore aveva ingiunto ai camerari di assegnare a ciascun baiulo « *judicem unum de fidelioribus et prudentioribus loci, de creatis a nobis aut creandis ab eis, continuum..... assessorem, et notarium unum actorum similiter fidelem et cautum* ».

« La costituzione *In locis demanii*, dice il Torraca (2), lasciando ai camerari la facoltà di *ordinare* il giudice e il notaio *degli atti*, riserba al sovrano l'ordinazione degli altri giudici e notari, ai quali impone l'obbligo di presentarsi a lui, o a chi lo sostituisce nel regno « *cum litteris testimonialibus hominum loci ipsius in quo statuendi sunt..... que littere testimonium fidei et morum judicis vel notarii statuendi continere debebunt, et quod in ipsius loci consuetudinibus sit instructus, ,, »*

(1) HULLARD-BRÉHOLLES, Tit. XLIV, p. 47.

(2) F. TORRACA, op. cit.

Dunque il candidato, il futuro giudice, doveva non solo essere noto, e assai bene, agli abitanti del luogo, nel quale avrebbe esercitato l'uffizio, ma doveva essere, dagli stessi abitanti, stimato esperto delle consuetudini del luogo. Chi non vede che, poste queste condizioni, il giudice non poteva essere cittadino di altra città, nativo di altro luogo?

Se Riccardo firmò con i due colleghi l'atto di trascrizione dei due privilegi, non doveva essere che nativo di Venosa.

II.

Si è detto che il *Libellus de Paulino et Polla* ha richiamato l'attenzione di più studiosi: or la ragione di tale risveglio letterario la trovò giusta anche il grande filologo Maurizio Haupt nella prefazione del rarissimo libro *Exempla poësis latinae medii aevi*:

« Quae a plerisque despiciantur habentur carmina medii aevi latina, ea non indigna esse accuratior et plenior cognitione et olim fuerunt qui probe intelligerent et nuper memorabilibus admodum exemplis Isengrini Reinardique denuo patefactum est. Non deerunt qui nihilominus omnem curam his carminibus impensam futilem atque indecoram existiment, tralaticia graecae romanaeque antiquitatis admiratione ita quasi occaecati ut in plerorumque antiquorum poëtarum latinorum mediocritate facile acquiescant vel delectentur adeo ea mirifice, quaecumque autem medio aevo latinis versibus scripta sunt vehementer omnia fastidiant. » E Riccardo Jahke, nella prefazione alle *Commedie Oraziane*, mentre ammonisce lo studioso ad usare gran modestia e temperanza in tale lavoro, *quia perpaucis de rebus adhuc certa constant*, aggiunge: « sed haec quoque monumenta, quae diligentissime tractentur, ideo maxime digna esse puto, quia cum nihil neglegendum sit quod conducat ad historiam humani ingenii cognoscendam, haec minime neglegi debent, quae magnam partem fundamenta sunt litterarum

germanicarum. Quod Vdalricus de Wilanowitz dicit: " die charakteristik von stil und sprache..... erfordert auch noch eine fülle von beobachtungen, untersuchungen und namentlich vergleichungen, die heut zu tage nur fiir die geschmasklosigkeit und den stumpfsinn der gesunkenen latinität angestellt werden, denen es allerdings leichter ist congenial zu sein " ». (1)

La disamina delle commedie medioevali è sommamente importante specie per lo studio della drammatica, che non ha avuto presso di noi una continuità di svolgimento, ma piuttosto delle apparizioni più o meno vive, più o meno connesse fra loro, non rispondenti sempre, come dovrebbe essere, al grado di civiltà del nostro popolo.

Moltissimi scrittori di tragedia e commedia non hanno trattato che argomenti, già noti agli antichi greci e romani, con forma tutta del tempo e adattata all' indole e ai costumi in cui vivevano. Ebbero di mira la produzione teatrale greca e latina, anzi possiamo dire che come molte opere greche non le conosciamo che pel tramite del mondo latino, così molte opere latine ci sono note attraverso la produzione del medio evo (2).

(1) La caratteristica dello stile e della lingua esige inoltre una quantità di osservazioni, e specialmente di confronti, che ora sono dati soltanto per la mancanza di buon gusto e la goffaggine della corrotta latinità ecc.

(2) « Medii aevi scriptores et praecipue comoediarum tragoediarumque poëtae non nova inauditaque cecinerunt neque e suis ingeniis carminum, quibus aequales et posterius delectarentur, materiam haurire potuerunt, immo omnia exempla docent eos nihil aliud egisse, nisi ut sententias et fabulas felicioris aetatis natas et excogitatas suscipere et materiam antiquam in formas redigerent novas moribus saeculi sui et aequalium ingeniis adaptatas. Atque his imprimis de causis medii aevi scripta maioris sunt pretii, quam vulgo creditur, multa antiquitatis opera, nisi hac via quamvis deformata ad nos pervenissent, vix nossemus. » CARLO LOHMEYER, Pref. in *Aldae Comodia*.

A tutti è noto che l'*Andria* di Terenzio è tolta da due commedie di Menandro, l'*Eunuchus* tolta pure da Menandro, l'*Heautontimorumenos* o il *punitore di sè stesso* tradotta da Menandro. *I Formio* imitata dall'Ἐπιδείξιζόμενος di Apollodoro, l'*Adelphoe* imitata da Menandro (ed una scena del principio ricavata dai Συνοπιοθνήσκοντες di Difilo); e Plauto trasse gli argomenti di tutte le sue commedie da modelli greci (*Gran tesoro per la scomparsa della produzione della nuova commedia greca!*). I Latini, specialmente Plauto e Terenzio, calcarono le orme greche, tanto che Plauto volendo porre in Sicilia l'azione dei suoi Menecmi si scusò nel prologo dicendo: « l'argomento della commedia grecheggia, non però atticheggia ma sicilianeggia ». L'imitazione si presentava con diverse forme; ora di semplice *traduzione* dei modelli greci, ora di *contaminazione*, intercalandosi nella commedia qualche scena desunta altronde, oppure con maggiore libertà creandosi qualche nuovo carattere.

A questa produzione teatrale tennero fiso lo sguardo gli scrittori medioevali. Se non che essi, per varie circostanze, sentono l'influsso del tempo.

La chiesa cattolica osteggiò grandemente il teatro latino che durava negli ultimi secoli dell'impero, con grande divertimento della plebe. S. Agostino diceva che il teatro era stato istituito dal diavolo; Lattanzio e S. Isidoro che, assistendo alle rappresentazioni, si rendeva un culto agli Dei falsi e bugiardi. Fu allora che i letterati pensarono alla classe colta. Fu allora che si scrissero moltissimi drammi con intento religioso, come fece la monaca Roswita del convento di Gandersheim in Sassonia. Si tentò in vari modi di impedire ai fedeli l'assistere alle rappresentazioni profane e opporre le ispirate dal cristianesimo a quelle di spirito pagano. I drammi vennero rappresentati nelle principali solennità su argomenti tratti dal Vangelo, ma più tardi, allontanatisi dalla religione, diedero luogo ai *misteri* o *ludi* alla latina.

Quindi la cultura teatrale romana, se non si spense mai nel medio evo, fu travolta come i ricordi della civiltà nel fiume della vita che seguì alla romana, si alterò via via profondamente, si confuse colorendosi ai riflessi delle nuove idee e delle nuove tendenze, coi molteplici elementi di quella vita nuova, ed assunse altre sembianze dalle originarie, costretta ad acconciarsi alla temperie storica, che la caduta dell'impero, il trionfo del cristianesimo vennero creando.

Lo studio delle opere letterarie, non mai intermesso, come osserva Vittorio Rossi, si assottigliò e si affievolì, tutto volgendosi ad un fine didattico, grammaticale o morale, onde incompresa restava l'essenza, frantesa o trascurata l'arte di quelle ⁽¹⁾.

Siffatta trasformazione e confusione dell'antichità nelle menti dell'età media, avvenne gradatamente, per via del progressivo allontanarsi della civiltà cristiana dalla romana, senza essere avvertita da chi giudicava quella continuatrice legittima e pura di questa. Le istituzioni nuove trovarono un addentellato ed un appoggio nelle antiche: tradizioni religiose e politiche recenti furono collegate a tradizioni pagane. Così appunto ci spieghiamo perchè l'Alighieri nel canto XVI, v. 127 dell'« Inferno » chiama la sua cantica *commedia*:

Ma qui tacer nol posso ; e per le note
Di questa *Commedia*, lettor ti giuro
S'elle non son di lunga grazia vote

e nel c. XXI, v. 2^o :

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia *Commedia* cantar non cura,
Venimmo, ecc.....

(1) VITTORIO ROSSI: *Storia Letteraria d'Italia* - « Il Quattrocento ».

3 — R. BRISCESE: *Pedagogia e P. N.»,*

che suona *rappresentazione popolare*, perchè fatta in lingua volgare, in contrapposto al poema latino di Virgilio che è chiamato *Tragedia*, perchè scritto in versi eroici :

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia *Tragedia* in alcun loco ;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

« Infer. » c. XX, v. 112.

Nell'epistola VI diretta a Can Grande Della Scala, scrive: « Il titolo dell' opera è questo: *Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita non per costumi*. A notizia della quale cosa fa d' uopo sapere, che *Commedia* dicesi da κώμη *villa* e da ὠδή *canto*, laonde *Commedia* quasi *canto villereccio*. La *Commedia* infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla *Tragedia* per questo, che la *Tragedia* è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta *Tragedia*, cioè da τράγος *capro*, e da ὠδή *canto*, quasi *canto caprino*, vale a dire fetido nella guisa che il capro, com'appare per Seneca nelle sue *Tragedie*.

« La *Commedia* poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com'appare per Terenzio nelle sue *Commedie*. Perciò alcuni scrittori di *Epistole* furono soliti, salutando, a porre nel luogo della salutatione *Tragico principio e comico fine*. Similmente nel modo del parlare la *Tragedia* e la *Commedia* sono fra loro differenti, perciocchè l'una elevato e sublime, l'altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua *Poetica*, là dove concede che i *Comici* parlino alcuna volta soltanto come i *Tragedi*, e così e converso: " Pur tuttavia alcuna volta il *Comico* innalza lo stile, e l'irato *Cremete* per alte parole garrisce; così il *Tragico* si duole spesse volte in istile dimesso. *Telefo* e *Peleo* etc. „. Di qui è palese perchè la

presente Opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' " Inferno „; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il " Paradiso „. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare nel quale ancora le femmine comunicano. E così è manifesto, perch' è detta Commedia. »

E nel *De Vulgari Eloquio*: Lib. II-IV. « Per la Comedia intendemo lo stile inferiore se sono da cantarsi con comico si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile. »

Nel Medio Evo dunque si era perduto il vero concetto della drammatica. Ciò dipendeva perchè non v'era un gran lavoro di ricostruzione critica e d'ermeneutica intorno ai greci e latini. L' idolo dei commediografi medioevali vacillava tra Plauto, Terenzio e Orazio! Noi invece di vere commedie abbiamo avuto pseudocommedie, come la pseudotragedia della seconda metà del 400 del NOTTURNO napoletano (*Tragedia del massimo e dannoso errore in che è sviluppato il fragile e volubile sesso femminile*). La quale, come dice il Flamini « ha della sacra rappresentazione le rubriche e il prologo dell'eroide ovidiana e della *disperata* le querele interminabili d'amore, della farsa plebea o *contrasto* i personaggi del villano e della mezzana. Soprattutto s'avvicina alle moralités: per l'intento parenetico e pei nomi simbolici degli interlocutori. È chiaro che scrivendola il Notturmo andava brancolando come un cieco abbandonato a sè stesso: incerto della via da tenere e del carattere da dare al suo componimento ». E come un cieco brancolava ancora il giudice Riccardo col *Paolino e Polla*. Perciò questa *Pseudocommedia* ha per noi una certa importanza per la storia del tempo, rivelandoci molti luoghi comuni della poesia medioevale: biasimi delle donne, lodi del vino, massime morali e simili. Se si toglie l'idea morale e religiosa, male si spiegherebbero quei luoghi comuni di frasi, di modi, d'immagini, i quali, mentre rendono i poeti di questa età simili ad una legione di soldati vestiti d'uniforme

assisa e procedente di un passo medesimo, sembrano nascondere una specie di ironia a mettere in canzone gl'innamorati.

« Se nella storia letteraria vi fu epoca, intorno la quale il critico abbia opportunità di generalizzare le sue osservazioni, ella è, senza dubbio, l'epoca sveva. Tutti quei poeti, con lieve differenza, procedono per una medesima via, e con pari ed uniforme movimento; hanno comuni i pregi, comuni i difetti. Il loro canto ti rende l'immagine di un concerto musicale eseguito con uguali strumenti sopra una sola scala. » (1)

Tenuto calcolo di ciò, mi sembra troppo severo il giudizio del Cloetta sul giudice Venosino, sebbene dall'altro canto abbia molta ragione nell'affermare che certi avvenimenti tragico-comici, più o meno inverosimili, sembrano tirati per i capelli (2).

« Finalmente noi troviamo nella prima metà del XIII secolo una Commedia, in cui il Poeta describe non solo le condizioni e

(1) E. GIUDICI: *Letteratura Ital.*, parte I, p. 44.

(2) « Endlich finden wir in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts eine Komödie, in welcher der Dichter nicht nur Verhältnisse und Personen aus seiner Zeit, sondern auch aus seinem Orte, und die vielleicht theilweise aus seiner eigenen Erfahrung geschöpft sind, schildert, allerdings mit bedeutenden, mehr phantasiereichen als geschmackvollen Uebertreibungen und eigenen Erfindungen. Ich meine das alberne und langweilige, ca. 1200 Verse umfassende, elegisch-komische Gedicht *De Paulino et Polla*, oder *De pertractatione nuptiarum*, wie es Hieremias und Joh. de Grapanis nennen, in welchem es sich um die Verheirathung eines gebrechlichen alten Weibes aus Venosa, Namens Polla, mit dem noch älteren und zur wirklichen Vollziehung der Ehe unfähigen *Paulinus* handelt. Polla kommt an einem Stocke wankend zu Fulco um ihm um seine Vermittelung zur Herbeiführung der Ehe zwischen ihr und *Paulinus* zu bitten. Dies führt im weiteren zu allerhand obscönen Auseinandersetzungen und tragikomischen, mehr oder weniger unwahrscheinlichen, bei den Haaren herbeigezogenen Zwischenfällen, den Fulco sogar auf die Auklagebank bringen, und schliesslich zur Verehlichung der beiden Greise. » G. CLOETTA, op. cit., pag. 94.

persone del suo tempo, ma anche dei suoi luoghi, e che forse in parte sono attinti dalla sua propria esperienza, ad ogni modo con esagerazioni significanti più fantastiche che di buon gusto, e di sua invenzione. Io penso alla sciocca e stucchevole poesia comico-elegiaca *De Paulino et Polla* comprendente circa 1200 versi, o *De pertractatione nuptiarum*, come la chiamano Geremia e Giovanni de Grapanis, in cui si tratta del matrimonio di una vecchia infermiccia di Venosa, di nome Polla, con Paolino anche vecchio ed incapace alla reale consumazione del matrimonio. Polla viene vacillante con un bastone da Folco, per pregarlo della sua mediazione per la buona riuscita del matrimonio fra lei e Paolino. Ciò mena ulteriormente ad oscene dichiarazioni di ogni sorta e ad avvenimenti tragico-comici, più o meno inverosimili tirati coi capelli, i quali portano anche Folco al banco dell'accusa e finalmente allo sponsalizio dei due vecchi. »

III.

Questa specie di commedia narrativa in forma elegiaca (così chiamata dai Tedeschi) ha grande somiglianza con varie altre del medio evo, quali il *Panfilo*, l'*Alda*, le *Commedie Oraziane* e meriterebbe con queste uno studio comparativo. Infatti *commedie* simili a l'*Alda* hanno: « la même phrase brisée et souvent obscure, la même recherche de jeux de mots et de toutes les affectations du bel-esprit, le même cynisme d'expression et la même erudité de pensée », ma il nostro Riccardo non ha la « même versification un peu plate, quoique plus habile et plus facile ». (1)

Tutti i verseggiatori di questo tempo non narrano cose incredibili e menzognere, ma attinte dalla propria esperienza o tratte

(1) EDELESTAND DU MÉRIL, op. cit.

dall' antichità, perciò sono di importanza indisprezzabile per ogni cultore di lettere (1).

Essi impinzano l' azione principale di molti particolari, talvolta inutili, però con descrizioni così vive da supplire, per il lettore, l' azione scenica. E tu che con interesse segui la narrazione, non sai se devi attribuire tale difetto al poeta oppure all' azione stessa così complicata. In questo modo si vengono a spiegare le lunghe discussioni tra Folco e la vecchia Polla, che ti encomia e il vino, e il danaro, e il timore e simili, con imitazione o quasi traduzione di frasi e immagini dei classici, di *Petronio*, dell' *Alda* e di ciò che trovasi nel *Poleticon*: « De Symonia, de inconstantia et malitia mulierum, de avaritia. » Inoltre, mentre quelli più antichi, prendevano i nomi dei loro personaggi dalle vecchie commedie latine, specie da Terenzio, quelli del secolo XII in poi, come il nostro Riccardo, o li inventano o usano quelli del tempo, svolgendosi l' azione da tutti, a mezzo di tre persone (2), sebbene non necessarie come nel *Tribus puellis*.

(1) « Fabularum fontes praeter Aldam iudicantur in Vitalis Aulularia, Matthaei Vindocinensis Milone, Ricardi Venusini de Paulini et Polla comoedia. Nemo dum dubitavit de fide Aululariae in iis quae de Plauto i. e. Quaerolo explicantur, tum Milonem apud omnes constat fluxisse ex aliqua innumerabilium " de vestigio leonis ,, narrationum, quae Constantinopoli ipsam fabulam actam esse notaverit, denique Paulini et Pollae fata, quamquam haec comoedia multo post scripta et alius argumenti minus huc quadrat, a poeta, qui ipse ea viderit, esse narrata certum est. Eius modi autem testimonia desunt in Amphitryone, Baucide, Milite glorioso, Lydia, Pamphilo, Babione comoediis et in tragoediis, quae nobis notae sunt, unde non usu quodam necessario coactos poetas haec confinxisse colligas, sed quia quae de fontibus dicere possent, notatu digna iis videbantur. » CARLO LOHMEYER, op. cit.

(2) a) Nel *De Paulino et Polla* 1^a Polla, 2^a Folco, 3^a Paolino.

b) Incerti auctoris - *Tribus puellis*.

c) Incerti auctoris - *Tribus sociis*.

I nomi inventati sono per lo più ricavati dall'oggetto stesso, o rassomiglianza ⁽¹⁾, e si prestavano volentieri al giochetto di parole; così Polla dice:

nomine *Polla* vocor, quia *polleo* moribus altis.

nel *Babione* :

Babio semper eris virque *bovinus* erit
scit neque bu neque ba *Babio* lingua *bovis*.

nell'*Alda* :

Pyrrho servus erat et nomen *Spurius* illi,
nec deerat talis nominis omen ei,

nell'*Aulularia* :

natus ego, ut *quererer* semper, *Querulusque* vocatus.

nella *Lydia* :

. sum *Lusca*, luscaque iure vocor : etc.

Polla per *Paula* si legge in alcune vecchie iscrizioni che raccolse il MANUZ in *Orthograph*.

Il Muellenbach afferma: « notatu dignum mihi videtur quod Pollae nomen inde ab Horatii Horatiique maiorum aetate Venusiae duravit ». Cfr. Horat. carm. III, 4, 10.

In Orazio, in vero, invece di Polla, ho trovato *Pulla* nel senso

(1) « Simile quidam fecit, qui libellum de Paulino et Polla Venusinis composuit Ricardus Venusinus, sed non fecit idem, nimirum etiam Ricardus sui aevi describit homines moresque, idem argumentum iam non petit ex narrationibus antiquitus traditis, sed ex iis quae ipsius aetate, ipsius in patria modo facta sunt, sermones autem rursus praevaleant ex toto, quin eo usque per proverbia sententiasque producuntur, ut interdum meram ironiam ibi putes latere. » ERNESTUS MUELLENBACH Colonensis, *Comoediae Elegiacae* Bonnae Typis Caroli Georgi unius Typograf. 1885.

del verde che muore nel fosco. Colore malinconico che l'autunno dipinge sull'edera e sul mirto, simbolo di gioventù che perisce.

Laeta quod pubes hedera virenti
 Gaudeat *pulla* magis atque myrto
 Aridas frondes hiemis sodali
 Dedicet Hebro.

ORAZIO, Lib. I, ode 25

e nell'*Epodo* XVI, v. 46 :

Suamque *pulla* ficus ornat arborem

Si ammira in tutta la *Pseudo-commedia* del giudice Venosino un innesto di elementi e immagini pagane e cristiane, ciò che non era una novità, anzi risaliva ai primi tempi del cristianesimo, più abbondante nel medio evo, nella letteratura e nell'arte, senza costituire una profanazione, come chi entra nella chiesa di SS. Giovanni e Paolo a Venezia, sul mausoleo del doge Piero Mocenigo vede scolpito con la figura del Redentore e le Marie del Sepolcro, trofei militari e due episodi del mito di Ercole.

A Rimini le confraternite invocavano la Vergine coi versi di Ovidio !..... Perciò accanto a Giasone, Ettore, Achille trovasi innestato l'esempio dei santi ; con la perfida Scilla, Dalila e Iezabel ; con le frasi e immagini classiche attinte da Ovidio, Orazio, Giovenale son fuse le parole ed i concetti biblici.

Per mare si Jason transcurrere pertimuisset,
 quam retinet famam non habuisset adhuc,
 Hectorsi quondam clarum metuisset Achilles,
 currere non tantum laudis inesset ei ;
 Si quondam tormenta pati Sancti metuissent,
 non modo gauderent in regione poli.

 Asseritur Jezabel multos mactasse prophetas,
 Dalila Sansonem, perfida Scylla patrem.

Ciò che dice Riccardo Ianke: *De tribus sociis*, *De nuntio sagaci* e *De tribus puellis* va a proposito del *De Paulino et Polla*, essendo il *Libellus* intimamente legato ai precedenti e forma starei per dire la quarta *Comoedia Horatiana*.

Al Torraca (1) non piace la locuzione di commedia a proposito del Panfilo e di *poemetti* simili al Panfilo, affermando che commedie non sono, bensì narrazioni interrotte qua e là da dialoghi, poggiandosi su la pubblicazione del dotto filologo tedesco Töbler, che non l'accetta.

« Il Prot, primo editore del Panfilo, lo giudicò una commedia, perchè i monològhi e i dialoghi dei quattro personaggi — Panfilo, Venere, la Vecchia e Galatea — si succedono senza che l'autore dica niente per conto suo, tranne una volta. Il Prot non nascose che il primo verso del discorso di Venere comincia così: *At Venus haec inquit*, o, secondo il testo di cui si servì il traduttore veneto, *Tunc Venus hoc inquit*; il Baudin, senza rifletterci più che tanto, o desiderando di dare a credere che non ci avesse riflettuto, sostituì una decina di puntini a questa frase, intitolò commedia il poemetto e lo divise in atti e scene. Commedia ripete ora il Gorra. »

Il Cloetta, con acute riflessioni, convalida l'opinione della maggior parte dei Tedeschi e nel *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* pare non abbia fatto distinzione tra « comoedia » e « res comica » e « res iocosa » se si considerino i versi di Golfredo:

. Res comica namque recusat
 Arte laboratos sermones sola requirit
 Plana, quod explanat paucis res ista iocosa.

« Un aneddoto di poco buon gusto è contenuto in dieci distici elegiaci, come una specie di commedia, sotto il titolo *De Tribus*

(1) F. TORRACA: *Nuove Rassegne*, pag. 102.

sociis nel Cod. Christ. 344, fol. 67, e stampato da Wattenbach ed Hauréau. Esso tratta di tre socii che tengono casa in comune e dei quali alternativamente uno ha da preparare il pranzo per gli altri due, in uno dei tre giorni. Colui a cui spetta, ha rotto la sua pignatta, e poichè un vasellaio non gli vuol vendere la sua, glie la rompe sotto un cattivo pretesto.

« Che questo racconto debba essere annoverato fra le commedie ce lo attesta la *Poetria Nova* di Galfredo, dove la simile poesia, ma in 22 esametri, è comunicata come esempio di una *res comica, res iocosa*. Ad ambedue le compilazioni di questo soggetto è proprio che la narrazione è condotta in prima persona, onde il tutto è in certa maniera un monologo del poeta identificato con la persona principale, nel quale monologo sono riferiti poi discorsi diretti delle persone presenti, tra cui lo stesso poeta. Perciò certo essa prende di nuovo un posto molto peculiare tra le commedie epiche del medio evo. Pure la differenza non è essenziale, poichè anche la narrazione, quantunque in persona prima, forma un tuttuno col testo (lo stesso testo collegandosi con i discorsi senza dubbio riportati assai parchi). » (1)

(1) « Eine wenig geschmackvolle Anekdote ist in zehu elegischen Distichen als eine Art Komödie unter dem Titel *De tribus sociis* im Cod. reg. Christ. 344, fol. 37, enthalten und von Wattenbach und Hauréan abgedruckt. Sie handelt von drei Genossen, die gemeinsam haushalten und von denen abwechselnd einer für die beiden andern an einem von drei Tagen das Mahl zu bereiten hat. Derjenige, an dem die Reihe ist, hat seine Töpfe zerschlagen und da ihm ein Händler die seinigen nicht verkaufen will, zerschlägt er sie ihm unter einem schlecht erfundenen Vorwand. Dass diese Erzählung mit zu den Komödien gerechnet werden muss, beweist uns die *Poetria Nova* des Galfredus, wo die gleiche Geschichte, aber in 22 Hexametern, als Beispiel einer *res comica, res iocosa*, mitgetheilt ist. Beiden Bearbeitungen dieses Stoffes ist es eigenthümlich, dass darin in der ersten Person erzählt wird, das Ganze also gewissermassen

Noi ripetiamo che commedie non sono nello stretto senso della parola, ma una specie di commedie, perchè si errava nella interpretazione dell' antichità e non si dava la debita importanza alla bellezza artistica del drama, di cui si era perduto il gusto e per cui lo scrittore brancolava nel buio. Così nella *Pseudo-commedia* del giudice Riccardo c'è della parte drammatica, poca narrazione dal canto dell' autore, spesso v'è dialogo tra i varii personaggi, in alcuni punti procede in modo svelto, in altri ristagna nella prolissità di certi concetti morali ampliati, diluiti in un mare di parole; ma con grande distacco dall'essenza e dall' ideale della commedia classica.

« Questa poesia, dice il Cloetta ⁽¹⁾, che può essere posteriore circa 50 o 60 anni a quelle composte da Guglielmo di Blois e

ein Monolog des mit der Hauptperson identischen Dichters ist, in welchem Monolog dann direkte Reden der auftretenden Personen, worunter der Dichter selber, mitgetheilt sind. Dadurch allerdings nehmen sie innerhalb der epischen Komödien des Mittelalters wieder eine ganz besondere Stellung ein. Immerhin ist der Unterschied kein essenzieller, denn die Erzählung, wenn auch in erster Person, bildet denselben verbindenden Text zwischen den angeführten (hier allerdings recht spärlichen) Reden. » GUGLIELMO CLOETTA: *Contribuzione alla Storia letteraria del Medio Evo e della Rinascenza*, pag. 84.

(1) « Dieses Gedicht, das zum mindesten etwa 50-60 Jahre jünger sein mag als die von Guil. von Blois und Matth. von Vendôme und ihrem Schülern verfassten, und ungefähr eben so viele Jahre später gedichtet ist als die in ununterbrochenem Dialog gehaltenen Komödien, hat mit letzteren die Art des Stoffes und de Charaktere gemein, ist also jedenfalls zu der gleichen Richtung zu rechnen. Der Dialog ist aber nicht ganz rein gehalten; jedoch überwiegt er ungemein, ist durch hunderte von Versen ganz ununterbrochen und die wenigen, zwischen den oft nur zu langen Reden der einzelnen Personen eingeschobenen Verse, in denen der Dichter erzählt, sind dagegen ganz verschwindend. Immerhin haben wir hier einen, vielleicht durch die Unbeholfenheit des Dichters veranlassten, Rückfall in die alte Methode der Komödiendichtung zu constatiren. » G. CLOETTA, *op. cit.*, pag. 96.

Matteo di Vendôme e dai suoi scolari, e che fu composta appunto circa altrettanti anni dopo le commedie conservateci nel dialogo frammentario, ha comune con l'ultimo il genere, il materiale e il carattere e va annoverata nella stessa categoria.

« Il dialogo non s'è conservato però molto puro; ma prevale straordinariamente, resta ininterrotto per centinaia di versi, e i pochi versi interpolati nei discorsi un po' troppo prolissi dei singoli personaggi, e per mezzo dei quali il poeta fa il racconto, vanno, per lo contrario, scomparendo. Comunque ci troviamo qui di fronte a una ricaduta nel vecchio metodo del verseggiare le commedie, occasionata probabilmente dalla inesperienza dell'autore. »

E altrove ⁽¹⁾:

« La Commedia *De Paulino et Polla*, benchè sia posteriore alle commedie conservate in dialogo puro, assume tuttavia un posto intermedio fra quest'ultime e quelle suaccennate. Interpolazioni come:

exclamat magna « Parcite » voce « mihi »

*) « Die Komödie *De Paulino et Polla*, obwohl sie zeitlich später ist als die in reinem Dialog gehaltenen Komödien, nimmt doch zwischen diesen und den oben erwähnten eine Art Mittelstellung ein. Einschiesel wie:

exclamat magna « Parcite » voce « mihi »

oder:

« Intendite », dicit,

« factum quod vobis notificare volo »,

u. s. w. finden sich zwar vereinzelt, auch der Name desjenigen welcher reden soll ist stellenweise, mit Bemerkungen und Zusätzen, in den Vers aufgenommen, Erzählungen des Dichters, meist nur in wenigen Versen, unterbrechen den Dialog, andererseits aber folgen sehr oft lange Reden und Gegenreden ununterbrochen auf einander, ohne dass durch irgend etwas angedeutet wäre, dass nun eine andere Person das Wort ergreift, so dass wir die Randangaben, die sich bei Du Méril und wohl auch in den von ihm benutzten Hss. nicht finden, schmerzlich vermissen. Auch hier scheint mir aber, wegen der erwähnten Einschiesel, eine Recitation mit vertheilten Rollen kaum anzunehmen. » G. CLOETTA, op. cit., pag. 133.

oppure come :

« Intendite », dicit,
« factum quod vobis notificare volo »,

si trovano in realtà singolarmente ; anche il nome di colui che deve interloquire appare nel verso con note ed aggiunte e varii racconti del poeta interrompono per lo più con pochi versi il dialogo ; d'altra parte assai spesso si seguono interrotti per interi discorsi e repliche, senza che sia menomamente accennato che un'altra persona ha preso la parola, in modo che si deve dolorosamente rimpiangere le note marginali che non si trovano presso il Du Ménil e nemmeno nei mss. da lui mietuti. Anche qui mi sembra difficile, per causa delle accennate interpolazioni, accettare una recitazione con le parti distribuite. »

Lo spirito della vecchia commedia classica consiste nell'allegria, come il serio, animato dall'ispirazione poetica, n'era per la tragedia. La disposizione all'allegria, secondo lo Schlegel, è una specie di obliuione della vita, uno stato in cui siamo tolti a tutte le idee tristi dal gradeuole sentimento d'un ben essere attuale ; allora prendiamo tutto per giuoco, e lasciamo sdruciolare lieuemente ogni cosa sopra la superficie della nostra anima. Le imperfezioni degli uomini e la disunione che regna fra essi, non sono più per noi oggetti di biasimo o di tristezza, noi non vi scorgiamo che bizzarri contrasti ch'esercitano il nostro spirito ed avvivano la nostra immaginazione.

L'autore comico deve perciò tenere discosto tutto quello che potrebbe concitare l'indignazione morale contro i suoi personaggi, o un uero interesse pel loro stato, poichè ambedue questi sentimenti ci fanno ricadere nel serio. Egli deve rappresentare gli errori e le inconseguenze degli uomini, come il risultamento naturale dell'impero delle sensazioni e delle loro auenture, come piaceuoli capricci del caso che non possono produrre alcun effetto sinistro.

Intesa in questo modo la vecchia commedia greca mise in burla tutta la costituzione sociale, non esclusi gli Dei. Di poi accettò un mischio di serio, elemento che, da buon amico, può andare unito con l'allegro, poichè il serio consiste nella direzione delle forze dell'anima verso uno scopo che assorbe tutta la loro attività, l'allegrezza, invece, non può esistere se non quando è rimosso qualsiasi scopo ed ogni ostacolo è tolto di mezzo; e siccome essa non sta se non nell'inaspettato spiegarsi delle nostre facoltà, così quanto più queste facoltà sono grandi, quanto più il loro gioco è vivo e variato, tanto più rapido è il moto impresso a tutto il nostro essere.

È dunque l'abbandono, l'impreveduto svagamento del pensiero, e non certe forme del discorso, che caratterizzano la giovialità. L'amaro scherzo e il caustico dilleggio si possono unire col serio e si vede che il loro linguaggio somministrò talora delle armi allo sdegno ed all'odio, come viene provato dall'esempio dei giambi presso i Greci e delle satire presso i Romani.

È necessario avvertire, per non essere fraintesi, in che modo s'intenda la rimozione di ogni scopo e ostacolo da parte dell'allegria.

È vero che ogni opera deve avere un fine principale, affinché non manchi di consistenza e di tutto armonico, ma perchè la ispirazione comica non si affretti, è necessario che questo fine sia messo in ridicolo, e che l'impressione ch'esso potrebbe fare, venga indebolito, per via di distrazioni d'ogni maniera, o dissipato dalla giovialità.

Ora, sebbene nella *Pseudo-commedia* vi sia l'intonazione comica, non si serba però costante in tutti i punti. L'intento parenetico è serbato puro: una semplice espressione, sfuggita ad un personaggio, è un addentellato per l'altro a sciorinare massime e proverbii del tempo senza quei segreti raggiri nell'impiegare l'astuzia e la dissimulazione per condurre gli altri al suo fine, senza

che essi se ne avveggano, e che costituisce una parte essenziale del contrasto comico. — Secondo la dottrina e le indagini dello Schlegel ⁽¹⁾, l'armonia nella commedia in generale ci si trova nell'assoggettamento della natura morale alla materiale, la ragione e l'intelletto non debbono essere presentati che come schiavi volontari dei sensi.

L'ideale comico è opposto a quello della tragedia, ci deve far vedere cioè il lato cattivo o almeno il lato debole della natura umana. Ma in quella maniera che l'ideale tragico non consiste nell'unione di tutte le virtù immaginabili, anche quello della commedia non deve apparire come l'ammasso di tutti i vizii e di tutti i difetti possibili.

Da tutto ciò scaturisce, come nella vecchia commedia greca, che le frequenti allusioni ai vili appetiti corporali e la viva dipintura di quei volgari affetti, ad onta di tutte le catene onde la morale e il decoro vorrebbero frenarli, sono una sorgente inesausta d'effetti comici. I moti dell'istinto naturale, messo in contrasto con pretensioni più elevate, eccitano dippiù il ridere anche sui nostri moderni teatri; per la qual cosa la dappocaggine, la sordidezza, la vanità puerile, il cicaleccio, l'infingardia, la golosità, gli amori dei giovani scapestrati, le trappole di furbi schiavi che deludono il padrone per favorire gli amori del padroncino, gli intrighi di femminucce ghiotte e sfrontate, le adulazioni di parassiti diluviatori, saranno gli eterni oggetti delle caricature della scena. Gli amorosi desiderii de' vecchi, per esempio, furono sempre messi in ridicolo, perchè provano che l'età, la quale doveva in essi mortificare i sensi, non ha fatto che accrescere l'impero.

⁽¹⁾ Mi sono servito dei principii svolti dallo scrittore tedesco nel *Corso di Letteratura Drammatica*, « secondo i quali, com'egli afferma, si debbono giudicare le produzioni drammatiche de' secoli e popoli diversi ».

Nella *Pseudo-commedia*, per esempio, del giudice Venosino, v'è abbastanza materiale comico, e i singoli personaggi riescono più efficaci allorquando, tralasciando di far spiccare la dignità della natura umana, nè dirigendo l'attenzione del lettore verso le qualità più degne di stima, mostrano la vita com'è con i suoi difetti: lì appunto il dialogo, pieno di brio e condito di piacevoli facezie, procede con molta festività. (Cfr. v. 220-432 e simili).

In vero le lezioni della commedia non si volgono già intorno al merito dello scopo, ma intorno al valore dei mezzi. Essa insegna le regole della prudenza, la morale delle conseguenze e non dei principii, quella del successo e non delle intenzioni. Quest'ultima, la sola verace morale, si collega, per contrario, essenzialmente con lo spirito della tragedia.

Chi si allontana da questi principii erra nella interpretazione dell'ideale comico; già innanzi accennato.

Acciocchè l'allegria degli spettatori o del lettore si sostenga per tutto il corso d'una commedia, è uopo che l'autore eviti con ogni diligenza tutto quello che potrebbe dare una cotale dignità morale ai suoi personaggi, od ispirare un vero interesse pel loro stato, giacchè sì l'uno che l'altra farebbe indubitabilmente cadere nel serio. Egli non deve metterci in quella disposizione d'animo che ne porta a giudicare se le azioni sono nobili o volgari, innocenti o colpevoli, ma sì bene in quella che ne fa discernere ciò ch'è goffo o spiritoso, destro o malaccorto, insensato o saggio.

Così il nostro verseggiatore ha falsato lo spirito della commedia nel mettere su le lunghe cicalate e intorno all'avarizia, il timore, l'ira, il vino e simili.

Molto comico, ad esempio, è il triste accidente avvenuto al mezzano Folco; però l'effetto impallidisce, si raffredda per la nota corda morale che subito vien pizzicata, allorchè il verseggiatore svolge la teoria del matrimonio e si trattiene a discorrere della inesorabile morte.

Qui ho da rivolgere una preghiera ai lettori : non intendano che io accusi o voglia la commedia in genere scuola di immoralità, Iddio me ne guardi, anzi, per il bene della società, desidererei che gli uomini, specie i giovani, ritemperassero le loro forze ed attingessero lena ed energia soltanto dalla lettura di quelle opere letterarie che serbano alto l'ideale morale e non corrompono il cuore, specie in tempi così tristi e malvagi. Però, se il quadro della società in tutti i tempi non è stato edificante, la commedia non l'ha mai presentato e non può presentarlo tuttora quale esempio da seguire, ma come un salutare avvertimento. Ci ha una parte usuale della dottrina morale che si potrebbe chiamare l'arte della vita ; e la commedia deve servire a rendere più fino e più giusto il nostro discernimento in ciò che riguarda le vicende e le persone.

Il giudice Riccardo, oltre al non aver tenuto conto di questi principii che informano la vecchia commedia classica, si è allontanato ancora dalla nuova commedia greca che è la medesima, in quanto alla sostanza, della nostra commedia moderna, essendo un misto di serio e di allegro.

Nella nuova commedia greca il poeta non si fa più beffe nè dell'universo, nè di qualunque ispirazione elevata ; non è più dominato da un estro festoso, ma cerca l'allegria negli oggetti medesimi che presenta. Egli dipinge nei caratteri e nelle situazioni degli uomini ciò che dà presa allo scherzo, ciò che v'ha di solazzevole e di ridicolo ; la sua funzione non può più essere l'opera senza modello della sua immaginazione, ma bisogna ch'ella sia verisimile, cioè che sembri reale.

Ora questa verisimiglianza manca in parecchi punti della *Pseudo-commedia*.

Quanto insipida è la scena che si svolge tra Folco e Paolino, allorchè il mezzano vuol mettere a prova l'amico, se è desto oppur no !

Gli antichi avevano già riconosciuto la commedia per una copia esatta della realtà : ed Aristofane il grammatico esprime questa idea in un modo assai ingegnoso, sebbene alquanto affettato gridando :

O vita ! e tu Menandro ! quale dei due imitò l'altro ?

Ed Orazio :

. quidam, comoedia necne poëma
 Esset, quaesivere : quod acer spiritus, ac vis
 Nec verbis nec rebus inest ; nisi quod pede certo
 Differt sermoni sermo merus. At pater ardens
 Saevit, etc.

Sat. lib. I — Sat. IV.

— Che cosa dunque la distingue dalla semplice imitazione di un fatto particolare ?

— Primieramente essa forma un tutto concepito dall'immaginazione e le cui parti ben proporzionate e fra loro ben corrispondenti sono insieme unite con arte. In oltre, essa riduce alle leggi della rappresentazione teatrale gli oggetti che offre alla nostra vista, allontana gli accessori estranei ed ogni avvenimento che turbar possa la nostra impressione, mentre racchiude in breve spazio e sottopone a rapido corso tutto ciò che appartiene all'azione ch'esso dipinge. Anche per queste altre riflessioni il *De Paulino et Polla* non è, insieme a quelle edite da Riccardo Jahnke, una commedia, ma pseudo-commedia, checchè ne dica Isidoro ⁽¹⁾, e la chiamerei *Pseudo-commedia Oraziana*, appunto per aver avuto di mira anche il nostro verseggiatore il grande Satirico Venosino.

(1) « Duo sunt genera comitorum, id est veteres et novi. Veteres qui et ioco ridiculares extiterunt ut Plautus, Accius, Terentius. Novi, qui et Satyrici, a quibus generaliter vitia carpuntur ut Flaccus, Persius, Juvenalis et alii. » Lib. VIII, cap. 7, delle « Origini ».

Quanta *vis comica*, quanta aggiustatezza di riflessioni morali nelle satire Oraziane! Chi non ride di cuore nel contemplare quei ritratti così ben dipinti dal magico pennello Venosino? Quanta differenza di drammaticità e parsimonia di massime morali nelle mirabili satire e quante dissertazioni, quanto poca energia, quanta prolissità in Riccardo, che stanca la pazienza del lettore e oltrepassa la misura dell'intendimento!.....

Per esempio nella satira IX Orazio ci presenta il quadro di un Cicalone importuno, di cui non si potrebbe vedere cosa nè più vivace, nè più rassomigliante. Anzi in tutta la satira vi è un certo movimento ed una tale evidenza da illudere l'immaginazione del lettore fino a fargli credere che egli stia presso al povero Flacco, addentato dal ciarlone lungo la via sacra, e che senta, e rida delle parole e delle vicende sì vivamente descritte.

La musa del grande lirico Venosino e cantando convivi ed amori, e spesso gli uni e gli altri insieme, com'era naturale, poichè quei banchetti non si potevano supporre senza il raggio delle bellezze che Orazio amava, e nelle satire specialmente dà dei precetti per far conoscere la virtù da seguirsi, o i vizii da fuggire.

Per non annoiare o straccare il lettore istruisce per mezzo di pitture, che è nella filosofia il più sublime e perfetto modo, non essendovi cosa tanto utile e difficile, quanto mettere innanzi agli occhi immagini e caratteri, che possono accordare nei cuori l'amore per la virtù e l'odio per i vizii.

Con quanta ironia socratica risponde a quell'importuno il povero Orazio, che pregava poi l'amico Aristio a liberarlo da quella seccaggine, e facendo cenni con gli occhi, e starnutando e punzecchiandolo ed inventando delle frottole. Ma era tempo sprecato, poichè l'amico conoscendo il gran cicalone, si prendeva divertimento di non sentire affatto, per tormentare il malcapitato poeta.

IV.

Per ben comprendere la differenza tra la vena geniale e originale del Grande Satirico e l'imitazione del giudice Riccardo, bisogna trasferirsi nel clima psicologico dei due Venosini, sorprendervi quel tono satirico, in Orazio; morale e ironico in Riccardo, quella celia bizzarra, che è parte essenziale del contrasto comico.

Orazio viveva in tempi, in cui una feconda circolazione di idee penetravano a Roma e una nuova civiltà si preparava per opera della conquista della Grecia e dell'Oriente, introducendovi un lusso smodato e corrompendo il vecchio costume romano. Se, da un lato, partecipava di quello svecchiarsi del mondo antico, dall'altro, non potendo risuscitare l'ispido mondo dell'intonso Catone, dà benigni ammonimenti a contenersi da una soverchia libidine di palagi, di ville, di laghi, di giardini, artefici d'ozio e di lascivie, e con una fine ironia spruzza sovente la sua ispirazione di lirico o di satirico. « Non bisogna, così il Trezza, prendere sul serio ciò che il poeta non disse sul serio e molto meno fabbricare controsensi sopra uno scherzo gittato lì con arguta confidenza ad un amico che sapeva sorriderne, perchè ne comprendeva gl'intendimenti reconditi. »

Tutto ciò che in lui è sinceramente sentito prorompe con una vena mirabile, con una freschezza di immagini e frasi, testimonianze del nuovo abbellirsi dei sentimenti, e affascina e diverte grandemente il lettore. Al contrario, come in parecchie odi, nell'artificiale riproduzione dei frammenti di un mondo che non gli appartiene, che non lo sente in sè come realtà psicologica, riesce freddo e lascia a desiderare.

Il giudice Riccardo viveva in ben altri tempi.

La lotta tra Federico II e il Papa teneva desti gli spiriti: da un lato le lettere imperiali, dall'altro le bolle papali, onde ciascuna delle due autorità difendeva innanzi al mondo la propria causa.

« Firenze ⁽¹⁾, la figlia obbediente della contessa Matilde, fu agitata da seri tentativi di riforma per opera di una setta di patarini, che trapiantata dalla Lombardia al principio del secolo XIII, si era venuta, a mano a mano allargando, con dottrine somiglianti a quelle dei Catari, in recisa opposizione ai dommi e ai ministri cattolici Agli eretici fiorentini si unirono, per avversione alla Chiesa, gli Ubaldini e gli Uberti. Vi intervennero di buon'ora i due ordini religiosi, francescano e domenicano, sanciti da Onorio III nel 1216, che irrupero nella società fiorentina, l'uno a portar la pace negli animi buoni, a rinfocolare i tepidi, l'altro a sgominare con la parola ispirata e impetuosa i nemici della Fede. Richiamavano i nobili dalle corti dei turriti palagi, i mercanti dai banchi; gli artigiani dagli opificii e dall'umile bottega, nelle piazze e nelle chiese, ad ascoltarli. » Si aggiunga la guerra dell'imperatore coi comuni, e il suo viaggio in Terra Santa, tutto doveva concorrere per dare un nuovo avviamento alla poesia nel 1200, anche per causa del mondo elegante, con a capo nel mezzodi Federico II. Così alla temperie sociale e intellettuale delle residenze principesche si determinò il nuovo avviamento, tanto singolare al tempo degli Svevi. E Federico fu lo specchio di quella civiltà, accoppiando al gusto di signore magnanimo e liberale la serietà degli studi, la scienza e la poesia, il « ben richiesto al vero ed al trastullo » (« Purg. », XIV, 93), lasciando non pochi ricordi nei contemporanei e nei posteri quel Signore « d'onor sì degno » (« Infer. », XIII, 75), che dette forma di movimento nazionale.

Si era circondato dei migliori ingegni del tempo ed alla sua corte « erano invitati, accolti, protetti, esaltati filosofi e falconieri, giureconsulti e intenditori di cavalli; dove i codici arabi ed ebraici erano studiati e tradotti, e, a sollievo delle più gravi occupazioni,

⁽¹⁾ ZINGARELLI: *Storia Letteraria* " Dante ", pag. 3

lette ora, in francese, le maravigliose avventure de' cavalieri della Tavola Rotonda, ora, in latino, le facete contese di Paolino e di Polla ».⁽¹⁾

Queste *facete contese*, con una delicata ironía, sono scuola di pratica moralità e fedele specchio dei tempi, e con tale intendimento furono scritte dal verseggiatore per far gradire l'opera al gran Principe.

Lo scrittore istilla le norme del retto vivere terreno ed una frase fuggevolmente accennata da uno degli interlocutori, gli dà occasione di far scorrere la sua vena libera ed abbondante a sferzare i varii ceti sociali e il sordido avaro, il monaco spergiuro, il soldato vigliacco, l'iniquo giudice e la donna linguacciuta.

Per quanto si trovino i soliti luoghi comuni di proverbii e sentenze, e i personaggi del villano e del mezzano o mezzana, soliti nella farsa plebea, per altrettanto l'intento parenetico si rivela dal nome simbolico dell'interlocutrice,

nomine *Polla* vocor, quia *polleo* moribus altis.

e dalle lunghe dissertazioni nel vivo contrasto dei personaggi.

Polla, toccata dal pungiglione d'amore, presentatasi al mezzano Folco, non dice nulla che possa offendere le caste orecchie. Lo loda per la sua mitezza e disinteresse e per il suo buon costume. Alla risposta di costui, incredulo alle adulazioni,

Novit adulari seniorum lingua ; pudore
deposito, satagit sedulo vana loqui

moraleggia con imitazioni più o meno felici di Orazio ;

Est aetas annosa loquax, nimis invida, plena
murmure, iaetitiae nescia, pigra satis ecc.

¹ TORRACA, op. cit.

ribatte il chiodo con argomenti e proverbii del tempo ;

Audivi tamen auditis responsa probabo

Est ratio quare reprobata praesentia, laudat
prisca senex : aetas prisca jocosa fuit.

sciorina infine tutto ciò che sa di bene e male sui vecchi, *laudatores temporis acti*, e *disprezzatori del presente*.

Prende ardire e aggiunge in fine :

— Il miglior vino non è della vite vecchia ?

— Il vino vecchio non vince di sapore i recenti ?

Mentre lo scrittore asserisce, a mezzo di Polla, che la gioventù è il tempo del brìo e del buon sangue, con un riso canzonatorio aggiunge :

Has propter causas veteranis parcere debes
praemeditans fieri te quoque posse senem.

Spessissimo, con andamento scolastico, pone la premessa, dimostra e conchiude con una massima morale.

Questo scopo morale, ma con una certa tinta di ironia, predomina in tutto il contrasto comico degli interlocutori, sia quando Polla, stupefatta della nuova condotta di Folco, gli ricorda che il *sermo bonus affert pacem, sermo pravus accendit ad iram*, sia quando, costretta ad uscire, non vuole, e, afferratasi ad un banco, si risolve finalmente a manifestare lo scopo della sua venuta, raccomandandogli il segreto.

Virtus consilium non reserare monet.

Moribus usque bonis homines sermone ligantur ;
virtutes socias sermo fidelis habet.

Nella enumerazione della dote, nell'encomio dell'onore, nella narrazione del noto aneddoto del gentilomo male accolto alla mensa

del re, quando si presentò vestito dimessamente, bene accolto, quando tornò in abito magnifico, dal vivo contrasto e discussione seco stesso di Folco se dovesse portare l'imbasciata a Paolino, a stomaco digiuno o pieno, tutto è secondo l'*intento parenetico* accennato.

Folco non avrebbe commesso nulla di male nel favorire il matrimonio di un amico con Polla, fornita di molte doti morali, ma, non avendo considerato che, oltre alla vita comune con lo scambievole aiuto e l'unità d'intelletto e di cuore tra uomo e donna, uno degli scopi precipui del matrimonio è la figliuolanza e non la concupiscenza della carne, doveva incorrere nei tanti malanni descrittici dal verseggiatore. Ma il matrimonio, per se stesso, è cosa buona,

Legitimos sociare thoros non crimen habetur :
copula nam legitur ista sacranda Deo

però non deve avere per fine la concupiscenza :

Non desiderio carnis sed spe faciendae
prolis, conjugium sit, statuente Deo

ed egli, che con frasi erotiche e dichiarazioni un po' oscene aveva consigliato Paolino, avverso al matrimonio, ad impalmare una vecchia che sentiva nell'animo un pizzicore d'amore, giustamente soffriva, perchè

Conjugium Pollae Paulino consociandae
non sobolis, verum carnis amore fuit.
Nam cum sint steriles, Paulinus nec generare,
conceptum Polla nec retinere valet :
Et quia tractabam connubia talia, tantis
subdita sunt merito corpora nostra malis.

In questo tenore continua tutta la *Pseudo-commedia*.

Quel moraleggiare, con un'intonazione comica, ben grato doveva riuscire a Federico, allora allora tornato da Terra Santa: ma il giudice Riccardo mettendo su una forma letteraria comune al tempo con qualche innovazione, come i poeti di mestiere, anelanti al bisogno ed al favore delle corti, si sforzava di infondere vigore e di far ridere, mediante lambicature del pensiero, ed esagerazioni, dando nell'ammanierato, nel falso e talora nello strano: difetti che soddisfacevano i gusti grossolani e ottenevano il plauso del pubblico assuefatto alle affettazioni, agli infingimenti del vivere cortigianesco.

Quanto sarcasmo in alcune espressioni, per compiacere lò Svevo e la Corte, così in aperta lotta con la Chiesa !.....

Denario stultus sapiens, inhonestus honestus,
 rusticus ingenuus est, reprobisque probus;
Presbyteros cantare facit solemniter; altam
 ponit ei mensam, deliciosa parat.

E poco appresso :

Denario *sedes maculatur pontificalis*
 cum non ex meritis, sed magis aere datur.

Mentre lo scrittore con tono grave e solenne, sebbene vi trapeli una certa ironía, fa discutere i varii personaggi, io veggio un'amabile ipocrisia di lui, che con spirito arguto e scettico cerca descriverci un mondo che egli, forse, non sente, e dove i fatti e le parole non corrispondono perfettamente all'indole dei personaggi; e dove i discorsi, non solamente per la sostanza, ma eziandio per la forma ibrida ed eslege, non collimano con le circostanze. (Due vecchi idioti parlano da dottori :

Unde veniret ei sermones tam sapientes
 dicere? Non posset sanius Hugo loqui,

di guisa che anche Folco si meraviglia di Paolino !)

Per questo stato di cose le pseudo-commedie, simili al *De Paulino et Polla*, dovevano ben presto essere dimenticate senza lasciare traccia nelle vicende successive del nostro teatro, che doveva prendere poi le mosse dalla diretta risurrezione degli esemplari drammatici antichi. Ed un tale ritorno assoluto ed esclusivo ai modi, ai tipi, alle forme del teatro antico si ebbe nel cinquecento, e la drammatica assunse, soltanto allora, un aspetto letterario e avviamento regolare e, additando esemplari universalmente tenuti in conto di perfettissimi, fu cagione che si dedicassero a scriver per le scene moltissimi, anche senza vocazione.



DE PAULINO ET POLLA



DE PAULINO ET POLLA

LIBELLUS. ⁽¹⁾

Cedere saepe solet ludo sapientia nostra,
cum sibi ⁽²⁾ praecipue tempus et hora favent. ⁽³⁾

v. 1-38. *Prologo della "Pseudo-commedia"*. Il verseggiatore, solito a scherzare, specialmente quando gli si offre il destro, espone la materia che deve svolgere: Polla chiede per sposo Paolino, fa da mezzano Folco. Polla va a casa di Folco e incomincia a lodarlo per ottenere il suo intento.

⁽¹⁾ Ci è piaciuto conservare il titolo dato dall'autore

Materiam nostri, quisquis vis, nosce *libelli*

mentre nel ms. della Biblioteca Imperiale, n. 8409, A, si legge: *Incipit carmen domini Richardi iudicis benignissimi super consponsalibus Paullini et Pollae cum Fulcone tractatis*; e un po' più basso: *Incipit liber compilatus a venerabilissimo viro Richardo*. Il Codice dell'Ambrosiana E, 43 sup. fol. 78-103 comincia senz'altro con

Cedere sepe solet nostro sapientia ludo
Cum mihi praecipue ipse et hora favet.

⁽²⁾ *tibi* si legge nel ms. della Biblioteca Imperiale, n. 8409, A (Parigi), e che da ora in poi segneremo con la semplice lettera P.

⁽³⁾ Questi due versi mancano nel manoscritto della Biblioteca dell'Università di Leida. Il Codice Ambrosiano, come si vede dalla

Tempus adest aptum quo ludere nostra ⁽¹⁾ Camoena ⁽²⁾
debeat, ⁽³⁾ et curis se leviare suis.

prima nota, ha varianti importanti, e fra le altre postille interlineari, trovo su *ipse* un *iocus* e su *hora* un *tempus*. Mi sembra più corretta la lezione data dal Du Ménil, tenendosi calcolo e della prosodia e del *mihī* in opposizione a *nostra* del secondo esametro.

⁽¹⁾ *mea* nel ms. di Leida e che da ora in poi segneremo con la semplice L.

⁽²⁾ Una nota interlineare del Codice Ambrosiano (che segneremo con le lettere C. A.) ha *musa* vel *scientia*. Nel senso di Musa è adoperata da ORAZIO (l. I, Od. 12).

Regulum et Scauros, animaeque magna
Prodigium Paullum superante Poeno
Gratus insigni referam camena
Fabriciumque

« Riconoscente canterò con la Musa che glorifica Regolo e gli Scauri e Paolo prodigo della grande anima » ecc.

Camoena ha la sua etimologia a *canendo*, quasi *Canenae*. Le Muse, figlie di Giove, trasformatosi in pastore, e di Mnemosine, Dea della memoria, sono nove e presiedono tutte insieme alle scienze, alle belle arti ed alla poesia. Ognuna ha un ministero particolare.

Calliope (*kallos* = bellezza, *ops* = voce, canto) presiede all'eloquenza ed al poema eroico (oratoria ed epica).

Clio (*kleio* = io celebri) alla storia.

Erato (*eráo* = io amo) alle poesie liriche ed amorose (erotiche).

Melpomene (*melpomene* = colei che canta) alla tragedia.

Talia (*thalía* = giorno di festa) alla commedia.

Tersicore (da *terpo* e *choros* = che si diletta di danze) al ballo.

Euterpe (da *eu*, molto e *terpo*, diletto = molto gioconda) alla musica ed agli strumenti musicali.

Polinnia (*polys* e *ymnos* = di molto canto) all'ode ed alla retorica, ovvero all'arte di scrivere con eleganza.

Urania (*ouranòs* = cielo) all'astronomia.

v. 5 Nam, cum ⁽¹⁾ saepe jocis sapientum cura levetur,
 saepius ⁽²⁾ et sapiens corda jocosa domat. ⁽³⁾
 Est pro discretis ⁽⁴⁾ opus istud proque jocosis
 compositum variis sensibus ⁽⁵⁾ atque jocis.
 Partes ⁽⁶⁾ quisque suas capiat, vel forte vicissim
 v. 10 alter ab alterius alleviatur ⁽⁷⁾ (*l* alleviatur) ope!

Nelle tradizioni più antiche le Muse formano un coro, a capo del quale sta, come guida, Apollo; il loro attributo, comune a tutte, è il canto nei suoi varii modi e nelle sue varie applicazioni. L'invenzione, che ciascuna delle nove vergini presiedesse a singoli rami dell'arte, appartiene a tempi posteriori.

Clio è rappresentata per lo più con un foglio spiegato nella mano sinistra.

Calliope con un rotolo di carta e uno stilo.

Erato con una lira di grandi dimensioni.

Melpomene con una maschera tragica.

Talia con una maschera comica.

Tersicore con la cetra.

Euterpe col doppio flauto.

Polinnia non ha un carattere ben definito; ora apparisce come la musa della lirica religiosa, ora della memoria con un lungo paludamento.

Urania con un globo celeste ed un compasso.

⁽³⁾ (*Della pagina precedente*). *deceat* nel C. A.

⁽¹⁾ *manca* nel C. A.

⁽²⁾ *Si pius* nel C. A.

⁽³⁾ *domet* nel C. A.

⁽⁴⁾ *discreptis* nel C. A.

⁽⁵⁾ *scenscibus* nel C. A.

⁽⁶⁾ Cfr. GIOVENALE, sat. I, v. 41:

Partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.
 Accipiat sane mercedem sanguinis.....

⁽⁷⁾ *Aleviatur* nel C. A.

Hoc⁽¹⁾ acceptet opus Fredericus Caesar,⁽²⁾ et illud
 majestate juvet⁽³⁾ atque favore suo!
 Cujus ad intuitum⁽⁴⁾ venusinae gentis alumnus,⁽⁵⁾
 judex Richardus⁽⁶⁾ tale peregit opus.
 Materiam⁽⁷⁾ nostri quisquis vult⁽⁸⁾ nosse⁽⁹⁾ libelli
 Haec est: Paulino⁽¹⁰⁾ nubere Polla petit.

v. 15

(¹) Questo distico manca nel C. A.

(²) V. quanto si è detto nella introduzione.

(³) *vivet* nel ms. 264 del Suppl. latino della Bibl. Imperiale.

(⁴) *intantum* nel ms. L. Nel Codice Ambrosiano trovo la postilla interlineare *considerationem* su *intutum*, il che mi fa convincere (con l'omissione del distico precedente) che il trascrittore abbia già visto lo scopo morale del verseggiatore (*pro discretis idest hominibus gravis* [sic] secondo la postilla interlineare, *proque iocosis*), ed abbia riferito il *cuius* al contenuto dei due distici antecedenti e non al Cesare Federico.

(⁵) *alumnus* nel C. A.

(⁶) V. quanto si è detto nella introduzione.

(⁷) Cfr. GIOVENALE, sat. I, v. 85:

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas
 Gaudia, discursus, nostri farrago libelli est.

(⁸) *vis* nel ms. P.

(⁹) *nosce* nel ms. P. e A.; *cupis* nosse nel ms. L. Il Du Ménil punteggia diversamente il distico accettando la seguente lezione:

Materiam nostri, quisquis vis, nosce libelli;
 haec est:

che mi sembra erronea per l'interpretazione del *quisquis vis*. Trovo invece nel Codice Ambrosiano due postille interlineari: un *ille qui* sul *quisquis* ed un *re* sul *nosce*, come se fosse una forma abbreviata di *noscere*. Il che rende molto chiara l'interpretazione.

(¹⁰) Paolino e Polla. Due vecchi di Venosa: il primo un po' più inoltrato negli anni della seconda, come rilevasi dal seguente verso:

Ambo senes fuimus; me namque vetustior ille:

Ambo senes; ⁽¹⁾ horum tractat sponsalia Fulco ⁽²⁾

Cujus adit tremulo corpore ⁽³⁾ Polla domum.

Dimisso baculo, ⁽⁴⁾ quo ⁽⁵⁾ se gradiendo regebat,

Dixit ei: « Nostrae lucifer urbis, ⁽⁶⁾ ave.

« Te ⁽⁷⁾ venusinorum gens diligit et veneratur.

« altus et inferior te vehementer amant. ⁽⁸⁾

« Tu viduis solamen ades: tutela ⁽⁹⁾ pupillis, ⁽¹⁰⁾

« plus prece quam pretio ⁽¹¹⁾ fers miseratus opem.

Hee est expositio
negocii etc.

Polla meno vecchia di Paolino, ma dotata di buone virtù, sa tessere la tela e filare, e sa preparare qualche manicaretto. Si chiama Polla appunto perchè *pollet moribus altis*.

⁽¹⁾ *senex* nel C. A. dove trovasi *horum* immantinenti dopo, e mi sembra la lezione corretta, perchè non ne soffre la prosodia come in quella dataci dal Du Ménil.

Ambo senes; tractat horum sponsalia Fulco.

⁽²⁾ Folco. Mezzano pel matrimonio dei due vecchi, che poi ha la peggio.

⁽³⁾ *corpora* nel C. A.

⁽⁴⁾ *baculo* nel C. A.

⁽⁵⁾ *quod* nel C. A. Ho preferito la lezione dataci dal Du Ménil, mentre nel C. A. trovo **baculo quod se gradiendo** etc. come se fosse una proposizione causale invece di una relativa.

⁽⁶⁾ *vobis* nel ms. P.

⁽⁷⁾ Incomincia qui l'esposizione del motivo della sua visita. Come vedremo anche appresso per gli altri, il concetto, contenuto in questo distico, viene diluito in parecchi versi, che racchiudono l'erudizione e il difetto del tempo.

⁽⁸⁾ *amat* nella lezione del Du Ménil.

⁽⁹⁾ *tutella* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ *puellis* nel ms. P. Ho preferito anch'io la lezione *pupillis*, che racchiude anche l'idea di *puellis*.

⁽¹¹⁾ *precio* nel C. A.

- « Mitibus es mitis; crudis crudelius ⁽¹⁾ instas; v. 25
 « impendis ⁽²⁾ proprium, ⁽³⁾ non aliena petis.
 « Respuis elatos, quia nulla superbia tecum
 « participat: solito ⁽⁴⁾ quaeque superba cadunt.
 « Moribus innumeris tua ⁽⁵⁾ pectora semper abundant; ⁽⁶⁾
 « es ⁽⁷⁾ bonus exterius interiusque magis. v. 30
 « Non mare plus pisces, non fert plus sidera coelum.
 « quam de te laudes publica fama refert. ⁽⁸⁾
 « Quam fuit o felix genitor qui te generavit,
 « et quae lactavit mamma beata fuit.
 « Fantia si nobis centum Deus ora dedisset, v. 35
 « non possent ⁽⁹⁾ laudes enumerare tuas.

⁽¹⁾ *crudelibus* il ms. P. Nel C. A. trovo *crudelis crudelibus*, lezione che ci sembra al tutto erronea se si scandisca un po' lo esametro che risulterebbe amorfo.

⁽²⁾ *Impedis* nel ms. P. che per ragioni prosodiche e pel senso non può andare. *Impedens* nel Du Ménil. Abbiamo preferito la lezione del C. A. tenendo calcolo alla correlazione nel distico *es - instas; impendis.... petis*.

⁽³⁾ *propria* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *subito* nella lezione del Du Ménil. Ci sembra più conforme all' indole adulatrice della vecchia il *solito* del C. A. che il *subito*, perchè qui il verseggiatore, più che metterci innanzi la istantaneità dell' azione, vuole descriverci il protettore delle vedove e degli orfani che sempre, secondo il suo carattere, *solito*, scaccia tutto ciò che sa di superbo.

⁽⁵⁾ *tu* nel ms. P.

⁽⁶⁾ *habundant* nel C. A.

⁽⁷⁾ *et* nel ms. P.

⁽⁸⁾ *reffert* nel C. A. Cfr. *De Tribus Puellis*, v. 41:

Non magis in caelo sunt lumina clara sereno
 Quam fuerant oculis lumina clara suis.

⁽⁹⁾ *non possem* nel C. A. Cfr. HOSTII: *Bellum Histr.* libr. II, 5.

« Desisto, mea ne moveant fastidia verba ;
« sermo brevis longo gratior ⁽¹⁾ esse solet. »

Fulco v. 39 « Audivi quae dicta refers mihi dantia ⁽²⁾ laudes
v. 40 « sed moveor ⁽³⁾ quare ⁽⁴⁾ talia verba sonas. ⁽⁵⁾ »

Ponits responsio-
nem fulgonis supra-
dicte polle.

MACROBIO : *Fragmenta-Poetae latini Minores*, VI, 3, 6 :

. non si mihi linguae
Centum atque ora sient totidem vocesque liquatae.

⁽¹⁾ *gracior* nel C. A.

v. 39-68. Folco, dopo aver pazientemente ascoltato Polla, non sa darsi ragione delle lodi, fuori proposito (per lui), della vecchia arzilla ; ne domanda la ragione, perchè teme di essere infinocchiato, nello stesso modo che gli sventurati o malcapitati uccelli, adescati dal canto del richiamo, incappano nella rete, tesa dal cacciatore. Però l'avverte che egli, come il sapiente conosce il contenuto della sua borsa, e come il ladro non può essere defraudato dal compagno, già sa che il suo dir suona. La compatisce infine, perchè ella è una vecchia, soggetta, per conseguenza, a tutti i difetti della sua età

sed dare sunt soliti frivola verba senes

non esclusa l'adulazione e la loquacità.

Il Codice Ambrosiano mette in bocca di Folco i versi 39-55 e considera, come riflessioni morali dello scrittore, i rimanenti.

Abbiamo seguito la lezione del Du Méril, sia perchè la immediata risposta di Polla pare che vada a capello con le parole di Folco su la vecchiaia, sia perchè, come in appresso vedremo, il verseggiatore mette in bocca di ogni personaggio le considerazioni morali dell'animo suo.

⁽²⁾ *dancia* nel C. A.

⁽³⁾ *moneor* nel ms. P.

⁽⁴⁾ *quia* nel C. A.

⁽⁵⁾ *moves* nel C. A. Mi sembra più corretta la lezione del Du Méril anche per l'assonanza, con *odas* appresso, tanto in voga nel medio evo.

« Evenit unde doce quod tantas concinis odas, ⁽¹⁾
 « me (nisi decipior) ⁽²⁾ infatuare cupis.
 « Sic volucrem modulis modulator decipit ⁽³⁾ anceps.
 « sic ratibus Syren ⁽⁴⁾ saepe nocere solet ;

⁽¹⁾ *adas* nel ms. P.

⁽²⁾ *decipior* nel ms. L. *decipiar* nel Du Ménil. Il codice Ambrosiano dà *decipior* fra parentesi. Trovo una postilla interlineare che mi ha spinto dippiù a sopprimere la virgola (che manca nel C. A.) dopo *me*. *Me (fulgonem) (sic) nisi decipior (falor) infatuare cupis* (fatuum reddere tu desideras o polla).

⁽³⁾ *decipi* nel C. A.

⁽⁴⁾ *scirem* nel C. A. con questa postilla interlineare *ille piscis marinus*. Le Sirene (dal greco *seirà* = catena) figlie del fiume Acheloo e della musa Calliope, abitavano per entro gli scoscesi massi che sono tra l'isola di Capri e le coste d'Italia, od in una isola del Capo Peloro in Sicilia. Le principali sono queste tre: *Leucosia*, *Lisia* e *Partenope*, che diede il nome alla città dove morì; ma *Falari*, che rifabbricò *Partenope*, la chiamò Napoli, Neopoli, ossia Città Nuova. Queste *Sirene* avevano la testa e il corpo di donna fino alla cintura, e nel rimanente erano uccelli. Andavano adescando e trattenendo i passeggeri con la dolce melodia dei loro canti e dei loro suoni; consigliavano i piaceri e la vita molle, e facevano dimenticare la famiglia e la patria. L'oracolo aveva predetto alle Sirene che sarebbero perite, appena che un uomo avesse saputo resistere alle attrattive della loro voce e delle loro parole, quasi che volesse indicare la meravigliosa potenza del buon esempio. Laonde quelle perfidi incantatrici si studiavano di adescare e di far perire chiunque fosse capitato tra loro; e la vicina terra biancheggiava delle ossa di infinite vittime. Tentarono di adescare gli *Argonauti*, ma *Orfeo* prese la lira, e incantò loro stesse a tal punto che divennero mute e gettarono i proprii istrumenti nelle acque. Segno che il vero merito ha attrattive infinitamente maggiori delle apparenze. Anche Ulisse giunse a vincere la loro malìa. NÒEL e CHAPSAL. Cfr. *De Tribus Puellis*, v. 97:

Sic quoque Sirenes quondam cecinisse feruntur,
 Cum vellent Ithacas detinuisse rates.

- v. 55 « Fallere ⁽¹⁾ debueras alios sermonibus istis,
 « quos laudum mendax penna levare ⁽²⁾ solet.
 « Sed ⁽³⁾ pennatorum frustra iactantur ocellis ⁽⁴⁾
 « retia, ⁽⁵⁾ non furi tollere latro potest.
 « Quam mihi plus aliis non debeo credere de me ;
 v. 50 « scit ⁽⁶⁾ bene vir sapiens quid ⁽⁷⁾ sua bursa ⁽⁸⁾ ferat.

(¹) *falere* nel C. A.

(²) *levale* nel C. A. Pare che il trascrittore del C. A. non abbia capito il significato di questo distico « Tu, o Polla, avresti dovuto ingannare altri, con questi discorsi, che suole pronunziare una penna menzognera di lodi », perchè trovo un *laudis*, come postilla su *levale*.

(³) *Sic* nel C. A. Il concetto di questo distico è biblico : « Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum ». *Prov.* I, 17. Cfr. *Eccl.*, VII, 27.

La similitudine dell'uccello che è messo per richiamo dei compagni presso la rete l'ha usata di poi anche DANTE nel XXXI, v. 61 del "Purgatorio", :

Nuovo augelletto due o tre aspetta ;
 Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
 Rete si spiega indarno o si saetta.

quando Beatrice con acerbe parole rimprovera il poeta, per indurlo a compiere la sua penitenza, mostrandogli la vanità e la stoltezza dei suoi traviamenti, scusabili in giovanetti inesperti, ma non in uomini d'età matura. L'uccelletto piccino aspetta due o tre volte le insidie del cacciatore, mentre gli uccelli pennuti sanno sfuggire la rete e gli strali.

(⁴) *occellis* nel C. A.

(⁵) *recia* nel C. A.

(⁶) *Sic* nel C. A.

(⁷) *quid* nel C. A.

(⁸) *bursia* nel C. A.

- « Dotibus ⁽¹⁾ innumeris me ditat ⁽²⁾ vestra loquela,
 « quas non in nostris noscimus ⁽³⁾ esse bonis ;
 « Ergo patet quantum mihi das ⁽⁴⁾ praeconia vana,
 « sed dare sunt soliti frivola verba senes. ⁽⁵⁾
 « Novit adulari seniorum lingua ; pudore
 « deposito, satagit sedulo vana loqui.
 « Affluit ⁽⁶⁾ in verbis de fontis more perennis.
 « infinitivi sunt tua ⁽⁷⁾ verba modi.
 « Est aetas annosa ⁽⁸⁾ loquax, nimis invida, plena
 « murmure, laetitiae ⁽⁹⁾ nescia, pigra satis.
 « Vita senum labor est, dolor, ⁽¹⁰⁾ iracundia, livor,
 « torpor, garrulitas, ⁽¹¹⁾ res ratione carens.

v. 55

v. 60

(¹) *doctibus* nel C. A. con la postilla *vir*. Evidentemente il trascrittore ha preso un granchio a secco, non trovando neppure la sua ragione grammaticale nel *quas* del seguente pentametro.

(²) *dotat* nel C. A. ; *dotatur* nel ms. P.

(³) *nescimus* nel C. A. ; *nescimus esse bonus*, nel ms. P.

(⁴) *dat* nel ms. L.

(⁵) *senex* nel ms. P. ; *sones* nel ms. L.

(⁶) *Affluis* nel Du Ménil. *Affuit* nel C. A. Ho tenuto la lezione del ms. L., perchè credo che il tutto si debba riferire all'età senile, incominciando a parlare dal *Novit adulari* etc. e di conseguenza a Polla.

(⁷) *sua* nel C. A.

(⁸) *onnosa* nel ms. L. Cfr. questo brano (59-66) con :

Multa senem circumveniunt incommoda ; vel quod
 Quaerit, et inventis miser abstinet ac timet uti ;
 Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
 Dilator, spe longus, iners avidusque futuri,
 Difficilis, querulus, laudator temporis acti
 Se puero, gastigator censorque minorum.

ORAZIO, *Arte Poetica*, 169-174.

(⁹) *lecticie* nel C. A.

(¹⁰) *Manca* nel C. A.

(¹¹) *garulitas* nel C. A. *Garrilitas* nel ms. L.

« Praeteritum sibi dulce : licet mansisset amarum ;
 « praesens nulla seni causa placere potest.
 v. 65 « Formosum deforme, bonum testatur iniquum ;
 « in vitium ⁽¹⁾ vertit cuncta moderna senex.
 « Nulla fides ideo veteranis est adhibenda,
 « verbosi quia ⁽²⁾ sunt et ratione carent. »

« Audivi, tamen auditis responsa probabo ; ⁽³⁾
 « me modo ⁽⁴⁾ permittat ⁽⁵⁾ gratia ⁽⁶⁾ vestra loqui !

Sermo polle ad fulconem supra dicta eius.

(1) *Vitium* nel C. A. Cfr. MASSIMILIANO, *Eleg.* I, 179 :

Crimen amare iocos, crimen convivia, cantus.

(2) Il C. A. ha : *verbosique sunt*.

v. 69-96. Polla con molto artificio, ribatte gli argomenti di Folco, dando la ragione del perchè i vecchi sono *lodatori del passato*, come dice Orazio, e *dispregiatori del presente*. Ecco : *actas prisca jocosa fuit*. Checchè facciano i giovani, tutto sembra loro dolce, anche un piccolo dispiacere, nello stesso modo che se tu aggiungi un po' di amaro in un fiume di miele, tutto ti sembrerà dolce, e se versi un po' di acqua su un grande incendio, immantinenti quel po' di liquido verrà assorbito dalle fiamme.

La gioventù è il tempo del brio e del buon sangue, al contrario la vecchiaia, nella stessa guisa che se tu togli via l'olio, si smorza la lucerna e, tolto il miele, il favo rimane senza sapore, è piena di malanni e affezioni, sembrandole un delitto financo lo scherzo.

Con fine accorgimento aggiunge che la vecchiaia non è poi così detestabile da sprezzarsi del tutto, e adduce subito un paragone : il miglior vino non è della vite vecchia ? Il vino vecchio non vince di sapore i recenti ? Il vecchio avorio non suole vendersi a più caro prezzo ? Perciò, conchiude la maliziosa, Folco deve essere indulgente, considerando che anche lui potrà divenire vecchio.

(3) *parabo* nel C. A. Non è il caso di *parabo*, quando Polla subito confuta le parole di Folco.

(4) *tibi* nel C. A.

(5) *permittat* nel C. A. È più da accettarsi il *modo* condizionale.

(6) *grā* nel C. A.

- « Est ratio quare ⁽¹⁾ reprobat praesentia, laudat ⁽²⁾
 « prisca senex : aetas prisca jocosam fuit. ⁽³⁾
 « Quicquid agunt juvenes totum sibi dulce videtur ;
 « causa, licet tristis, laeta videtur eis.
 « In fluvio mellis addatur ⁽⁴⁾ si quid amarum,
 « dulcescet ⁽⁵⁾ mellis vi dominante sibi. v. 75
 « Si modicis spargantur aquis incendia magna,
 « protinus in flammam ⁽⁶⁾ humor abibit aquae. ⁽⁷⁾
 « Sic data laetitiae juvenum dum floreat ⁽⁸⁾ aetas,
 « pro nihilo ⁽⁹⁾ reputat asperitatis onus. v. 80
 « Econtra male viva ⁽¹⁰⁾ senum lugubrior aetas,
 « plena dolore ; quies poena videtur eis,
 « Ludere si cupiat, pro crimine ludus habetur ;
 « est quasi pro monstro ⁽¹¹⁾ ludere velle senem. ⁽¹²⁾

⁽¹⁾ *reprobat quia* nel C. A.

⁽²⁾ *laudat* nel C. A.

⁽³⁾ Nel C. A. le parole di questo verso sono così disposte :

Prisca seni etas, prisca iocosa fuit.

⁽⁴⁾ *adatur* nel C. A.

⁽⁵⁾ *dulcescit* nel Du Ménil. Ho tenuto la lezione del C. A., considerando l'*abibit* nell'apodosi della seconda proposizione ipotetica.

⁽⁶⁾ *inflamans* nel C. A. Se si tien calcolo alla costruzione del verbo *abeo*, la lezione del C. A. è completamente erronea.

⁽⁷⁾ *aquae* manca nel ms. L.

⁽⁸⁾ *dum floruit* nel Du Ménil. Il C. A. ha : *cum floreat*. Ho preferito il *floreat* del C. A., interpretando il *dum* per *purchè*, invece il *dum* col *pf* indicativo *floruit* non mi avrebbe nessun valore.

⁽⁹⁾ *nichilo* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ *male viva* nel C. A. *Equa male vina* nel ms. L.

⁽¹¹⁾ *mostro* nel C. A. Cfr. MASSIMILIANO, *Eleg.* I :

Crimen amare iocos, crimen convivia, cantus.

⁽¹²⁾ *senex* nel C. A.

- v. 85 « Si demas ⁽¹⁾ oleum, fiet tenebrosa lucerna ;
 « dempto melle, favus absque sapore ⁽²⁾ manet,
 « Cum jam desierit ⁽³⁾ aetas florere senilis,
 « despicitur, sensu jam vacuata suo.
 « Non adeo senior est detestabilis ⁽⁴⁾ aetas,
 v. 90 « partibus ex ⁽⁵⁾ cunctis ut fugiatis eam.
 « Usus et mores seris ⁽⁶⁾ formantur ab annis ⁽⁷⁾
 « de veteri melius est quoque vite merum ⁽⁸⁾
 « Annosum plerumque merum nova vina sapore
 « vincit, eburque vetus carius esse solet.
 v. 65 « Has propter causas veteranis parcere debes,
 « praemeditans ⁽⁹⁾ fieri te quoque posse senem. »

Quia superius auctor victuperando senes dissit de eis multa mala provenientia pro anni temporibus: nunc dicit eos non esse contemptibiles semper: sed potius laudandos propter informationem bonorum morum et maturum sensum etc.

(¹) *Denias* nel ms. P.

(²) *favore* nel ms. P. Cfr. l'*Alda*, v. 546 :

. nec fel absque sapore suo.

(³) *deficerit* nel ms. L.

(⁴) *contemptibilis* nel C. A.

(⁵) *hiis* nel ms. L.

(⁶) *senis* nel ms. L.

(⁷) Questo verso si trova in Geremia, P. III, l. III, ch. 2.

(⁸) *merum*. Trovasi usato da Orazio, Ov. e Plinio come sostantivo e, unito talora con *vinum*, in funzione di aggettivo. In istretto senso *merus*, *a*, *um*, sarebbe non *mescolato*, *schietto*, *puro*. Quanto poi è unito con *vinum*, oppure sta da solo, come sostantivo, *merum* = vino non mescolato con acqua, *puro*. I Venosini tenuto conto del fenomeno glottologico dell'*e* in *i*, l'adoperano a capello nella parola dialettale *mire*.

(⁹) *praemeditas* nel ms. P. Da questo verso si può argomentare che Folco, se non giovane, doveva essere di un'età virile.

- « Dulcia te multum⁽¹⁾ contemplor⁽²⁾ dicere verba,
 « dummodo non virus sint paritura mihi.
 « Cur venias moveor⁽³⁾ cum nunquam veneris istuc,
 « curas quaeque novas causa novella movet :
 « Nam vir⁽⁴⁾ quando videt quod⁽⁵⁾ nunquam viderat ante,⁽⁶⁾
 « cogitat id nunquam quod⁽⁷⁾ meditatus erat.
 « Non⁽⁸⁾ lupus insidians sine causa vadit ad urbem,
 « non⁽⁹⁾ frustra liquidis mittitur hamus aquis.

Fulco
v. 97

v. 100

v. 97-126. Folco rimane estatico alle dolci parole della vecchia. La interroga su la sua visita e con immagini tuttora vive nel nostro popolo dice : come il lupo non senza una ragione esce dal bosco e l'amo invano si getta in mare, così ella, se si è recata per qualche sventura, si prenda un po' di elemosina per amore di Dio.

Di poi tesse le lodi del danaro, precipua causa dei disordini sociali !....

(¹) *multa* nel C. A.

(²) *compellor* nel ms. L. È chiaramente erronea la lezione del ms. di Leida pel senso dell' esametro e per la costruzione del pronome *te* col *dicere*.

(³) *Cur veniens* nel ms. L. ; *miror* nel ms. P. Mi pare accettabile la lezione Ambrosiana e quella seguita dal Du Méril, invece dei mss. di Leida e di Parigi, per la costruzione del *cur*. Folco più che meravigliarsi (*miror*) della venuta di Polla, è sconcertato e vuol domandare la causa di tale visita (*cur venias moveor*), perchè mai costei ha varcato la soglia della sua casa. Mi confermo sempre più in questa opinione per la nota marginale del C. A. « Responso fulconis ad pollam mirantis et quaerentis ab ea causam ad istum locum adventus eius. »

(⁴) *Quis* nel ms. P.

(⁵) *quem* nel ms. L.

(⁶) *inde* nel C. A. con una postilla interlineare *per illud*.

(⁷) *hoc nunquam quid* nel ms. P.

(⁸) *Nam* nel ms. P.

(⁹) *non* nel ms. L. e nel C. A. ; *nec* nel Du Méril. Non veggio la ragione di aver preferito il Du Méril il *nec* al *non*.

- v. 105 « Adventus jam causa tui pandatur, ut inde
 « suspectum⁽¹⁾ fugias fida manendo mihi!
 « Quod⁽²⁾ si te casus⁽³⁾ ad me fortasse remisit,
 « accipe denarii munus amore Dei.
 « Denarius⁽¹⁾ bonus est socius; quicquid petis illi,
 v. 110 « dat tibi, denario cuncta patrare⁽⁵⁾ potes.

De bonitate denarii.

⁽¹⁾ *suspetum* nel C. A.

⁽²⁾ *Et* nel C. A. con la postilla interlineare *sed*.

⁽³⁾ Questa parola è un po' indecifrabile nel C. A., ma pare che si debba leggere *casus*.

⁽⁴⁾ Cfr. ORAZIO, sat. I, l. 1^a, v. 80-83:

At si condoluit tentatum frigore corpus,
 Aut alius casus lecto te adfixit, habes qui
 Adsideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
 Suscitet ac natis reddat carisque propinquis.

e poco prima al v. 73:

Nescis quo valeat nummus? quem praebeat usum?
 Panis ematur, olus, vini sextarius, adde
 Queis umana sibi doleat natura negatis.

È l'eterna storia che si rinnova in tutti i tempi, per cui il Guerrazzi ebbe ad esclamare, sebbene con esagerazione: « L'uomo è nulla senza danari, assolutamente nulla, disposto al male, incapace di fare il bene, ridotto ad astiare e ad essere disprezzato o sterilmente compianto. » (*Epist.*, vol. I, lett. 306).

« Accanto le meraviglie del vapore sorsero i giuochi su l'altalena dei denari; rognà schifa e incurabile dei tempi miei, la quale popolò il mondo con la famiglia degli scrocchi, dei fallimenti, coll'agonia dell'oro e delle morti violenti, onde non mica Carlo V, come immaginò l'antico poeta, bensì *Rothschild ebreo* potè, levata la faccia verso il firmamento esclamare:

Signor, quanto il sol vede è vostro e mio. »

(*L'Asino*, cap. XV).

Orazio nell'accennata satira ha lo scopo di mostrarci una gran sorgente della infelicità umana: guardare chi ci sta in alto e non chinare l'occhio ai moltissimi che stanno più giù di noi. Trovato

« Denario veniant tibi piscis ab aequore, monte
 « caprea, perdices aëre, vepre lepus. ⁽¹⁾ »

la fonte di tale infelicità, che è l'avarizia, si trattiene a prendere a colpi di scudiscio gli avari: il sordido Ateniese che si grogiola in sullo scrigno, mentre il popolo lo fischia; un altro presso a morire non ha un cane che lo guardi; Umidio che misurava i danari a stia ed era così spilorcio che non andava vestito meglio di quello che non si può vestire un servo ed ebbe infine il capo spaccato dalla fantesca, noiata delle sue sordidezze, o forse avida della sua eredità. Secondo il suo costume, il grande Satirico usa più esempi (così bene scelti e stringenti) che ragioni, come si addice alla filosofia popolare e poetica. Il nostro verseggiatore in questo brano, come nella risposta di Polla, non è scevro dal difetto del Medio Evo: svolge un po' di retorica con luoghi troppo comuni. Orazio dà vita a quei quadretti dipinti nella sua tela, Riccardo recita un po' di predica. Orazio, nell'*Epist.* I del Libro I, nell'affermare che la virtù si deve mandare innanzi ad ogni cosa, con ironia sottile svolge il concetto imitato dal nostro verseggiatore. La virtù deve stare innanzi ad ogni cosa, secondo gli stoici, ma la nostra gente grida: Prima i quattrini, e poi la virtù. Così è: sii pure quanto sei onesto e valoroso, ma se non hai quattrini, sarai sempre vil plebaglia.

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

« O Cives, cives, quaerenda pecunia primum est:

Virtus post nummos. »

Uno scrittore ecclesiastico (Cassiano) allarga così questa progressione: « Lo stagno val meno dell'argento; l'argento meno dell'oro; l'oro meno delle gemme; le gemme meno delle margarite; le margarite meno della santità. »

⁽⁵⁾ (*Della pag. preced.*). *parare* nel C. A. con la postilla *facere*. Questi due versi si trovano in Geremia, P. IV, l. II, ch. 1 con la lezione *parare* invece di *patrare*; per errore nel ms. P. v'è *dant* e *potest*.

⁽¹⁾ *capra et lepus* nel ms. P. che è erronea, poichè il senso è chiaro: col danaro viene il pesce dal mare, dal monte la camozza, le pernici dall'aria, dal rovetto la lepore. Perchè questo lupo?

- « Denario medicus patienti ⁽¹⁾ consulit aegro ;
 « litigiosorum ⁽²⁾ jura patronus agit.
- v. 115 « Laetificat tristes, miseros solatur, inertes
 « sollicitat, claudos currere ⁽³⁾ saepe facit ;
- « Ventre famem, ⁽⁴⁾ de fauce ⁽⁵⁾ sitim, ⁽⁶⁾ de ⁽⁷⁾ pectore]
 « eripit, iratos pacificare solet. ⁽⁸⁾ curas]
- « Denario stultus sapiens, inhonestus honestus, ⁽⁹⁾
 v. 120 « rusticus ingenuus ⁽¹⁰⁾ est, reprobisque ⁽¹¹⁾ probus ;
- « Presbyteros cantare facit solemniter, ⁽¹²⁾ altam
 « ponit eis mensam, deliciosa ⁽¹³⁾ parat. ⁽¹⁴⁾

⁽¹⁾ *pacienti* nel C. A. È un aggettivo molto adatto al povero ammalato !.....

⁽²⁾ *litigior rursus*, nel ms. P.

⁽³⁾ *curere*, nel C. A.

⁽⁴⁾ *famam* nel Du Ménil ; *famem* nel C. A.

⁽⁵⁾ *pauce* nel Du Ménil ; *fauce* nel C. A.

⁽⁶⁾ *siti* nel C. A.

⁽⁷⁾ il *de* manca nel C. A.

⁽⁸⁾ *facet* nel ms. L.

⁽⁹⁾ *manca* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ nel C. A. trovo la postilla *nobilis*. Il verseggiatore ha preso il vocabolo non nel vero senso, ma in quello traslato di *civile* contrapposto a zotico. Il vero significato di *ingenuus* sarebbe *nativo*, naturale ; *homo ingenuus* è chi appena nato è libero. Negli anti-chissimi tempi di Roma venivano così chiamati coloro, di cui si conosceva il padre. ORAZIO dice :

Cum referre negas, quali sit quisque parente
 Natus, dum ingenuus

(Sat. I, 6 v. 7).

⁽¹¹⁾ *ingeniosus et est reprobus quoque* nel ms. P.

⁽¹²⁾ *solepniter* nel C. A.

⁽¹³⁾ *cibos delicatos*. Una postilla del C. A.

⁽¹⁴⁾ *parit* nel ms. L.

« Astra prius, quam denarii praeconia, ferrem ;
 « rejice denarium, gratia quaeque perit. ⁽¹⁾
 « Ergo datum tibi denarium pro munere tolle, ⁽²⁾
 « hoc sine commemorans orbem ⁽³⁾ valere nihil ! »

v. 125

Il polla loquitur
 contra folconem, per
 quod dicitur quod
 dicitur de denario.

« Vase ⁽⁴⁾ bono bonus exit odor ; sapientis ab ore
 « non manare ⁽⁵⁾ nisi provida verba solent. ⁽⁶⁾

Polla
v. 127

⁽¹⁾ *petit* nel ms. P.

⁽²⁾ *tollas* nel Du Ménil.

⁽³⁾ Si è ritenuta la lezione del C. A. invece di *orbe* nel Du Ménil interpretando quell'*orbem* (soggetto di *valere*) per *gli uomini sono un nonnulla* senza danaro, invece di *nulla si può al mondo senza danaro*, secondo la lezione del Du Ménil, che, di primo acchito, pare più esatta ; mentre rimarrebbe ingiustificato l'*orbe* senza l'*in*.

v. 127-158. La furbetta Polla, elevato, secondo il solito, il turribolo al suo Folco, *Vase bono bonus exit odor*, bellamente confuta tutti gli argomenti in lode del danaro. Dopo aver detto che, a causa dell'ingordigia per questo vile metallo, la virtù degenera, il monaco diventa spergiuro, il giudice non amministra bene la giustizia, gli uomini spesso depongono il falso, le città e i castelli vengono abbattuti dalle fondamenta, l'onesto diventa ladro e financo *sedes maculatur pontificalis*, conchiude che la moneta suole essere di danno ai costumi e che il virtuoso è sempre ricco.

⁽⁴⁾ Il C. A. è qui molto scorretto, poichè ha *Has tibi bono* etc.

⁽⁵⁾ Il C. A. ha *manere* con la postilla interlineare *exire*.

⁽⁶⁾ È biblico : « In labiis sapientis invenitur sapientia : et virga in dorso eius qui indiget corde. » Sulle labbra del saggio trovasi la sapienza ; e la verga sul dorso di colui, che manca di buon giudizio. *Salmi*, cap. X, v. 13.

Cfr. ancora : « Lingua sapientum sanitas est. » *Prov.* XII, 18. « Labia sapientum disseminabunt scientiam. » *Prov.* XV, 7. « Lingua sapientum ornat scientiam » . *Prov.* XV, 2.

- « Ut requies fessum recreat, potus sitientem
 v. 130 « dulcia sic ⁽¹⁾ pectus famina ⁽²⁾ vestra meum.
 « Ausculto ⁽³⁾ miranda ⁽⁴⁾ tamen : ⁽⁵⁾ quia denarium tu
 « commendas, ⁽⁶⁾ rectum qui ⁽⁷⁾ violare solet.
 « Hujus avaritia virtus corrumpitur omnis,
 « nec pejor clades moribus esse potest ; ⁽⁸⁾
 v. 135 « Hujus avaritia monachus perjurus habetur,
 « juratus ⁽⁹⁾ proprium nil retinere sibi ;
 « Hujus avaritia judex discedit ab aequo,
 « saepe reos solvens innocuosque ligans ; ⁽¹⁰⁾
 « Hujus avaritia testis non testificatur
 v. 140 « quod ⁽¹¹⁾ debet ; dicit pessima ; ⁽¹²⁾ vera tacet.
 « Denario castella ⁽¹³⁾ simul perduntur ⁽¹⁴⁾ et urbes ;
 « denario falli saepe puella solet ;

⁽¹⁾ *sit* nel ms. P.

⁽²⁾ *Famen, inis* = ragionamenti ; è latino barbaro. Il C. A. ha *verbula*.

⁽³⁾ *Ausculto* nel C. A.

⁽⁴⁾ *miranda* sottinteso *tua dicta*.

⁽⁵⁾ *tamen* nel C. A.

⁽⁶⁾ *comendas* nel C. A.

⁽⁷⁾ *qui* riferito a *denarius solet violare rectum* ; *quia* nel ms. P.

⁽⁸⁾ Questo distico manca nel C. A.

⁽⁹⁾ *juratur* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ Quest' altro distico con l'esametro seguente nel C. A. è soppresso qui, e viene più giù dopo l'esametro *Virtutum titulis qui non* ecc. Cfr. l'*Alda*, v. 218 :

absolvitque reos innocuosque ligat.

⁽¹¹⁾ *quid* nel ms. P.

⁽¹²⁾ *proxima* nel ms. P.

⁽¹³⁾ *castra* nel C. A. Con tale lezione l'esametro manca di una sillaba ed il terzo piede incomincerebbe con una breve.

- « Denario quondam qui non erat efficitur fur ;
 « qui bonus ante nimis ⁽¹⁾ incipit esse malus ;
 « Denario sedes maculatur pontificalis, ⁽²⁾
 « cum non ex meritis, sed magis aere datur. ⁽³⁾

⁽¹⁾ *quondam quondam produntur* nel Du Ménil. Il C. A. ed il ms. L. hanno *perduntur* che ci sembra contenere qualcosa di più del semplice *prodere* = tradire. La postilla *destruuntur* del C. A. ci conferma che il trascrittore per tale ragione abbia, anche lui, preferito la esposta lezione. (Chi ha sott'occhio le condizioni dell' Italia medioevale, e specialmente *comunale*, può capire appieno quanto è sintetizzato in questa espressione). Al tempo di Federico I cause politiche, sociali e commerciali rendevano inevitabili guerre, nelle quali pareva che le città italiane non esaurissero mai le loro forze, anzi trovassero sempre forze novelle. A queste lotte ed inimicizie tra la fine del XII secolo ed il principio del XIII si accompagnarono quelle rinnovate fra la Chiesa e l'Impero ; e le lotte interne fra i cittadini di una stessa città. In questo stato di cose da tutte le parti, dopo la vittoria, i castelli si abbattavano dalle fondamenta.

⁽²⁾ *qui bonus ante nimis* nel ms. L. ; *et bonus ante nimis* in Geremia e nel C. A. Si è preferita la lezione *nimis* del ms. L. e del C. A. al *fuit* del Du Ménil, perchè ci sembra più consono il *nimis bonus* della prima parte del pentametro con l'*incipit* della seconda parte, tanto più che nell'esametro il verseggiatore aveva detto : « per il danaro chi non era diventa furfante, e poi chi per lo innanzi era abbastanza buono incomincia a diventar cattivo ».

⁽³⁾ La lotta accanita tra l'Impero e la Chiesa, la creazione, da parte di Federico I di Svevia, di vari antipapi, gli abusi degli ecclesiastici, che, non ostante tutta la buona volontà dei Papi da Gregorio VII ad Innocenzo III, non si erano potuti estirpare, spiegano a capello il concetto espresso nel distico.

⁽⁴⁾ Questi sei versi sono stati citati da Geremia, P. IV, l. II, ch. 2 ; ma ha messo per isbaglio *credatur* invece di *aere*. Il C. A. ha *datur : aere* con evidente errore di prosodia.

- « Non prodesse solet, potius sed nummus obese
 « moribus; hoc⁽¹⁾ virtus saepius icta cadit.
 « Virtutes habeas, virtutum dote nitescas!
 v. 150 « has retinens, omni tempore dives eris.
 « Virtutum titulis qui non splendescit, egenus⁽²⁾
 « semper erit, dives sit licet aere nimis.
 « Non in denariis multis opulencia;⁽³⁾ verum
 « in⁽⁴⁾ cordis potius nobilitate viget.⁽⁵⁾
 v. 155 « Semper erit locuples, animo qui⁽⁶⁾ dives habetur;
 « cordis egens mediis est sitibundus aquis.
 « Moribus ergo magis quam nummis spem tibi pone⁽⁷⁾
 « denario falli, non probitate, potes. »

Concludit.

Hic magis laudatur
 pauper bene moratus
 et contemptus pauper-
 tate — quem dives male
 composuit et semper
 amulans a divitiis
 acquirendas.

Conclusio superio-
 rum.

- Fulco
 v. 159
 v. 160 « Caprea saepe canem fetum⁽⁸⁾ per⁽⁹⁾ rura sequentem
 « fallit, se mediam dum parat inter eos;
 « Hoc⁽¹⁰⁾ facit ut cane se⁽¹¹⁾ (dimissa prole) sequente
 « hinnulus evadat qui capiendus erat.

Hic fulco reprehendit
 pollam de prolisita-
 tatis sui sermonis —
 de eo quod non aperit
 cito causam sui ad-
 ventus — dicit quod
 non debeat timere po-
 nendo exempla timore
 non sit bonum.

(¹) *haec* nel ms. P. Il C. A. ha *hoc* con la postilla *denario*.

(²) Nel C. A. dopo questo esametro viene il distico e mezzo innanzi omissio: *Huius avaricia iudex*, etc.

(³) *oppulencia* nel C. A.

(⁴) *viris sed* nel ms. P.

(⁵) *manet* nel ms. L. e nel C. A.

(⁶) *locuplex animoque* nel ms. P.

(⁷) *posse* nel ms. P.

v. 159-180. Fulco, con una bella immagine della capra che cerca far fuggire il suo nato, inseguito dal cane, insiste presso Polla, che vuole adescarlo, a dire il motivo della sua venuta e a deporre ogni timore, causa di gravi danni.

(⁸) *secum* nel ms. L.; *ferum* nel C. A. con la postilla *filium suum*.

(⁹) *pro* nel ms. L.

(¹⁰) *Haec* nel ms. P.

(¹¹) Il Du Méril ha *catulo, dimissa prole sequente*; il ms. L. ha

- « Sic⁽¹⁾ me compositis tentas seducere⁽²⁾ verbis ;
 « adventus causam nunc⁽³⁾ fateare⁽⁴⁾ tui ;
 « Exprime cur venias ; vanum deponere timorem :
 « saepe timor mentem coecat⁽⁵⁾ et ora ligat.
 « Causidicus raro timidus⁽⁶⁾ placitum⁽⁷⁾ superabit,
 « et timidus miles vincere raro solet,
 « Non navem dubiam timidus bene nauta gubernat ;
 « non pavidus Veneri⁽⁸⁾ gratus amator erit.
 « Per mare si Jason transcurrere pertimuisset,⁽⁹⁾
 « quam retinet famam non habuisset adhuc ;

v. 215

v. 170

cane ; il C. A. ha *cane se* con la postilla **capream** ; (*dimissa prole*) con la postilla **fetu idest filio** etc. ; *hinnulus evadat* con la postilla **suus parvus filius idest capreolus liberatur** ; lezione che pare più corretta tranne per *hinnulus*, che si è sostituito con *in dumis* (spine, pruni) del ms. P. In vero non sappiamo come c'entri *hinnulus* che sarebbe propriamente il *muletto* ; mentre con la lezione del manoscritto Parigino il senso riesce chiaro : « La capra fa questo, affinché chi deve essere preso (il capretto) scampi fra le spine dal cane che la madre insegue. »

(¹) *Si* nel ms. L. Nel C. A. il *sic* è ripetuto dopo *compositis*.

(²) *se dicere* nel ms. P.

(³) *canum non* nel ms. L. ; *ne* nel C. A.

(⁴) *fatuare* nel C. A. con la postilla *manifestare polle*.

(⁵) *tegit* nel C. A.

(⁶) *pavidus* nel C. A.

(⁷) *timendus placitum* nel ms. P. ; *placidum* nel C. A. Più che l'aggettivo *placidus*, *a, um* = *tranquillo, mansueto, mite*, trattandosi di avvocati, è il sostantivo *placitum*, *i* = *parere, opinione, sentenza*.

(⁸) *veneris* il C. A. con la postilla *de luxurie*, che tergiversa molto il senso della espressione.

(⁹) *sic Jason percurre si timuisset* nel ms. P. ; *per mare iason discurre si timuisset* nel C. A.

Giasone, figlio di Esone re d'Iolco in Tessaglia, nell'età giovanile con molti prodi, tra i quali Admeto, Teseo, Castore e

- « Hectora ⁽¹⁾ si quondam ⁽²⁾ clarus ⁽³⁾ metuisset Achilles, ⁽⁴⁾
 « currere ⁽⁵⁾ non tantum laudis inesset ei;
 v. 175 « Si quondam tormenta pati Sancti ⁽⁶⁾ metuisent,
 « non modo gauderent in regione poli. ⁽⁷⁾

Polluce, Pirotoo s' imbarcò al capo di Magnesia in Macedonia per la conquista del Vello d'oro e pervenne ad Ea capitale della Colchide, dove compì la conquista tra mille rischi e pericoli. Dovette domare due tori spiranti fuoco e che avevano piedi e corna di bronzo; li aggiogò ad un aratro di diamante e li guidò ad arare quattro iugeri di terreno e vi seminò i denti del drago già ucciso da Cadmo. Da questi denti nacquero tanti guerrieri armati di tutto punto che egli sterminò. Tutto compì con l'aiuto di Medea figliuola del re, bruciata d'amore e che divenne sua sposa.

⁽¹⁾ *Hectorem* nel C. A. Ettore, figlio di Priamo, re della Troade e di Eubea, nato verso il 1200 av. C. sposò Andromaca, che gli partorì Astianatte ed è uno dei più nobili guerrieri cantati da Omero. Fu ucciso da Achille, che ne trascinò il cadavere intorno alle mura di Troia, attaccato al suo carro. Il suo corpo fu riscattato a peso d'oro da Priamo.

⁽²⁾ *contra* nel ms. L. e nel C. A.

⁽³⁾ *clarum* nel Du Méril e nel C. A. Abbiamo preferito *clarus* del ms. L. riferendolo ad Achille più che ad Ettore, considerando che Achille era il più valoroso fra tutti i greci e colui che uccise in singolar tenzone Ettore.

⁽⁴⁾ *Achille*, figlio di Teti e Peleo re di Tessaglia, è un altro famoso eroe omerico; fu ucciso da Paride, figlio di Priamo, mentre stava per sposare Polissena, figlia dello stesso re.

Oltre di essere stato celebrato da Omero, anche Stazio nell'*Achilleide*, e Metastasio nell'*Achille in Sciro*, gli hanno tributato onori e lodi.

⁽⁵⁾ *curere* nel C. A.

⁽⁶⁾ *si* invece di *Sancti* nel C. A.

⁽⁷⁾ *polli* nel C. A. con la postilla *idest celi hoc est in vita eterna.*

« Esse scio scriptum : Virtus perfecta timorem
 « pellit, ⁽¹⁾ et audaces adjuvat ipse Deus : ⁽²⁾
 « Sis ⁽³⁾ audax igitur, ⁽⁴⁾ vanum depone ⁽⁵⁾ timorem,
 « ut non suspendas pectora nostra diu. »

v. 180

« Obyia si fertur soli ⁽⁶⁾ quandoque lucerna,
 « lumine privatur protinus illa suo ;

Polla
v. 181

Hi, polla loquitur
 contra fiduciam de-
 usis quod timere sit
 timorem et sarcasmo et
 hoc prout multis ex-
 centis.

⁽¹⁾ Il concetto è biblico : « Sed perfecta charitas foras mittit timorem. Qui autem timet, non est perfectus in charitate », I, *Joann.*, 2, 18.

⁽²⁾ Cfr. CICERONE, l. 3, *de Fin.*, c. 4, *fortes fortuna* (adjuvat).

⁽³⁾ *Sic* nel C. A.

⁽⁴⁾ *enim* nel C. A. con la postilla *ergo*.

⁽⁵⁾ *depelle* nel C. A.

v. 181-218. La ciarliera Polla, invece di rispondere immediatamente a Folco, più che mai seccato, prende occasione da una di lui frase, per tirare giù un'altra cicalata.

Folco aveva detto : « Virtus perfecta timorem pellit, et audaces adjuvat ipse Deus vanum depone timorem ut non suspendas pectora nostra diu », ed ella ecco a farci vedere i benefici effetti del timore : il monaco rimane legato al convento, la sposa al talamo, il soldato al generale e così di seguito.

v. 203-218. L'autore di poi parla dell'avarizia con una pallida reminiscenza di quanto Orazio dice nelle sue Satire ed Epistole. Le sue sentenze morali, sebbene rinvivate di esempi, ma non condite di qualche sale satirico, rivelano la riproduzione artificiale d'un mondo che all'autore non appartiene, che non vive in lui. Quanta vivacità nella descrizione dello avaro Oraziano !.....

Semper avarus eget : certum voto pete finem.

(ORAZIO, *Ep.* I, 55).

L'avarò è come l'idropico ; quanto più beve, più ha sete, *dopo il pasto ha più fame che pria* e perchè

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

(GIOVENALE, *Sat.* XIV, v. 139).

⁽⁶⁾ Nel C. A. trovasi innanzi a *fertur*.

- « In me si qua fuit mentis discretio, ⁽¹⁾ frústra; ⁽²⁾
 « eloquii tanto ⁽³⁾ victa nitore ⁽⁴⁾ tui.
- v. 185 « Credula semper eram quod si bona causa timere; ⁽⁵⁾
 « raro scholaris ⁽⁶⁾ erit absque timore bonus;
- « Si monachus fuerit expers vacuusque timoris,
 « claustrum, contempta religione, ⁽⁷⁾ fugit;
- « Ni violare viri lectum bona nupta timeret, ⁽⁸⁾
 « jam fieret meretrix, nomen habendo malum;
- v. 190 « Constructa miles ⁽⁹⁾ acie nisi jussa regentum
 « pertimeat, perdi quam cito pugna ⁽¹⁰⁾ potest;
- « Ni timor in navi fuerit, dux ut ⁽¹¹⁾ timeatur;
 « attinget ⁽¹²⁾ portus vix ratis illa ⁽¹³⁾ suos;
- v. 195 « Urbibus in cunctis ubi non timor esse videtur,
 « magna procul dubio damna ⁽¹⁴⁾ venire solent.

⁽¹⁾ *discreptio* nel C. A.

⁽²⁾ *fuit* nel C. A.; *fugit* nel ms. L.

⁽³⁾ *tancti* nel C. A.

⁽⁴⁾ *timore* nel C. A.; *victore* nel ms. P.

⁽⁵⁾ *si bona causa timore*, nel ms. P.

⁽⁶⁾ *scolaris* nel Du Ménil.

⁽⁷⁾ *relligione* nel Du Ménil.

⁽⁸⁾ *timet* nel C. A.

⁽⁹⁾ *milex* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ *perdi quam cito pugna* nel Du Ménil. La lettura del C. A. mi sembra più accettabile, perchè, più dell'arringa dei generali, è la battaglia medesima che si viene a perdere.

⁽¹¹⁾ *nec* nel ms. P.

⁽¹²⁾ *actinget*, nel ms. P.

⁽¹³⁾ Nell'edizione curata dal Du Ménil, dopo *illa* trovo un (l. *ulla*); non veggio la necessità di sostituire *ulla* ad *illa*, per generalizzare un'idea, che da sola potrebbe andare benissimo.

⁽¹⁴⁾ *dampna* nel C. A.

« Jassa Dei nostri⁽¹⁾ metuisset si protoplastus⁽²⁾
 « non gustasset homo pocula dira⁽³⁾ necis ;

(¹) *nostra* nel C. A. con evidente sbaglio.

(²) *prothoplaustus*, nel ms. P. ; *proto* = *plaustrus* nel C. A. con la postilla « Adam qui fuit primus compositus et dicitur a *protos* grece latine vero primus = *plaustrus* a *plasma* idest compono. »

Adamo, specialmente dagli scrittori ecclesiastici veniva chiamato *protoplasto* = il primo creato, il primo impastato da *πρώτος* primo e *πλαστεῖς* agg. verb. di *πλάσσω* = forma; come Dio veniva detto *protoplaste* = primo formatore.

Il BOCCACCIO nel son. XCIV, scrisse:

Del mal che già commesse il protoplaustro,
 Dissubbidendo in nostra e sua rovina.

Non ci deve arrecare meraviglia il *plaustrus* del C. A. se si pon mente alle seguenti riflessioni. Mettendo da parte il *protho* del ms. P., errato perchè in greco abbiamo il τ e non il θ, nel basso latino si disse *protoplastus* e *protoplaustus*, come si può vedere nel Du Cange. E dell' *u* frapposto in alcune voci abbiamo non pochi esempi anche nella lingua italiana.

Cfr. il FREZZI nel *Quadriv.*, libr. I, cap. XI:

Quando più presso in giù si fece il plaustro,
 Lo scudo cristallin le vidi in mano,
 Lucente più ch' al Sol nullo *alabaustro*.

Erroneo hanno l' Edizioni *alabaustro*, che non rima con *plaustro*.

Abbiamo dunque *protoplaustro* per *protoplasto*, e frapposta *r*, *protoplaustro*. Nè a questa frapposizione dell' *r* vi sarà chi trovi a ridire, usandosi in tante altre voci italiane, come in *ginestra*, *balestra*, *registro* ecc. che dovrebbero essere *ginesta*, *balesta*, *registo* ecc. derivate dal latino *genista*, *balista*, *registum*. E questa *r* si frappose particolarmente, e spessissimo, nelle voci terminate in *sto*, *sta* ecc. V. NANNUCCI: *Teorica dei nomi della lingua italiana*.

(³) *dura* nel ms. L.

« Denique si nimius ⁽¹⁾ timor orbem non cohiberet,
 « cessarent ⁽²⁾ leges, pax probitasque simul.
 « Res est sancta timor, reprobos ligat, arcet iniquos, ⁽³⁾
 « ad frugem vitae dans melioris eos. »

Sed ⁽⁴⁾ tamen audivi quoniam servilis avaris
 est timor, hunc debet mittere quisque foras :

Hic loquitur de avaritia vituperans eam et eius servitores cum multis exemplis etc.

⁽¹⁾ *nimis* con la postilla *maximus* nel C. A.

⁽²⁾ *cassarent* nel ms. P. ; nel Du Ménil è *cessarent*, posposto a *leges*.

⁽³⁾ In Geremia, P. V, l. I, ch. 10 ; nel ms. L. vi è per errore *facta* invece di *sancta*. Cfr. S. CHRYS s. *de S. J. Bapt.* « Solus est timor Dei, qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam servat, et omnis boni tribuit facultatem. »

⁽⁴⁾ La nota marginale del C. A. ha richiamato la nostra attenzione sui versi 203-219.

Nell' edizione curata dal Du Ménil trovansi in bocca di Polla quanto noi, seguendo il C. A., abbiamo riferito al verseggiatore, e siamo stati indotti da non poche ragioni che verremo esponendo.

Dal v. 159 al 181 Folco insiste con varii esempi presso Polla a deporre ogni timore, affinchè la vecchia gli manifesti il perchè della sua venuta. Sciorina tutta la sua dottrina per provare i malefici effetti del timore.

Dal verso 181 al 203 Polla (a cui piace prendere il discorso per le lunghe) ribatte la tesi del suo interlocutore affermando che il timore è una buona e santa cosa e lo prova ancora con varii esempi.

Il brano che va dal v. 203 al 219 ci sembra piuttosto una riflessione dello scrittore in contrapposto a ciò che dice Polla istessa e a convalida della tesi di Folco. Sarebbe illogico che la vecchia confutasse dapprima Folco e subito dopo portasse degli argomenti che le sono nocivi. Ci conferma sempre più la nostra opinione quel modo compassato e scolastico che lo scrittore fa tenere ai suoi personaggi.

Multus in illorum oculis thesaurus habetur ;
 quem ⁽¹⁾ ne ⁽²⁾ contingant ⁽³⁾ hic timor arcet ⁽⁴⁾ eos ;
 Qui ⁽⁵⁾ sitis atque famis cruciati tabe diurnae, ⁽⁶⁾
 formidant opibus se recreare suis.
 Hi ⁽⁷⁾ non sunt domini, sed servi divitiarum ;
 illas prodesset non habuisse ⁽⁸⁾ magis :

v. 205

v. 210

Il verseggiatore dopo aver messa la proposizione viene subito alla dimostrazione ed alla illazione. Così nel brano da noi accennato dice: che la vecchia ha sempre creduto ottima cosa il timore, *Credula semper eram quod sit bona causa timere*. Lo prova con esempi dello scolare, della giovinetta, del soldato, delle città, di Adamo. Conchiude che, se abbastanza timore non reggesse il mondo, tutto andrebbe in rovina; trae subito la illazione che il timore è cosa santa, avvince i reprobî, infrena i maligni.

Nell'argomentazione di Riccardo troviamo del pari la premessa: *timor est servilis avaris* e non *avari* come nel ms. P. con la dimostrazione; di poi la conclusione: *virtus summa debet fugare hunc foras*, e l'autore avrebbe portato altre testimonianze, ma gli bastano ciò che la vecchia (*ista*) ha detto (*locuta fuit*).

⁽¹⁾ *qui* nel C. A.; *quem* nel ms. P.

⁽²⁾ *me* nel C. A.; *non* nel ms. P.

⁽³⁾ *contingat* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *ardet* nel C. A. Cfr.: « Avarus non implebitur pecunia: et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis: et hoc ergo vanitas » *Eccl.*, 5, 9.

« Avarus hic ardet aestu concupiscentiae, ac multiplici cura custodiae, et postmodum ardebit igne gehennae. Si potentiozem videt, timet raptorem; si inferiozem, timet furem; infelix tanta patitur quanta pati timet. » S. GREG. *in hom.*

⁽⁵⁾ *nam* nel C. A.; *quis* nel ms. L.

⁽⁶⁾ *divina* nel C. A.; *tale* per *tabe* nel ms. P.

⁽⁷⁾ *Hii* nel C. A.

⁽⁸⁾ *habuisset* nel C. A.

Si⁽¹⁾ timor est stimuli curarum quas patiuntur⁽²⁾
cessarent, corda liberiora forent.

Hi dum divitiis retinendis, non potiendis⁽³⁾
intendunt, servi constituuntur opum.

v. 217 Ne perdantur opes timor hic servilis habetur;
hunc debet⁽⁴⁾ virtus summa fugare foras.

Contestarer adhuc de tali plura⁽⁵⁾ timore;
sed quae sufficiunt⁽⁶⁾ ista locuta fuit.⁽⁷⁾

Conclusio superioris.

Fulco
v. 219
v. 220
« Non tam consultus de rerum perditione
« quam sibi de facta fraude dolere⁽⁸⁾ solet.
« Non doleo quod tu nostras intraveris⁽⁹⁾ aedes,
« sed quia me, vetula, ludificare studes.⁽¹⁰⁾
« In calidis tringere nimis gelidisque calere⁽¹¹⁾
« Te video; panem postulo,⁽¹²⁾ vina paras:

Hic loquitur fulco
dolens quod credebat
se ludificari a polla
propter quod minaba-
tur eam expellere de
domo si non sponte
recederet.

(1) Nel C. A. prima del *si* c'è un *nam*.

(2) *Si timor est stimulus, defectus quos patiuntur* nel Du Ménil;
defectu nel ms. L.

(3) *patuendis* nel ms. P.; *paciendis*, nel ms. L.

(4) *dat*, nel ms. L.

(5) *constaret et plena*, nel ms. P.

(6) *sufficiant*, nel ms. L.

(7) *fuit* nel Du Ménil.

v. 219-232. Folco, credendosi burlato dalla vecchia, la minaccia di bastonate, se non vorrà uscire con le buone.

(8) *dolere* tanto nel C. A. quanto in quelli consultati dal Du Ménil.

(9) *intraveris* il C. A. ed il Du Ménil; il ms. L. ha *intraveras*.

(10) *Sed doleo quia me ludificare studes* il C. A. Stupendo quel *ludificare* = burlare, ingannare.

(11) *in gelidisque*, nel ms. L.; *calere* manca nel ms. P.: « Io ti veggio dubitare nelle cose certe e rimaner sicura nelle dubbie. »

(12) *postulas* nel ms. P.

- « Ire volo Romam, Capuam me mittis ad urbem ; v. 235
 « das mihi quae nolo, ⁽¹⁾ quae volo ⁽²⁾ cuncta negas.
 « Cum tibi sit dictum cur veneris ut mihi pandas,
 « me tentas aliis ludificare modis.
 « Discedas igitur : veto te mihi dicere ⁽³⁾ plura,
 « nam sola ⁽⁴⁾ vetulae ⁽⁵⁾ garrulitate vigent. ⁽⁶⁾ v. 239
 « Quod si sponte tua non aede recedis ab ista,
 « cogam te diris ⁽⁷⁾ ictibus ire foras. »
 « Prodigium foret hoc : ⁽⁸⁾ tenebras si lumina solis Polla
 « adveherent : ⁽⁹⁾ avibus saeva ⁽¹⁰⁾ columba foret ; v. 233
 « Esse solet nunquam feritas ⁽¹¹⁾ crudelis in agno, v. 235
 « nec miscet fellis pocula dira favus. ⁽¹²⁾

⁽¹⁾ *peto* nel ms. P. ; *volo* nel ms. L.

⁽²⁾ *peto* nel ms. L. e nel C. A.

⁽³⁾ *dare* nel C. A.

⁽⁴⁾ *solae* nel ms. L.

⁽⁵⁾ *vetuli* nel C. A.

⁽⁶⁾ *viget* nel C. A.

⁽⁷⁾ *duris* nel C. A. con la postilla *crudelibus percussioibus*.

v. 233-256. Polla rimane stupefatta del nuovo procedere di Folco, tuttavia con la massima pacatezza, cerca mitigare la sua ira e di persuaderlo con blande parole ed esempi. Paragona un buon parlare all'acqua: il fuoco si estingue con l'acqua, l'ira si scaccia con un bel discorrere. Enumera i beni che derivano da un buon parlare e i mali che scaturiscono dal suo contrario.

⁽⁸⁾ *has* nel ms. P.

⁽⁹⁾ *adjicerent* nell'edizione curata dal Du Ménil. Abbiamo preferito la lettura del C. A.

⁽¹⁰⁾ *si* nel ms. L.

⁽¹¹⁾ *seritas* nel ms. P.

⁽¹²⁾ *non miscet famis*, nel ms. P. Il Du Ménil ha *mellis*. Pare superfluo il *mellis* accanto al *favus*, mentre il ragionamento

- « Moribus ingenuis⁽¹⁾ cum sis circumdatus, in te⁽²⁾
 « confido, quia nil rusticitatis⁽³⁾ habes.
 « Non tamen irasci contra me jure videris,
 v. 240 « cum tibi non dederim verba benigna nisi.
 « Verbis ira bonis compesci saepius ingens,⁽⁴⁾
 « jurgia placari, schisma⁽⁵⁾ perire⁽⁶⁾ solet.
 « Pacem sermo bonus affert,⁽⁷⁾ et gaudia moestis
 « cordibus infundit,⁽⁸⁾ tristitiamque levat;
 v. 245 « Ignis aqua, verbisque bonis extinguitur ira: ⁽⁹⁾
 « placatum nobis dant bona verba Deum.
 « Sermo bonus quandoque magis quam facta perorat: ⁽¹⁰⁾
 « nil sermone bono gratius esse solet. ⁽¹¹⁾
 v. 250 « Si mala verba tibi me dicere forte notasses, ⁽¹²⁾
 « posses irasci cum ratione mihi.

Comparatio est et dicit quod sicut ignis extinguitur propter aquam et sic ira remouetur propter bona verba et honesta.

di Polla è più chiaro. Il favo non dà crudeli bibite di veleno « fabrica mellis non dat potationes fellis », secondo la postilla del C. A.

⁽¹⁾ *ingeniis* nel ms. P.

⁽²⁾ Il C. A. ha *Ede* con sbaglio evidente.

⁽³⁾ *quod nil rusticiatis* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *igneus* con evidente sbaglio nel C. A.

⁽⁵⁾ *sisma* nel C. A.

⁽⁶⁾ *parere* nel ms. L.

⁽⁷⁾ *gignit*, in Geremia, P. III, l. V, ch. 2, e nell'estratto del *Liber virtutum et allegationum auctorum* di GIOV. DE GIAPANI, datoci dal MURATORI: *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, t. III, col. 915.

⁽⁸⁾ *infundat* nel ms. L. Cfr. *Prov.*, 12, 25. *Et sermone bono laetificabitur.*

⁽⁹⁾ Questi due versi si trovano anche nei due estratti.

⁽¹⁰⁾ *perorant*, in Geremia.

⁽¹¹⁾ *potest*, nel C. A. e nel ms. L. Questi due versi si trovano così in Geremia.

⁽¹²⁾ *vitasses* (l. *vetasses*) nell'edizione del Du Ménil, mentre il C. A. ha il *notasses*.

« Sermo quidem pravus homines accendit ad iram, ⁽¹⁾
 « laetitiam turbat, ⁽²⁾ jurgia magna movet;
 « Mores quippe bonos sermo corrumpit ⁽³⁾ iniquus, ⁽⁴⁾
 « solvit amicitias, ⁽⁵⁾ arma cruenta parat,
 « Discordare facit concordēs, scandala gignit; ⁽⁶⁾
 « sermo magis pravus quam mala facta nocet. » ⁽⁷⁾

v. 255

Haec vetula dicente, domum compellit abire ⁽⁸⁾

v. 257

Fulco foras, illam ⁽⁹⁾ talia verba loquens:

« Vade foras; desiste loqui; mea tecta relinque;
 « amodo ⁽¹⁰⁾ te nostra nolo manere domo. »

Fulco

v. 260

⁽¹⁾ *attendit* nel ms. P.; *adiri* in Geremia. Nel C. A. invece di *quippe* c'è *quidem*, e *parvus* con la postilla **malus** in luogo di *pravus*. Cfr. *Prov.*, 15-1: « Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitatur furorem. »

⁽²⁾ *laetitia trahat*, in Geremia.

⁽³⁾ *depravat* il C. A. con la postilla *deturpat malefacit*.

⁽⁴⁾ *iniquis* nel ms. P. Le parole di questo verso sono così disposte nel ms. L.:

Sermo quippe bonos mores corrumpit iniquos.

⁽⁵⁾ *ad accensas*, in Geremia.

⁽⁶⁾ *gignit* nel C. A.

⁽⁷⁾ Questi sei versi si trovano in Geremia. P. III, l. V, ch. 17.

v. 257-270. Folco costringe Polla ad uscire di casa. Costei, afferratasi alla sommità di un banco, è restia, adducendo pretesti, che le vengono confutati.

⁽⁸⁾ *in ira* nel ms. P. Il C. A. ha *domo compellit abire* con la nota interlineare *sua constrinsit discedere de domo sua*. La frase *abire domum* = andar via di casa, trovasi anche in Terenzio.

⁽⁹⁾ *illa* nel ms. P.

⁽¹⁰⁾ *admodo*, nel ms. P.

Quumque⁽¹⁾ foras traheretur⁽²⁾ anus, discedere nolens,
appreso banci⁽³⁾ vertice, dixit ita :

- Polla « Si male quid dixi⁽⁴⁾, maledictum · testificare ;
« si bene, quid⁽⁵⁾ me vis pellere? Crimen habes.
v. 265 « Ostendi bona verba tibi; cruciabis ob⁽⁶⁾ hoc me ;
« non poenis, imo munere digna fui. »

- Fulco « Munere digna fores,⁽⁷⁾ si munus quaerere velles ;
« quis mutus domino vernula⁽⁸⁾ gratus erit ?

Hic loquitur fulgo
contra pollam dicens
quod propter suam
importunitatem digna
fuit verberibus et non
muneribus etc.

(1) *Quinque*, nel ms. P. ; *Quumque*, nel ms. L.

(2) *traheret* nel C. A.

(3) *aprenso baculo*, nel ms. P. ; *apprehenso baculi* nel C. A.

Ci sembra più corretta la lezione curata dal Du Ménil che quella del Codice Ambrosiano e Parigino. Folco caccia di casa la vecchia con parole e forse prendendola pel braccio (*traheretur anus*) come si farebbe ad ogni seccatore, e non già con bastonate, come vuole il chiosatore del C. A.

Il *cruciabis* dell'esametro, che viene poco appresso, ci riafferma in tale opinione e perciò si è preferito il *banci*, sebbene appartenente alla bassa latinità, al *baculi* dell'Ambrosiano e Parigino. Se il bastone era di Folco, il verseggiatore non avrebbe detto *traheretur* e *cruciabis* ; se di Polla, ci sembra un non senso l'*apprenso vertice*.

(4) *dixit* nel ms. L.

(5) *Cur* = Perchè mi vuoi cacciare.

(6) *ab* nel ms. P.

(7) *dona foras* nel ms. P.

(8) *Vernula* è un diminutivo di *verna* = schiavo nato in casa. Dal suo significato primitivo, Giovenale ha adoperato *vernula riparum* = nativo di queste rive ; e Marziale *libelli vernulae* = libriccini da me composti.

Prima che il Cristianesimo avesse illuminato e guidato l'umanità per i suoi alti destini, la schiavitù veniva esercitata su larga

« Nil mihi tu quaeris : ⁽¹⁾ quid ⁽²⁾ postulo tu ⁽³⁾ dare]
 « et quia te talem sentio, vade foras. » non vis ; | v. 270

sola e costituiva la principale risorsa di molte città. Prigionieri di guerra, dei quali non vi fu mai penuria presso i Romani, uomini ridotti in schiavitù con la violenza sia dai pirati, che portavano il terrore e la desolazione in tutte le coste del Mediterraneo, sia dai briganti che assalivano i viandanti sulle vie meno sicure, e nella stessa Roma, venivano venduti come giumenti sui pubblici mercati, sotto la sorveglianza dello Stato, che ne prelevava dei diritti. Lo schiavo messo in vendita, come dice il Fumagalli, è esposto sopra un palco, lo si spoglia, lo si esamina, lo si palpa dappertutto, lo si fa correre, saltare, declamare, secondo la sua speciale abilità. Una tabella che gli pende dal collo, ne indica la patria, l'età, quel che sa fare, i difetti, tra i quali deve espressamente notarsi se sia affetto da qualche infermità, e se sia uno schiavo fuggitivo. Il venditore d'ordinario rilascia una garanzia per scritto, si può anche vendere senza garanzia, e allora lo schiavo è esposto al pubblico coperto di un cappello, mentre i prigionieri di guerra, messi all'incanto dal questore, portano una corona, e gli schiavi venduti per la prima volta hanno i piedi imbiancati con la creta. Gli schiavi nati in casa, *vernae*, erano quelli più apprezzati e non si vendevano mai in pubblico mercato ma per offerta privata, ed un verna, secondo Orazio, si vendette per 1600 lire circa, mentre Annibale vendè in Grecia i prigionieri di guerra al prezzo medio di circa 600 lire.

Il C. A. ha la seguente lezione :

Quis muto domino ù nulla gratus erit.

Su l'ù trovasi la postilla *servus verbosus*.

⁽¹⁾ *quaeras* nel ms. L.

⁽²⁾ *quod* nel ms. L. e nel C. A.

⁽³⁾ nel C. A. trovasi *tu* nel posto di *non*, e viceversa.

Polla
v. 271

« Sponte mea ⁽¹⁾ dictura fui tua limina quare
« intravi, tanto non cohibenda metu.

« Vis non est facienda mihi; confessio per vim
« non tenet; hoc legum linea ⁽²⁾ sacra docet.

v. 275

« Non, mox ut veni, decuit me tam propteranter ⁽³⁾
« adventus causam notificare ⁽⁴⁾ mei:

« Pandere distuleram ⁽⁵⁾ quia festinantia coecos
« saepe parit catulos, ⁽⁶⁾ multa ⁽⁷⁾ nociva volens. ⁽⁸⁾

« Ante suum tempus si festinantia ⁽⁹⁾ messem
« colligit in foveis, ⁽¹⁰⁾ grana perire facit;

v. 280

v. 271-292. La vecchia, colpita dal pungolo d'amore, manifesta a Folco la causa della sua venuta e non l'ha fatto prima, perchè la fretta fa partorire i figli ciechi e talvolta è causa di gravi malanni: cosa ch'ella prova con molti esempi. Infine gli raccomanda il secreto che è proprio dell'uomo virtuoso.

⁽¹⁾ Il C. A. ha *me* con la postilla *pollam*.

⁽²⁾ *Linea sacra* = La sacra scrittura. Il verseggiatore è molto edotto, come i *chierici* medioevali, della teologia e dello studio delle sacre carte.

⁽³⁾ *propteranti* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *notificare* = manifestare.

⁽⁵⁾ *destimui* nel ms. L.; *destitui* nel Du Ménil.

⁽⁶⁾ È l'espressione comune « la fretta fa partorire i figli ciechi ». Il Du Ménil ha preso il *catulos* nel senso di ostacolo *entraves*. *Catulus* oltre di cagnuolo, cagnolino, piccolo figliuolo di quasi tutti gli animali, significa ancora una specie di legame, che viene anche chiamato *canis*, col quale legavansi gli schiavi.

Cum manicis, catulo collareque ut fugitivum
Deportem.

(LUCILIO, I. XXIV).

Il latino classico ha *festinatio* = fretta.

⁽⁷⁾ *saepe* nel Du Ménil.

⁽⁸⁾ *vehit* nel Du Ménil.

⁽⁹⁾ *festimentia* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ Il C. A. ha i due punti dopo *colligit* e *fructus* invece di *foveis*.

Hic loquitur polla
contra fulgonem di-
cens quod propter
vim aperiendus est
adventus eius et non
ita cito ut intravit de-
buit dicere causam
adventus eius quia tes-
tinantia quandoque
nocet et probat per
multa exempla.

- « A non⁽¹⁾ maturis mustum properantius uvis⁽²⁾
 « si ducis,⁽³⁾ Bacchus totus⁽⁴⁾ acerbus erit.
 « Divitis⁽⁵⁾ in mensa sessurus,⁽⁶⁾ non properabis
 « esse prius manibus quam tibi detur aqua.
 « Causidicus sapiens quid dicet⁽⁷⁾ cogitat, ante
 « quam tractat causas unde decenter agat.
 « Cur veniam, cum magna tibi sit⁽⁸⁾ scire voluntas,
 « pandam;⁽⁹⁾ tunc sapiunt⁽¹⁰⁾ pocula, quando sitis.
 « Sit secreta, precor tibi, quam nunc causa revelam!⁽¹¹⁾
 « virtus consilium⁽¹²⁾ non reserare monet.⁽¹³⁾
 « Cornibus utque boves,⁽¹⁴⁾ homines sermone ligantur;
 « virtutes socias sermo fidelis habet. »

v. 285

v. 290

Il. ... polli quod
 (1) ...
 (2) ...
 (3) ...
 (4) ...
 (5) ...
 (6) ...
 (7) ...
 (8) ...
 (9) ...
 (10) ...
 (11) ...
 (12) ...
 (13) ...
 (14) ...

(1) *nondum* nel Du Ménil.

(2) *properantibus uvis* nel ms. P.

(3) Così il C. A.; *dulcis* nel ms. P., e *dicis* nel ms. L.

(4) *ductus Bacchus* nel C. A.

(5) *divitiis* nel ms. L. e nel C. A.

(6) *sessurus* nel C. A.

(7) *dicere* nel C. A.

(8) Il C. A. ha la seguente lezione:

Cur veniam est magna tibi scire voluntas.

(9) *pandam* nel ms. P.

(10) *prosunt* nel C. A. Si è preferito il *sapiunt* = aver sapore, che indica qualcosa di più del semplice *prosunt* = giovare.

(11) *revelo* nel ms. L. Il C. A. ha la seguente lezione:

Sit secreta precor: quam nunc tibi causam revelo.

(12) *consilii*, nel ms. L.

(13) *manet* nel C. A. con la postilla *non revelare consilium est*.

(14) *moribus usque bonis* nel Du Ménil; *cornibus usque boves* nel ms. L. La lettura del C. A. è più conforme al parlare sentenzioso della vecchia, ed è un adagio che vive tuttora su la bocca

Fulco
v. 293 « Amodo ne⁽¹⁾ dubites; vanum depone timorem;
« secretum fido corde tenebo tuum. »

Polla
v. 295 « Est tibi vicinus, Paulinus nomine, qui me
« diligit et nuptam quaerit⁽²⁾ habere sibi.
« Tempore jam⁽³⁾ longo sibi me sociare⁽⁴⁾ poposcit;⁽⁵⁾
« verum⁽⁶⁾ nubendi mens mihi nulla fuit.
« Assigno causam nolebam nubere quare;
« multum longaevi temporis ambo sumus;
« Ambo sumus veteres;⁽⁷⁾ me namque vetustior⁽⁸⁾ ille;
« pauper ego, dives non tamen ille manet.

Loquitur hic polla
apperiens sermonem
suum vetum fulconi
et antea ponit et mo-
strat matrimonium su-
um cum paulino esse
conueniens multis ra-
tionibus.

del popolo. Il C. A. intanto, come si vede dalla nota marginale, mette il distico in bocca a Folco.

L'edizione curata dal Du Ménil, è più adatta al carattere di Folco, il quale, seccato del lungo cicalare di Polla, dà una breve risposta, invece di moraleggiare anche lui.

v. 293-316. Dopo che Folco ha promesso il segreto a Polla, la vecchietta gli dice che un certo Paolino, suo vicino, l'ama, da parecchio le gira attorno e la vuole in matrimonio. Ella, sebbene da principio avversa a tali sponsali, sia perchè ambedue vecchi (Paolino più di lei), e per soprassello ambedue poveri, pure eccitata e convinta dalle parole di costui, ora è disposta ad unirsi con chi potentemente l'ama. Prega Folco, che è molto stimato dall'amico e si rispettano vicendevolmente, a trattare tale faccenda delicata, dichiarandosi sua serva.

(1) *admodo* nel ms. P.; *non* nel ms. L.

(2) *quere* nel C. A.

(3) *non* nel ms. P.

(4) *satiare* nel C. A. con la postilla *conjungere sibi*.

(5) *poposcit* nel C. A.

(6) *verbum* nel ms. P.

(7) *sumus veteres* nel C. A.; *sumus* nel ms. P.; *senes fuimus* nel Du Ménil. Si è preferita la lettura *sumus* del C. A., confortata

- « Si duo carbones junguntur ⁽¹⁾ mortificati,
 « ex illis nunquam lumen habere potes.
 « Nubere propterea sibi quondam non cupiebam; v. 305
 « diversa nimirum ⁽²⁾ sed modo mente trahor:
 « Dictis namque suis me tantum sollicitavit,
 « ipsum quod ⁽³⁾ nobis esse peropto virum.
 « Non aliter gutta durissima petra cavatur, ⁽⁴⁾
 « admonitu quam sum mollificata ⁽⁵⁾ suo. v. 310
 « Cum mihi sit certum quod tu venereris ⁽⁶⁾ ab illo
 « menteque devota te ⁽⁷⁾ vehementer amet, ⁽⁸⁾
 « Si placet, haec per te tractetur causa decenter,
 « ut ⁽⁹⁾ sim nupta sibi, sit vir et ille ⁽¹⁰⁾ mihi!
 « Si vestro studio poterit ⁽¹¹⁾ res ⁽¹²⁾ ista patrari, v. 315
 « vestris servitiis ⁽¹³⁾ subdita semper ero. »

Conclusio.

dal ms. P., perchè l'azione passata del *fuimus* ci sembra un controsenso col *longaevi temporis ambo sumus* del pentametro antecedente.

⁽⁸⁾ (*Della pagina precedente*). *veterior* nel ms. L.

⁽¹⁾ *jungantur* nel Du Ménil.

⁽²⁾ *nimirum* nel ms. L.

⁽³⁾ *que* invece di *quod* nel C. A.

⁽⁴⁾ Il concetto è di OVIDIO: « gutta cavat lapidem non vi sed saepe cadendo. »

⁽⁵⁾ Quanta espressione in questo participio! ammollita, interita!

⁽⁶⁾ *veneris* nel ms. P.

⁽⁷⁾ manca nel C. A.

⁽⁸⁾ *amat* nel ms. P.

⁽⁹⁾ *et* nel Du Ménil.

⁽¹⁰⁾ *sum ipse*, nel ms. P.; *sit et vir* nel ms. L.

⁽¹¹⁾ *possit* nel ms. P.

⁽¹²⁾ manca nel C. A.

⁽¹³⁾ *servicis* nel ms. P.; *servitutis* nel C. A.

- v. 317 Indignatus ai concepto Fulco furore :
- Fulco « Deberes merito verbera dira ⁽¹⁾ pati
 « Non alium stultum nostra ⁽²⁾ specularis in urbe
 v. 320 « me nisi, cui posses ista ⁽³⁾ nefanda loqui.
 « Plenis fraude tuis ⁽⁴⁾ quis posset credere dictis,
 « ut ⁽⁵⁾ tua nunc aetas poscat habere virum ?
 « Ore sonas aliud, ⁽⁶⁾ aliud quoque mente revolvis ; ⁽⁷⁾
 « amodo ⁽⁸⁾ falsa tacens, vera fatere mihi. »

Hic fulgo minatur polle quia credebatur habere eam cum stultum de eo quod dixit se velle nubere cum iam erat in senio constituta.

v. 317-374. Folco, credendosi corbellato dalla vecchia, soggiunge adirato che ella avrebbe fatto meglio a rivolgersi ad altri, perchè non sa rassegnarsi che, chi è col piede sulla tomba, voglia unirsi in dolce Imeneo col suo amico Paolino, ben alieno dal matrimonio tanto da rifiutare, nell'età verde, donne con ricca dote. Tuttavia, convinto e dai giuramenti e dalle sottili argomentazioni di Polla, le domanda la dote, cosa indispensabile in ogni matrimonio.

La vecchia matricolata, che ha saputo placare il furore di colui che deve essere un buon mezzano, e col dire che l'ammalato ha bisogno del medico, e il debole del bastone e che Paolino ora ha bisogno d'una compagna, perchè vecchio, mentre giovane ragionevolmente fuggì le legittime nozze, viene, dopo molto sproloquio, a parlare della dote. Quanta raffinatezza usa per dire che non ha beni di fortuna, ma soltanto doti morali, *moribus ornor!*.....

Folco non si accontenta e con varii esempj svolge un'altra pagina del cuore umano, comune in tutti i tempi, e insiste che Polla enumeri i suoi beni materiali, essendone certamente fornita :

Alveoli veteres non melle carere feruntur.

Polla, messa alle strette, passa a rassegna il suo patrimonio.

- (¹) *dura* nel Du Ménil ; *dira* nel ms. P.
 (²) *nostra* sta dopo *alium* nel Du Ménil.
 (³) *ita* nel ms. L. ; *cum posses* nel ms. P.
 (⁴) *suis* nel ms. P.
 (⁵) *ne* nel C. A.
 (⁶) *unum* nel ms. P.
 (⁷) *resolvis* nel ms. P.
 (⁸) *admodo* nel C. A.

Alia res est illa quae
 cuncta regit quae cuncta
 quae in cuncta regit
 cuncta regit quae cuncta

- « Per Salvatorem mundi qui cuncta gubernat
 « et qui cuncta regit⁽¹⁾ saecula, juro tibi
 « Me tibi⁽²⁾ vera loqui, mendacia dicere nulla:
 « utque meam possis credere praesto fidem,
 « Non tibi, sed nobis esset res ista pudori,
 « dicere si vellem quae reticenda⁽³⁾ forent. »

Polla
 V. 325

Ille enim nimium
 cogor dubitare loquela,
 talia Paulinus ut modo
 vota gerat. Ducere non
 sponsam voluit cum
 iunior esset, quando
 juvenutis fervor
 habebat eum: quae
 reticenda forent
 dicenda.

- « In vestra nimium cogor dubitare loquela,
 « talia Paulinus ut modo vota gerat.
 « Ducere non⁽⁴⁾ sponsam voluit cum iunior esset,
 « quando⁽⁵⁾ juvenutis fervor habebat eum:
 « Divitibus potuit mulieribus⁽⁶⁾ associari;
 « sed sibi mens nuptam ducere nulla fuit. »

Fulco

Ille enim nimium
 cogor dubitare loquela,
 talia Paulinus ut modo
 vota gerat. Ducere non
 sponsam voluit cum
 iunior esset, quando
 juvenutis fervor
 habebat eum: quae
 reticenda forent
 dicenda.

- « Aeger eget medico, sano non⁽⁷⁾ est opus illo;
 « non baculum validus, debilis imo petit.

Polla

Ille enim nimium
 cogor dubitare loquela,
 talia Paulinus ut modo
 vota gerat. Ducere non
 sponsam voluit cum
 iunior esset, quando
 juvenutis fervor
 habebat eum: quae
 reticenda forent
 dicenda.

(1) *cernit cuncta* nel ms. L. e nel C. A.

(2) *modo* invece di *tibi* nel C. A.

(3) *quaeque tacenda* nel ms. P.; *retinenda* nel C. A. con la nota interlineare *tacite et non, dicenda*.

(4) Il Du Ménil afferma che così è la lezione dei mss. di P. e di L., e noi aggiungiamo che tale è anche quella del C. A.; ma il Francese aggiunge: « peut-être l'auteur avait-il écrit **nam** ». Perché? Gli sembrava errato forse il *non voluit*? ma ci troviamo nel Medio Evo.

(5) Non abbiamo creduto opportuno sostituire al *quando* dell'edizione francese la *et non* del C. A., perchè ci sembra un controsenso col *per se firmus erat primis Paulinus in annis* che viene poco appresso.

(6) *militibus* nel C. A.

(7) *non sanis* nel C. A.

- v. 310 « Per se firmus erat primis⁽¹⁾ Paulinus in annis ;
 « legitimus ideo spreverat⁽²⁾ ipse thorus :
 « Sed modo cum virtus aetatis deficit⁽³⁾ illi,
 « optat conjugio me sociare suo.⁽⁴⁾
 « Ut tamen abscedat⁽⁵⁾ quicquid dubitabile credis,⁽⁶⁾ Conclusio.
 « deprecor exploret vox tua velle suum. »⁽⁷⁾
- Fulgo
v. 315 « Pone modo⁽⁸⁾ quod te⁽⁹⁾ nuptam desideret ille ;
 « dic mihi quas dotes enumerare velis.⁽¹⁰⁾
 « Praecedit⁽¹¹⁾ dotis numerus sponsalia semper ;⁽¹²⁾
 « haec res tractari non sine dote solet.
 « Fit sponsalitiis dos et⁽¹³⁾ sponsalia dote ;⁽¹⁴⁾
 v. 350 « nulla dote data,⁽¹⁵⁾ nubere quaeque potest.

Hic fulgo querit a polia quam dotem velit dare paulino si voluerit eam cum semper dos precedat sponsalia.

(1) *primus erat firmus* nel ms. P.

(2) *fugiat* nel ms. P. ; *fugerat* nel Du Ménil.

(3) *defficit* nel C. A.

(4) Cfr. « Lege thori vellet consociare sibi », nelle *Tribus Puellis* edite da RICCARDO JANKE.

(5) *abscedat* nel C. A. ; *abcedat* nel ms. P.

(6) *credas* nel ms. L.

(7) *sua* nel C. A.

(8) Questa espressione « ammesso che egli » ecc. è tuttora viva sulla bocca del nostro popolo *pune mo*, ecc.

(9) *quare* nel ms. P. ; *Bono modo* nel ms. L.

(10) *potes* nel Du Ménil ; *velis* nel C. A. ; si è preferito *velis* del ms. P.

(11) *prehit* con la nota interlineare *premittitur* nel C. A.

(12) Il C. A. ha *numerus dotis sponsalia dote*.

(13) *sponsaliis dos non*, nel ms. P.

(14) Questo verso e l'antecedente mancano nel C. A.

(15) Questa parola è scambiata con l'antecedente nel C. A.

- « Verum⁽¹⁾ paupertas nil querere pauperiei
 « debet; ⁽²⁾ inops inopi qualia dona dabit?
 « Haustum quis sitiens⁽³⁾ in sicco fonte requirit,
 « in sterili fructus arbore quisve⁽⁴⁾ petit? »

Hic pater dicit se
 contra rem suam
 et alia pater non
 debere petere. At
 alia dicitur.

- « Hanc dotem numerabo⁽⁵⁾ sibi quod⁽⁶⁾ moribus ornor; Polla
 v. 355
 « ista quidem dos est prima⁽⁷⁾ petenda viris:
 « Divitiis probitas, virtus praeponitur auro;
 « non est mendicus qui probitate viget. »⁽⁸⁾

Hic pater refert
 contra rem suam
 et alia pater non
 debere petere. At
 alia dicitur.

- « Sit bona, sit sapiens, sit nobilis atque decora, Fulco
 v. 360
 « despicitur mulier si videatur egens.
 « Rustica, deformis, nulla virtute nitescens,
 « dum locuples⁽⁹⁾ maneat, femina quaeque placet.

(¹) *Rerum* nel Du Ménil. Le parole del presente e del seguente distico trovansi in bocca di Polla nell'edizione Francese. Abbiamo seguito il C. A. dove, sul *verum*, troviamo la nota interlineare *sed*, e il contenuto di questi quattro versi ci sembrano più consentanei al carattere positivo e assennato di Fulco, il quale, mentre dapprima chiede che cosa la vecchia porti in dote, poi egli, che sa l'amico nullatenente, si riprende, *verum paupertas* ecc. = ben è vero che il povero nulla deve chiedere ecc. Indi interloquisce Polla ad enumerare il suo patrimonio.

(²) *debeat* nel ms. P.

(³) *scisciens* nel C. A.

(⁴) *quidve* nel ms. P.

(⁵) *notabo* nel ms. P.

(⁶) *quia* nel ms. L.

(⁷) Così nel C. A. e nel ms. L.; *primo* nel Du Ménil.

(⁸) *nitet* nel ms. L.: questi due versi sono stati citati da Geremia. P. III, l. II, ch. 3. Il concetto che la virtù si deve mandare innanzi ad ogni cosa è stato svolto ampiamente da Orazio

- « Divitiis hodie virtus subcumbit, honestas⁽¹⁾
 « lucris; improbitas plus probitate viget.
 v. 365 « Quam numeres⁽²⁾ igitur Paulino dic mihi dotem;
 « nam vetulae oculos saepe latenter habent: ⁽³⁾
 « Alveoli veteres non melle carere⁽⁴⁾ feruntur;
 « tu quoque denarios, ut meditamur, habes. »
- Polla « Hoc⁽⁵⁾ ego promitto vobis quod⁽⁶⁾ quicquid habeo, ⁽⁷⁾
 v. 370 « dum sim ⁽⁸⁾ nupta, sibi mox sine fraude dabo. »

He dicet polla quod omnia sua bona dare vult paulino post sponsalia.

nelle sue *Epistole* e, secondo gli Stoici, la virtù è al di sopra di tutte le cose. Il verseggiatore afferma che non è povero l'onesto.

ORAZIO, nell' *Epistola* 12 del libro I, dice:

Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus:
 Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
 Divitiae poterunt regales addere maius.

Svolge la sentenza di Teognide: « Sono ugualmente ricchi e colui che possiede molto argento ed oro e campi feraci di messi e cavalli e muli; e colui che ha ciò che gli bisogna, nè il ventre, nè i fianchi, nè i piedi gli patiscono. »

⁽³⁾ *Deià pagina precedente. locuplex*, nel C. A.

⁽⁴⁾ *honestum*, nel C. A.

⁽²⁾ *dare vis*, nel ms. P.

⁽⁴⁾ Che le vecchie abbiano le cassette con danaro nascosto è a tutti noto.

⁽⁴⁾ *tacere* nel ms. P.

⁽⁵⁾ *Haec* nel C. A.

⁽⁶⁾ *quid* nel ms. P.

⁽⁷⁾ Così nel C. A.; *habebo* nel Du Méril. Perchè questo futuro, se la vecchia già possedeva qualche cosa?

⁽⁸⁾ *sum* nel ms. P. Nel C. A. troviamo anche *sum*, ma racchiusa fra parentesi l'espressione (*dum sum nupta sibi*).

« Non repeti possunt (1) incerta salaria; (2) lex est: « nudis ex pactis actio rara (3) venit. « Exprime propterea quid (4) sis in dote datura, « ut valeat voto (5) finis adesse tuo. »

« Non repeti possunt (1) incerta salaria; (2) lex est:
 « nudis ex pactis actio rara (3) venit.
 « Exprime propterea quid (4) sis in dote datura,
 « ut valeat voto (5) finis adesse tuo. »

(1) *possit* nel C. A.

(2) *fallacia* nel C. A.

(3) *rara* nel ms. L. Folco si richiama alla teoria del diritto comune in quel tempo, ch'era il diritto romano, secondo il quale la prestazione cui si obbliga il debitore non può essere rimessa al puro arbitrio suo.

Similmente per diritto romano non bastava il semplice consenso delle parti (*pactum*) per costituire una obbligazione civilmente e pienamente efficace. Occorreva che il consenso fosse rivestito di quelle forme speciali e accompagnato dai requisiti voluti dalla legge, perchè la obbligazione puramente naturale divenisse civile, e quindi efficace. Perciò i Romani dicevano: « nuda pactio obligationem non parit, sed parit exceptionem ». *Dig.* II, 14, 7, § 4.

Così il mezzano risponde alla vecchia. *Non repeti possunt incerta salaria, lex est* (cioè, che la legge non ammette la validità di un'obbligazione il cui oggetto sia assolutamente indeterminato o lasciato al mero arbitrio del promittente):

Nudis ex pactis actio rara venit.

cioè che dai nudi patti solo in casi eccezionali può venire una obbligazione riconosciuta dalla legge: *actio*, cioè il mezzo per farla valere in giudizio.

(4) *quod* nel ms. L.

(5) *noto* nel ms. P.

« Sex ego pensa boni filati, brachia centum
« panni subtilis, binaque pepla ⁽¹⁾ dabo,

Haec pepla promittit
dactem nomine natam
sub conditionem ut
paulinus det sibi cor-
ragiam et togam ut ho-
noratior videatur.

v. 375-416. Il patrimonio della vecchia consiste in sei roccate di roba ben filata, in cento braccia di panno sottile, due pepli (ovvero due sopravvesti), sette galline col gallo, che fanno uova ogni giorno. Intanto ella vuole essere contracambiata con un paio di pianelle, delle sottovesti (*Togas*) ed una correggia. È il *do ut des* di tutti i tempi, poichè chi desidera essere onorato deve contracambiare l'onore, non essendo questa terra che un mondo di onori. Tolto di mezzo un po' di fumo, il figlio della schiava nata in casa, avrà tutto il diritto di non essere esposto; il bifolco, il soldato, il sapiente e lo stolto, l'onesto e il disonesto debbono essere trattati alla medesima stregua. Il chierico invano porterà la tonsura e il monaco la coccola, il soldato le armi e la religione la croce.

Indi il verseggiatore loda il vestito e, a conferma del suo asserto, narra l'aneddoto di un gentiluomo male accolto alla mensa del re, quando si presentò vestito dimessamente, bene ricevuto, quando tornò in abito magnifico e su l'abito versò le vivande offertegli, in senso di disprezzo. Ad insistenza di Folco, Polla dice il suo nome e la sua etimologia. Si chiama Polla, perchè è ricca di buoni costumi;

Conveniunt rebus nomina saepe suis!....

loda sè stessa, perchè sa tessere e filare bene, sa preparare un buon bocconcino, non le dà fastidio la pelle grinzosa e i capelli bianchi, perchè è fornita di nitida virtù.

(¹) *pipla*, nel ms. P.; *pepla*, nel C. A. con la nota interlineare *hornamenta mulierum*. Il peplo è una sopravveste femminile di varie fogge, è generalmente la stessa e più comune di palla. Sembra che non sia stata indossata da qualsiasi donna, ma dalle matrone, secondo dice ISIDORO, l. 19, c. 25: « Peplum matronale pallium, et purpura signatum, cujus fimbriae aurei staminis summitate resplendent. » Era anche, secondo Lutazio, una bianca veste dipinta con chiodi d'oro, senza maniche che serviva per vestire le statue. Fu istituito dagli Ateniesi, veniva tessuto dalle matrone, e lo consacravano a Minerva, nelle feste Panatenaiche, che si celebravano ogni cinque anni. Era in esso tessuta la battaglia dei giganti e la vittoria di Pallade « de Encelado. » Le donne troiane lo portavano per vestire con quella veste il simulacro di Minerva, perocchè nei grandi pericoli ornavano delle vesti gli Dei per implorare il loro aiuto. — Quanta ironia nel *binaque pepla*!

« Septem gallinas cum gallo quae generare

« non cessant; ovis sedulo dives erit.

« Hoc ego polliceor sic ut sandalia, togas ⁽¹⁾

« corrigiamque novam deferat ipse mihi. ⁽²⁾

v. 380

⁽¹⁾ *t[h]ecae*, nel Du Ménil = borsa; il *togas* del ms. P. risponde più alle pretese del vestito della vecchia innamorata.

« La *toga*, il vestito nazionale dei Romani, il vestito per eccellenza, era un mantello, secondo alcuni tagliato in ellisse, secondo altri in forma di mezza luna. Si metteva nella stessa e semplice maniera del mantello greco o turco, dapprima sulla spalla sinistra, in modo che coprisse tutto il lato manco della persona, e formasse anzi uno strascico considerevolmente lungo sul suolo; il rimanente dell'abito si faceva quindi passare per di dietro e sotto il braccio destro, fin sul davanti della persona, e si gettava poi nuovamente, su per la spalla sinistra, dietro il dorso; e da ultimo la falda superiore di quella parte della *toga*, che copriva le spalle, si tirava ancora, a parte, lungo o su per la spalla destra per guisa che venisse ad accrescere la pienezza delle pieghe sul petto.

« La matrona però si drappeggiava nella *palla*, che corrispondeva alla *toga* degli uomini, e non ne differiva gran che nella forma, ma solo nell'arte più donnesca di ammantarsene, e di cui una delle più frequenti caratteristiche era di tirare quel lembo del mantello, che nella *toga* passava sulla sinistra spalla e lungo il dorso, fino sul capo a foggia di velo. (Il verseggiatore ha dovuto intendere proprio la *palla* e non la *t[h]eca* del Du Ménil considerandosi il *sandalia* e *corrigiamque* del distico).

« La calzatura era oggetto di molte cure. In casa e anche fuori con abiti comuni portavansi i sandali (*soleae*), che si levavano sedendo a tavola. Con la *toga* era di etichetta calzare la scarpa chiusa ed alta (*calceus*), la quale cingeva tutto il piede e si serrava con una stringa (*corrigia*), ed era comune ad ambo i sessi. » FUMAGALLI: *Vita dei Romani*

Ora se si vuol preferire il *theca* alla *toga* si perde la bellezza della reminiscenza classica e dello spirito dello scrittore e si avrebbe un accoppiamento di oggetti, che nulla ci rivelerebbero di comico, in rispetto di una vecchia, povera e piena di pretese.

- « Quisquis honorari cupit, idem debet ⁽¹⁾ honorem
 « hunc aliis gerere quem cupit ipse sibi. ⁽²⁾
 « Est honor ille tuus, aliis quem feceris ipse; ⁽³⁾
 « proficiens aliis proficis ipse tibi.
 v. 385 « Hic mundus non est ⁽⁴⁾ aliud nisi mundus honoris;
 « si tollatur honor, verna ⁽⁵⁾ superstes erit.
 « Rusticus et miles, sapiens et stultus, iniquus
 « et probus, unius conditionis erunt;
 « Tonsuram clerus frustra monachusque cucullam,
 v. 390 « arma feret miles religioque crucem.
 « Vestibus ornari pretiosis quilibet optat
 « ut bene vestitum vulgus honoret eum. » ⁽⁶⁾

⁽²⁾ (*Della pagina precedente*). Il C. A. ha una lezione molto diversa e crediamo erronea:

Haec ego Paulino promitto sic supradicta!
 Ut mihi corrigiam non ferat ille novam.

⁽¹⁾ *reddat* nel ms. P.; *reddit* nel ms. L.

⁽²⁾ *tibi* nei mss. P. e L.

⁽³⁾ Questi tre versi si trovano nel *Compendium*. P. IV, l. III, 15.

⁽⁴⁾ Si è ritenuta la lezione del C. A., perchè questa curata dal Du Ménil ci sembra erronea per la prosodia *Non est hic mundus*.

⁽⁵⁾ *ille* nel C. A. Per *verna* vedi nota 8 a pag. 93.

⁽⁶⁾ ORAZIO nell'*Epistola* I del I libro, v. 94, dice:

Si curatus inaequali tonsore capillos
 Occurri, rides; si forte subucula pexae
 Trita subest tunicae vel si toga dissidet impar
 Rides:

Gli uomini generalmente sono così strani nel giudicare, ch'ei si fanno più delle brutture esterne del corpo e del vestito, che delle interne brutture dell'anima.

S. Giovanni Crisostomo diceva: « Noi veggiamo talora un uomo vestito d'una veste troppo corta e aperta dai lati, o in altro

Vir geminas vestes quidam gentilis habebat; ⁽¹⁾
 altera solemnis, altera vilis erat;
 Ad mensam regis cum pannis vilibus intrans, ⁽²⁾
 spretus, ⁽³⁾ ut ignotus ⁽⁴⁾ pellitur inde foras:
 Qui mox abjecta ⁽⁵⁾ sordenti, veste nitenti
 se tegit et cenam ⁽⁶⁾ quam cito regis adit. ⁽⁷⁾
 Assurgunt proceres meliori sede receptus; ⁽⁸⁾
 submergit ⁽⁹⁾ brodio tegmina ⁽¹⁰⁾ clara dato.

V. 395

V. 400

modo sciocamente vestito, e lo ammoniamo e lo riprendiamo; e poi vedendo la sua vita dissoluta, ne stiamo cheti; vedendo i suoi sozzi costumi, passiamo via, quantunque i difetti della veste diano da ridere, e i difetti dell'anima diano cagione di piangere. »

⁽¹⁾ « Di questo aneddoto, come osserva il prof. TORRACA nelle *Nuove Rassegne*, s'arricchì la leggenda di Dante. » Il PAPANTI: *Dante, secondo la Tradizione e i Novellatori*. « Ricerche di Giovanni Papanti », Livorno, 1893, lo raccolse nel suo bel libro, però non risalì alla *Commedia* di Riccardo da Venosa e nemmeno ai *Carmina Burana* e al trattato *De contemptu Mundi* di papa INNOCENZO III. Per comodità del lettore si riporta, in fine, quanto su questo aneddoto si è potuto raccogliere. (V. Appendice).

⁽²⁾ *intras* nel ms. P.; *vestibus cum vilibus*, nel ms. L.

⁽³⁾ *sumptus* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *ignotus* nel C. A.

⁽⁵⁾ *ajecta* nel C. A.

⁽⁶⁾ *scenam* nel ms. P.; *coenam* nel Du Ménil.

⁽⁷⁾ *addit* nel ms. P. e nel ms. L. e nel C. A.

⁽⁸⁾ *recepti* nel Du Ménil; si è ritenuta la lezione *receptus* del C. A., perchè il verseggiatore vuol richiamare l'attenzione sull'uomo, che da principio fu cacciato di casa, perchè malamente vestito, e dopo fu ricevuto nei posti distinti.

⁽⁹⁾ *subjungit* nel ms. P.

⁽¹⁰⁾ *tegmina* nel ms. L. *Tegmen* = veste. *Tegmina clara* = vestimenta *nobilis*, secondo una postilla del C. A.

Inde requisitus faceret cur talia : Vestis,
 non ego, manducet cui datur, inquit, honor !
 Si ⁽¹⁾ vestis pretiosa decus, vilisque pudorem
 affert, propterea ⁽²⁾ munera dicta peto.

v. 405 Misit ad haec Fulco claras quoque quaerere vestes;
 audit anum, ⁽³⁾ reddens talia verba sibi :

Fulco « Posse meum faciam quicquid petis ut tibi detur,
 « dummodo Paulinus talia vota gerat.

« Pande tamen quod nomen habes ut femina quae sis
 v. 410 « Paulinus, dicto ⁽⁴⁾ nomine, scire queat. » ⁽⁵⁾

Polla « Nomine Polla ⁽⁶⁾ vocor quia polleo moribus altis : ⁽⁷⁾
 « conveniunt rebus nomina saepe suis.

« Texere me telas et adhuc filare decenter,
 « prandia multiplici credo ⁽⁸⁾ parare modo.
 v. 415 « Est modo ⁽⁹⁾ si rugosa ⁽¹⁰⁾ cutis canusque capillus,
 « interior virtus vivida ⁽¹¹⁾ pollet adhuc. »

Hic querit fulgo a
 polla quo nomine vo-
 cetur ut pro audito
 nomine cognosceret
 eam.

Hic dicit polla ei
 nomen eius et suam
 etymologiam et lau-
 dat se dicens quod
 novit bene tessere fil-
 lare et multa genera
 ciborum preparare.

⁽¹⁾ sic nel Du Ménil; si nel ms. P. e nel C. A.

⁽²⁾ propterea nel ms. P.

⁽³⁾ Il C. A. ha fra parentesi il (claras quia quaerere vestes
 audit anum).

⁽⁴⁾ de eo nel C. A.

⁽⁵⁾ querat con la postilla possit nel C. A.

⁽⁶⁾ Vedi l'introduzione.

⁽⁷⁾ locor alter, nel ms. P.

⁽⁸⁾ crede nel Du Ménil; credo nel C. A. e nel ms. P.

⁽⁹⁾ mihi sic nel C. A.

⁽¹⁰⁾ sic rudis nel ms. P.

⁽¹¹⁾ mundaque nel Du Ménil.

His dictis, discessit
 et admodum cogit
 in se quidam possit
 manducare volens
 secum prius ista
 revolvit et in
 se mandatum finem
 debet habere suum.

His dictis, discessit⁽¹⁾ anus quia Fulco volebat
 (nam⁽²⁾ jejunus erat) se recreare⁽³⁾ cibo.
 Manducare volens secum prius ista revolvit:
 « Mandatum finem debet habere suum;

V. 417

Fulco
V. 420

v. 417-490. Dopo aver così parlato Polla se ne va. Folco, rimasto solo, pensa se debba eseguire l'imbasciata e in quali danni o beni possa incorrere dall'esecuzione o dalla negligenza. Ma, osserva, egli, incapace per i suoi affari, non deve trattare quelli degli altri, tanto più che non gli sono per arrecare nessuna utilità. « Lo stolto tralascia il suo e va appresso all'altrui ». Poco dopo riflette meglio che bisogna aiutarsi scambievolmente:

Jure tenetur homo quicquid sibi dare vellet
 hoc aliis ferat, quod petit ipse sibi.

e che dovendo ognuno aiutare il suo amico, è tenuto a mettere in esecuzione l'incarico. Non avendo mangiato, è tormentato da un grave dubbio: « Vado digiuno oppur no? » Ed ecco a provare, con argomenti *pro* e *contra*, la sua tesi: L'uomo digiuno parla con più assennatezza, i poeti hanno l'ingegno più sottile, gli avvocati la lingua più spedita, i testimoni attestano il vero e i preti sacrificano alla divinità. Al contrario dopo il cibo, l'uomo non è completamente padrone di sé, ha l'ingegno inebetito, il cervello sconvolto, specie se ha alzato il gomito, chiacchiera spesso, balla, s'adira, lancia sassi: eloquente, sembra scilinguato, miserabile vanitoso.

Colpito da questi ultimi pensieri, mentre si risolve a recarsi, digiuno, da Paolino, ecco è travagliato da nuove osservazioni: — Dove vai, o stolto senza aver preso un boccone? — Non sai che chi è digiuno subito si adira, è torvo di aspetto, aspro nel parlare. — L'uomo, dopo il pranzo è più allegro:

lactior ex laeto pectore sermo venit.

E qui l'esempio di Elia che si rifocilla prima di mettersi nel lungo cammino, e delle massime morali e sentenze che lo debbono persuadere a prendere un po' di cibo, perchè l'aspetto diventi più ilare, *vinum lactificet cor hominis et panis cor hominis confirmet*.

(¹) *discedit* nel C. A.

(²) *iam* nel C. A.

(³) *creare* nel C. A.

- « Ergo, mandatum modo nostra⁽¹⁾ sponte receptum
 « si non explerem,⁽²⁾ posset obesse⁽³⁾ mihi:
 « Nam de segnitie⁽⁴⁾ possem fortasse teneri; ⁽⁵⁾
 « intus⁽⁶⁾ adesse suum me cohiberet⁽⁷⁾ anus.
 v. 425 « Sed qua de causa me tanto fasce⁽⁸⁾ gravavi: ⁽⁹⁾
 « quae mihi commoditas utilitasque venit?
 « Ecce domus ad agenda⁽¹⁰⁾ meae⁽¹¹⁾ non sufficiens sum;
 « qualiter alterius facta subire volo?
 « Insiptiens⁽¹²⁾ aliena colit propriumque relinquit;
 v. 430 « plus alios quam se quis (nisi stultus) amat?⁽¹³⁾
 « Rebus in alterius crebro defectus⁽¹⁴⁾ habetur;
 « spes est in propriis rebus habenda magis.
 « Ergo meis volo non aliis intendere factis; ⁽¹⁵⁾
 « quam nostrum melius dicitur⁽¹⁶⁾ esse meum.⁽¹⁷⁾

Hic reprehendit se fulco quod non decuit se gravare de tanto negotio: cum ipse nesciat tractare bene facta sua et nil commoditatis inde consequatur.

(1) *nostro* nel C. A.

(2) *explorem* con la nota *temptem* nel C. A.

(3) *abesse* nel ms. L.

(4) *segitie* con la nota *pigritia* nel C. A.

(5) *vocari* nel Du Ménil.

(6) *inter* nel Du Ménil.

(7) *cohibere* nel C. A.

(8) *fascis* = carica, peso.

(9) *gravari* nel Du Meril.

(10) *aienda* nel C. A. Evidente errore del copista, perchè una postilla interlineare ha: *facienda*.

(11) *mihi* nel ms. P.

(12) *incipiens* nel ms. P.

(13) Questi due versi sono citati nel *Compendium* P. IV, l. II, ch. 6; *amet* nel Du Ménil.

(14) *crebro deffectus* nel C. A.

(15) *rebus* nel Du Ménil; *factis* nel C. A. e nel ms. L.

(16) *dicetur* nel C. A.

(17) *vestrum* nel ms. P.

III. Sed tunc...
 quod...
 ponit multa exempla.

- « Sed licet in proprio⁽¹⁾ sit plus intendere⁽²⁾ tutum, v. 135
 « nos tamen externa saepe juvamus ope.
 « Moribus et meritis⁽³⁾ nemo tam fulget, alius
 « quam non interdum sit⁽⁴⁾ bonitatis egens.
 « Alterius fascem nos mutuo ferre⁽⁵⁾ iubemur :
 « nam, si stare mea vi puto, saepe cado. v. 140
 « Jure tenetur homo quicquid sibi dare vellet.⁽⁶⁾
 « hoc⁽⁷⁾ aliis ferat,⁽⁸⁾ quod petit ipse sibi.
 « Qui serit expectat quid seminat, ut metat⁽⁹⁾ illud ;
 « qui non mandat humi semina, raro metet.⁽¹⁰⁾
 « Ut mala quae facimus non impunita⁽¹¹⁾ relinqui,⁽¹²⁾ v. 145
 « sic bona dicuntur praemia digna sequi.
 « Expedit ergo mihi mandatum tradere⁽¹³⁾ fini ;
 « ventis promissum mittere⁽¹⁴⁾ nolo meum.

I. ...
 mum dare excusationi
 cogitat quanto
 satur et dicit quod
 melius est ieiunus
 quia sensus est acu-
 tior et probat per ex-
 empla.

⁽¹⁾ *proprium* nel Du Ménil; *proprio* nel C. A. e nel ms. P.

⁽²⁾ *confidere* nel C. A.

⁽³⁾ *propriis* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *si* nel C. A.

⁽⁵⁾ *portare* nel C. A. È *l'alter alterius onera portate* della Bibbia.

⁽⁶⁾ *petit hoc dare velle* nel Du Ménil.

⁽⁷⁾ *ac* nel Du Ménil, mentre *hoc* nel ms. P. e nel C. A.

⁽⁸⁾ *fieri quid cupit* nel Du Ménil; *quod putat* nel ms. L. Tale massima è del diritto naturale ed è sancita nella legge del *Nuovo Testamento* con le parole di S. Matteo 19, 19: « Diliges proximum tuum sicut te ipsum ». V. lo stesso in S. Marco.

⁽⁹⁾ *metet* nel ms. L.

⁽¹⁰⁾ *metit* nel ms. L.

⁽¹¹⁾ *impugnata* nel ms. P.

⁽¹²⁾ *reliqui* nel C. A. Cfr. *Prov.* 17: « Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus. » Cfr. *Zach.* II, 12: « Si bonum est in oculis vestris, afferte mercedem meam. » I *Mach.* 10, 27: « Et retribuemus vobis bona pro his quae fecistis nobiscum. »

⁽¹³⁾ *tendere* nel ms. L.

⁽¹⁴⁾ *tradere* nel ms. P.

- v. 450 « Sed tamen ignoro jejunos vel dape sumpta ⁽¹⁾
 « dicere Paulino talia verba velim.
 « Est ⁽²⁾ melius, credo, jejunos ut alloquar ⁽³⁾ illum ;
 « tunc etenim sensus est melioris homo :
 « Tunc solet ingenium subtilius esse poëtis ; ⁽⁴⁾
 « causidici ⁽⁵⁾ lingua gratior esse solet.
- v. 455 « Non nisi jejunos testes jurare videmus ;
 « sacrificat Domino presbyter ante cibum ;
 « Hoc ideo nostri quia sensus corporis alvo
 « jejunante vigent ⁽⁶⁾ in meliore statu.
 « Saepius audivi quod post convivia non est ⁽⁷⁾
 « consilium, compos stat bene nemo sui ;
- v. 460 « Est hebes ingenium, dape multa ventre repleto ; ⁽⁸⁾
 « non est perfectae tunc rationis homo ; ⁽⁹⁾
 « Turbatur cerebrum ; cessat discretio mentis ;
 « cum ⁽¹⁰⁾ satur est venter spiritus alter inest ; ⁽¹¹⁾

Hic nunerat auctor
 mala que proveniunt
 ventre repleto.

⁽¹⁾ *suscepta* nel C. A., con evidente sbaglio, perchè l'esametro conterrebbe una sillaba dippiù.

⁽²⁾ *Et* nel C. A.

⁽³⁾ *eloquar* nel C. A.

⁽⁴⁾ Nel C. A. *ingenium* trovasi dopo *poctis*, e *suctilius* invece di *subtilius*.

⁽⁵⁾ *causidicus* nel ms. P. ; *causitici* nel ms. L.

⁽⁶⁾ *viget* nel ms. P. ; *meliori* nel ms. L.

⁽⁷⁾ La postilla marginale del C. A., come si vede, attribuisce all'autore, ciò che sta in bocca di Folco.

⁽⁸⁾ *repleno* nel C. A. ; *recepta* nella raccolta di Geremia e di Giovanni de Giapanis ; *multo* nel ms. L.

⁽⁹⁾ *est non* nel ms. L. ; *est tunc perfectae non* nel ms. P.

⁽¹⁰⁾ *cui* in Giovanni de Giapanis ; *cur*, per isbaglio, in Geremia.

⁽¹¹⁾ *adest* nel C. A. Questo verso e i cinque precedenti figurano nella raccolta di Giovanni de Giapanis ; nel MURATORI: *Antiquitates italicæ medii ævi*, t. III, col. 915.

- « Praecipue Bacchus in nobis ⁽¹⁾ si dominatur, ⁽²⁾
 « cogimur inviti verba stupenda loqui.
 « Hunc saltare facit, hunc urget Bacchus ⁽³⁾ ad iram ;
 « hic furit, hic Baccho saxa iubente jacit.

v. 465

I concetti racchiusi nei tre distici sono troppo comuni: massime morali e osservazioni di tutti i tempi e luoghi.

⁽¹⁾ *in venis* nel Du Ménil; *in nobis* nel C. A. e in Geremia.

⁽²⁾ *dominctur* nel ms. P. e in Geremia.

⁽³⁾ *Bachus* nel C. A.

Bacco, il Dio che rappresenta il torbo disordine delle potenze interiori, l'*inverecondo Dio* dell'orgia, del thiaso, del dithyrambo; se non che Orazio, mentre nell' Epodo XI lo chiama *inverecundus Deus*, nell'ode 27 del 1° libro, con intendimenti morali che non si convengono alla natura del mito, dice *verecundum Bacchum*, il Dio che sdegna il disordine e non concede che si trasmodi nei suoi doni; « ne quis modici transiliat munera Liberi » *Ode I, 47, v. 7.*

Il verseggiatore si è attenuto al mito, ha imitato più o meno felicemente Orazio che, alla sua volta, imitò e tradusse Alceo e Anacreonte.

Cfr. *Balbutire facit linguas quandoque disertas*, ed ORAZIO, *Epist. V, 19-20* :

Fecundi calices quem non fecere disertum?

Cfr. *cogimur inviti verba stupenda loqui*, ed ORAZIO, *Epist. 15, v. 20.*

Il vino penetri nelle vene portando allo spirito tutte le illusioni della speranza che renda pure eloquente *verba ministrat*.

Cfr. tutti i tre distici con ciò che il Poeta Venosino all'ode 18 del I libro canta :

— At, ne quis modici transiliat munera Liberi
 Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
 Debellata

(— Il vino fa vincere i travagli e le tristezze del vivere, ma non si deve abusarne, se no si finisce con la rissa e col sangue).

- « Balbutire facit linguas quandoque disertas ;
 v. 470 « Baccho plenus, egens regna tenere putat.
 « Ergo mandati ne fines praetereantur,
 « Paulinum vocitans, alloquar ante cibum. ⁽¹⁾
 « Quo rapior ⁽²⁾ stultus ? Numquid non, ⁽³⁾ pacificato
 « ventre, voluntatis est melioris homo ?
 v. 475 « Jejunus ⁽⁴⁾ leviter subitam candescit ⁽⁵⁾ in iram,
 « torvus in effigie colloquioque ferus.

Hic dicit fuleo quod ractus a stultitia male dicit quod homo sit mitioris sensus ieiunus quam satur ymnio contra predicta ponit contrarium dicens quod homo melius loquitur post cibum assumptum et habet disertam linguam et probat per multa exempla.

Il vino genera la furibonda ebbrezza, la millanteria, fa perdere la coscienza di sè, fa diventare arrogante ed elevare la ventosa fronte e fa sì che facilmente si svelino i segreti affidati alla nostra fede.

. Saeva tene cum Berecynthio
 Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui,
 Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem
 Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.

(ORAZIO, Od. I, 18, v. 13).

Cfr. ancora *Anacreonte*, Ode 20 (trad. del CASELLI) :

Allor che Bacco in me discende,
 Le cure tacciono sopite in cor.
 Di Cresò al pari ricco mi credo,
 E sposo il canto al plettro d'or ecc.

e *Teognide*, v. 471 :

Ὅς δ' ἄν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκ ἔσθ' ἔκβειρος
 Τῆς αὐτοῦ γλώσσης κάρτερος, οὔτε νόον.

(Chi soverchia nel ber, non è padrone
 Più di sua lingua nè di sua ragione).

⁽¹⁾ *paullulum* nel ms. P.; *alloquor* nel ms. L.; *aloquar* nel C. A.

⁽²⁾ *rapiar* nel ms. P.

⁽³⁾ *cum non iam* nel ms. P.; *non quid iam* nel ms. L.

⁽⁴⁾ *jejunius* nel ms. P. e due versi più basso *jejunium*.

⁽⁵⁾ *ca it* nel C. A. Questo verso si trova due volte nella raccolta di Geremia (P. IV, l. IV, tit. 15, e P. V, l. I, tit. 7).

- « Jejunum dominum ⁽¹⁾ quid ei dicturus adire?
 « differ; ⁽²⁾ inhumanus tempore degit ⁽³⁾ eo.
 « Post epulas illum repetis; ⁽⁴⁾ tua verba libenter
 « audiet ⁽⁵⁾ et votis annuet ⁽⁶⁾ ipse tuis.
 « Laetior omnis homo, postquam manducat, habetur; ⁽⁷⁾
 « laetior ex laeto ⁽⁸⁾ pectore sermo venit.
 « Accipiendo cibum se confortavit Helias, ⁽⁹⁾
 « immensae ⁽¹⁰⁾ peragens milia multa viae.

v. 480

⁽¹⁾ *dictum* nel Du Méril.

⁽²⁾ *differt* nel ms. P. e nel C. A.; *in humanis* poco dopo nel C. A.

⁽³⁾ *deget* nel ms. P.; *tegit* nel C. A.

⁽⁴⁾ *repetas* nel Du Méril.

⁽⁵⁾ Con evidente sbaglio *audietur* nel C. A.

⁽⁶⁾ *annuet* nel C. A. e i due verbi sono stati trasportati nel ms. L.

⁽⁷⁾ Questo verso figura due volte in Geremia, P. IV, l. IV, tit. 5 e 16.

⁽⁸⁾ *laetior explecto* con la nota interlineare *repleto* nel C. A.; *et* invece di *ex* nel ms. P.

⁽⁹⁾ Ci è sembrata strana la postilla *feminas* alla parola *Elias* nel C. A. Elia era di Thesbe, città della tribù di Gad, di là dal Giordano, ed era non solo adoratore, ma anche profeta del vero Dio, in mezzo agli scandali e alle empietà delle dieci tribù; osservò perpetua verginità, e fu come il superiore ed il maestro dei profeti, che vissero in quel tempo nello stesso paese. Il suo nome significa *il Dio forte* ovvero *il Signore Dio*.

Il nostro verseggiatore accenna qui a ciò che di lui trovasi nel libro III "dei Re", cap. IX: « Elia si mostrò nel deserto una giornata di cammino. Ed essendo andato a sedere sotto un ginepro, si desiderava la morte, e disse: "Basta, o Signore, prendi l'anima mia: perocchè non sono io qualche cosa di meglio, che i padri miei.»,

« E si gettò per terra, e si addormentò all'ombra del ginepro: quand'ecco che l'Angelo del Signore il toccò, e gli disse: "Alzati

- v. 485 « Confirmat panis hominis⁽¹⁾ cor, teste propheta ;
 « pocula cor vini laetificare solent.
 « Effigies semper hilarescens⁽²⁾ verba loquentis
 « adjuvat ; auditor gratius⁽³⁾ audit ea.
 « Ergo satisfaciam ventri prius, ut meliore⁽⁴⁾
 v. 490 « cuncta voluntate dicere verba queam. »

v. 491 Haec ait, et mensam donis cerealibus,⁽⁵⁾ assa⁽⁶⁾
 carne, mero, stravit exiguoque sale.

Hic disposuit prius
 manducare quam tra-
 ctare de tali negotio
 et sic apponit men-
 sam cum cerealibus
 donis idest pane et
 acetatur se ad men-
 sam et paulinus venit.

e mangia. ,, Si volge egli indietro, e vede presso al suo capo un pane cotto sotto la cenere, e un vaso di acqua. Egli adunque mangiò e bevve, e di nuovo si addormentò.

« E l'Angelo del Signore tornò la seconda volta, e lo toccò, e gli disse : « Alzati, e mangia ; perocchè lunga è la strada che ti rimane. ,, Ed egli alzatosi mangiò e bevve, e fortificato con quel cibo camminò quaranta dì e quaranta notti sino al monte di Dio Horeb. »

(¹⁰) *Dell' pas. preced. in mensa nel ms. P. ; in mense nel ms. L.*

(¹) *homines nel ms. P. Cfr. Salmo 103, 14 e 15 « ut educas panem de terra : et vinum laetificet cor hominis : ut exhilaret faciem in oleo : et panis cor hominis confirmet. »*

(²) *illa rescens con la postilla stimulans.*

(³) *gratior nel ms. P.*

(⁴) *meliori nel C. A.*

v. 491-518. Mentre Folco si è messo alla mensa per prendere un boccone ed è lì lì per rompere un po' di pane, gli si fa innanzi Paolino e con mille moine lo invita a tenergli compagnia. Paolino si schiva dicendo di aver mangiato e che gli potrebbe far male il toccare la benchè minima cosa.

(⁵) *cervaleis nel C. A.*

(⁶) *assus, a, um = arrostito. Il C. A. ha una nota interlineare rustica ; come se Folco invece di mangiare un po' di carne arrostita, si dovesse cibare o di carne secca o di carne salata.*

Extracto gladio ⁽¹⁾ panem truncare parabat ;
 cum ⁽²⁾ Paulinus adest ingrediturque domum.
 « Optatus, Pauline, ⁽³⁾ venis; bene veneris, » inquit;
 « post epulas habeo dicere multa tibi.
 « Manducare veni; ⁽⁴⁾ rogo te discumbere nobis: ⁽⁵⁾
 « sufficiens pastus iste duobus erit.
 « Jocundus ⁽⁶⁾ vultus magis invitantis amici
 « quam cibus appositus nos recreare solet;
 « Multiplici sit ⁽⁷⁾ mensa licet dape splendida, vultu
 « deficiente ⁽⁸⁾ bono, gratia tota perit. »

Fulco
v. 495

v. 500

v. 505

Fulco

Reddit ⁽⁹⁾ ei grates Paulinus vertice pando; ⁽¹⁰⁾
 inde pedem retrahens retro redire parat.
 Dimissa mensa, Fulco ⁽¹¹⁾ festinat ad illum;
 quem retinens, (dixit): ⁽¹²⁾ « Te nimis oro, mane:

⁽¹⁾ *cultro* nel Du Ménil; si è preferita la voce del C. A. e del ms. P. che ci sembra più comica.

⁽²⁾ *tunc* nel Du Ménil. Pare più proprio il *cum* = quand'ecco.

⁽³⁾ *Paulinus* nel C. A.

⁽⁴⁾ *veni manducare* non è classico. Occorreva il participio futuro o il gerundio retto da *ad* o il superlativo, coi verbi di moto. Plauto adopera il verbo *venio* con l'infinito: *aurum petere*. PLAUTO, *Bacch.*, 4, 3, 17.

⁽⁵⁾ *discumbe nobiscum* nel C. A.

⁽⁶⁾ *Jocundi* nel ms. P.

⁽⁷⁾ *sit* sta dopo *mensa* nel C. A. « Una mensa benchè splendida per le molteplici vivande, pure, ecc. »

⁽⁸⁾ *deffitiendo* nel C. A.; *quaeque* invece di *tota*, nel ms. L.

⁽⁹⁾ *Redit* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ *pando* nel C. A. Ci sembra più corretta la lezione del Du Ménil: *vertice pando* = con un inchino; che quella dell'Ambrosiana: *pansus* = spianto, spaso, allargato, aperto; *pandus* = curvo, curvato, piegato.

⁽¹¹⁾ Dopo *Fulco* c'è un *se* nel C. A.

« Ut mecum comedas⁽¹⁾ pro magno munere posco;
« magna dedisse mihi praemia visus eris. »

- Paulinus « Jam manducavi: ventri satis⁽²⁾ est bene factum:
v. 510 « omne quod est nimium taedia saepe movet.
« Quas agimus cunctis modus est in rebus habendus;⁽³⁾
« jus rectumque perit, deficiente⁽⁴⁾ modo.
« Si dape vel potu stomachus quandoque⁽⁵⁾ gravatur
« plus justo, victum fauce patente parit.⁽⁶⁾
v. 515 « Denique plus justo pondus⁽⁷⁾ qui ferre laborat,
« aut sub fasce⁽⁸⁾ ruet, rejiciet vel onus.
« Ad mensam redeas, mihi stat bona vestra voluntas;
« profecto⁽⁹⁾ veniam te comedente cito. »

Hic dicit paulinus quod est habendus modus in comestione quia stomachus nimium repletus generat fastidium et malam voluntatem et probat.

(12) (Della pagina precedente). Così nel C. A.; *divit* nel ms. L.; *dicit* nel Du Ménil.

(1) *comedas* nel C. A.

(2) *Jam..... venter satur*, nel ms. L.

(3) Questa è la lezione di Geremia. P. IV, l. I, tit. I; e nel C. A. vi è *conctis* invece di *cunctis habendis* nel ms. L.; nel manoscritto P., poi:

Quas agimus modicum est in rebus habendum.

Questo concetto è pressochè simile nell' "Arte poetica", di ORAZIO: « modus est in rebus, ecc. »

(4) *defficiente* nel C. A.; nel ms. P. e L. trovasi *parit* invece di *perit*.

(5) La enclitica *que* manca nel C. A.; *monacus* nel Du Ménil invece di *stomachus*; *gravetur* nel C. A.

(6) *patente* nel ms. P.; *facit* nel ms. L.; si è preferita la lezione del C. A.: « lo stomaco allorquando si è gravato di cibo e bibite più del conveniente, rigetta (*parit*) il vitto dalla gola che si apre (*fauce patente*) ». Il Du Ménil invece ha: *vomitum fame petente parat*.

(7) *posse* nel ms. L.

(8) *falce* nel ms. P.

(9) *pro facto* nel ms. L.

Ad mensam rediens assatas ore ferentem ⁽¹⁾
 murilegum ⁽²⁾ carnes sparsaque vina videt :

V. 519

V. 520

v. 519-568. Dopo essersi complimentato con Paolino si accinge Folco a ritornare al pranzo, ma ecco vede un gatto che porta in bocca la carne arrostita, e trova il vino sparso sul tovagliolo: grida a squarciagola chè il prendi-topi gli lasci la sua roba, invano; gli getta una pietra, ma essa colpisce un'urna che contiene sette barili di olio. Di qui una serie di guai: si versa l'olio e si sporca tutto il pagliericcio, per il che maggiormente adirato insegue la bestiolina gridando e scagliando pietre; inciampa e tutto si inzacchera. Vuol chiamare aiuto, ma gli vien meno la voce e giace a terra per un'ora, senza che anima vivente gli dia soccorso. Finalmente si leva e tutto sporco rincasa.

Gli si offre allo sguardo un altro brutto spettacolo: un cane, dopo aver fatto a brandelli il tovagliolo, si porta via il pane lasciato su la mensa. A tale vista non si adira, nè parla, ma in cuor suo esclama:

« Quanto mi è fatale questo giorno, se avessi potuto prevederlo, mi sarei guardato, perchè nulla è stabile quaggiù ed è felice chi può prevedere il futuro, ma ciò è in potere di Dio solo, e tutto quello che deve avvenire accade, non *giova contro le fate dar di cozzo*. » Infine, da buon filosofo, si conforta col dire che non vuole crucciarsi per gli oggetti involati e la perdita dell'olio e del vino, avendo più cara la sua pelle che le sostanze.

vir sapiens aequè damna lucrumque gerit.

Mentre in pace del Signore si conforta e si pulisce le vesti, ecco viene Paolino, lo accoglie benevolmente, sebbene addolorato nel cuor suo.

Questo tratto, tolta via qualche scena un po' esagerata, è mirabile per la vivacità dell'azione, che richiama alla mente gli episodii che si riscontrano nelle satire oraziane: episodii vivaci e piccanti, come nel viaggetto da Roma a Brindisi, dove la *vis comica* si manifesta in tutte le forme.

Quanta azione comica nella rottura dell'urna e nell'inquietudine di Folco che insegue il ladro *corpore, voce, petris!*.....

Il povero uomo aveva perduto il lume dell'intelletto tanto da non badare neppure ai passi e da cadere inzaccherandosi da capo a piedi. E quella rassegnazione con la tiritera delle considerazioni morali, qual fedele specchio dei tempi modioevali!..... E poi si dice che lo scrittore è stucchevole!..... Al certo lascia a desiderare in qualche scena e in alcune frasi morali, poichè cade nei luoghi comuni della poesia del tempo, ma espone ancora teorie che sono contemporaneamente vecchie e nuove. Vecchie, perchè la morale è una in tutti i tempi, nuove per la forma e la grazia in cui vengono esposte.

(1) *fruentem* nel ms. P.

Vociferat, ⁽¹⁾ carnes quas fert ut praedo relinquat;
 profuit ast ⁽²⁾ illi vociferare nihil.

Post illum lapidem jactando, conterit urnam, ⁽³⁾
 qua fuerant olei quinque duoque cadì.

v. 525 Fracto vase, liquor olei diffunditur, a quo
 foedantur lecti, stramina tota sui.

Quo Fulco viso magnam succensus in iram ⁽⁴⁾
 insequitur furem corpore, voce, petris. ⁽⁵⁾

v. 530 Dum sequitur, pedibus lapis ejus volvitur ⁽⁶⁾ unus,
 quo ruit, et foedam corpore quassat humum. ⁽⁷⁾

Auxilium clamare cupit, ⁽⁸⁾ sed anhelitus illi
 defuerat; verba reddere nulla potest.

⁽²⁾ (Della pagina precedente). *Murilegus*, *i* = gatto; è una voce della decadenza da *mus*, *uris* = topo e *lego*, raccolgo. — Il C. A. ha *murileum*.

⁽¹⁾ *murileus* nel C. A.

⁽²⁾ *ac* nel ms. L.

⁽³⁾ *olam* nel C. A. con la postilla *olei*: voce che manca anche al Forcellini.

⁽⁴⁾ Nel C. A. è del tutto errato questo verso.

Quo verso magis fulco subcessit in iram.

⁽⁵⁾ Bella è la gradazione in questo pentametro: Folco lo insegue, grida e scaglia pietre!...

⁽⁶⁾ Manca nel C. A. è su *pedibus* trovasi la postilla interlineare *murileum* = Mentre Paolino insegue il gatto cade per una pietra rotolata dai piedi della bestia.

⁽⁷⁾ Il C. A. evidentemente ha la lezione errata

..... feda corpora quassavit humo.

I mss. P. e L. hanno *foeda* *humo*.

⁽⁸⁾ Così nel C. A.; *clamore cupit* nel Du Ménil; *petit* nel ms. P.

Unius spatio jacuit quasi mortuus horae, ⁽¹⁾
 nullius adjutus advenientis ope.

Denique de terra multo conamine surgens, v. 515
 hospitium repetit, veste madente luto.

Ingrediens panem videt asportare ⁽²⁾ relictum
 ore canem, mappam dilacerasse suem. ⁽³⁾

Ore nihil Fulco, tacito sed pectore, dixit:

« Quam mihi damnosa exitit ista ⁽⁴⁾ dies! v. 516

« Quam foret o felix qui posset scire futura!

« posset ⁽⁵⁾ enim multis se relevare ⁽⁶⁾ malis.

« Sed non est hominum causas praescire futuras; ⁽⁷⁾

« istud ⁽⁸⁾ in arbitrio creditur esse Dei.

« Vitae praesenti firmum nil stare videtur; v. 515

« illud quod credis firmius ⁽⁹⁾ esse, cadit.

« Divitiae fugiunt, quas tu vel deseris; illae

« vel te destituunt ⁽¹⁰⁾ ut fuggitivus homo.

(1) *ore* nel ms. P.; *quia mortuus* nel ms. L.

(2) *apportare* nel ms. P.

(3) *dilacerare* nel Du Ménil. Si è tenuta la lezione del C. A. perchè ci sembra più corrispondente all'azione: il cane fuggiva col pane in bocca, un porco già aveva fatto a brandelli il tovagliolo o salvietta (*tobaleam* vel *antilem*, come dice una nota internileare del C. A.).

(4) *damnosus iste* nel Du Ménil. Cfr. l'*Alda*, v. 292:

qua tibi spe melius accidit ista dies.

(5) *possit* due volte nel ms. L.

(6) *leviare* nel Du Ménil, che non esiste in latino. Nella decadenza trovasi un *levio* = *leve facio* = alleggerire.

(7) Questo verso manca nel ms. L.; *nostrum praenosse* nel Du Ménil.

(8) *illud* nel ms. P.

(9) *firmum* nel C. A.

(10) *destituuntur* nel C. A.

- « Est homo nunc laetus, nunc tristis; pacificatus, ⁽¹⁾
 « nunc iratus erit, more moventis ⁽²⁾ aquae.
 « Transit honor, pereunt pretiosa, juventa senescit,
 « deficient vires, gloria cuncta perit. ⁽³⁾
 « Omnia ventura veniunt; obsistere fatis ⁽⁴⁾
 « nemo potest; damnis ⁽⁵⁾ addere damna nefas.

⁽¹⁾ modo tristis! pacificus nunc nel C. A.

⁽²⁾ movetur nel C. A.

⁽³⁾ Questi due versi sono citati da Geremia, P. V, l. III, tit. I; il Du Ménil ha sostituito il *cuncta* dei mss. P. e L. e del C. A. con *quaeque*; il C. A. ha *gratia* invece di *gloria*.

⁽⁴⁾ *Omniaque nobis veniunt obsistere satis* invece di *fatis* nel C. A.

Cfr. DANTE " Inf. ,, IX, 97 :

Che giova ne le fata dar di cozzo?

Cfr. ORAZIO, lib. I, Ode XXIV :

Non lenis precibus fata recludere,
 Nigro compulerit Mercurius gregi?
 Durum? sed levius fit patientia,
 Quidquid corrigere est nefas.

Ognuno deve obbedire al decreto degli Dei senza viltà, ognuno deve sottostare alle leggi, che non si possono scongiurare, del fato, alle quali leggi non ha contrasto il volere degli uomini? — Rassegnazione virile ed alta che non combatte la Natura, come dice il Trezza, nè si pasce di speranze impossibili, ma sorridendo alla morte si leva dalla vita come un picciol pomo,

. cui là nel tardo autunno
 Maturità senz'altra forza atterra.

(LEOPARDI " Ginestra ,,).

Il verseggiatore, a lo scopo di moraleggiare, ha accozzato insieme qualcosa di sacro e profano.

Dapprima ha parafrasato in varie guise il concetto biblico dell' Ecclesiaste, capo III, allorchè Salomone con una serie di esempi

« Me propter rerum jacturam non ⁽¹⁾ macerabo ;
 « sum melior rebus omnibus ipse meis.

v. 555

dimostra la mutabilità di tutte le sostanze, degli uomini e degli animali e delle piante e delle cose artificiali.

« *Tempus nascendi et tempus moriendi* etc.

« Ed io riconobbi che altro di meglio non v'è, che di star lieto e fare il bene in questa vita.

« Io imparai che tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente: non possiamo nulla torre, nè aggiungere alle cose

« Or io riconobbi non esservi nulla di meglio, che il consolarsi l'uomo nelle opere sue; perocchè chi lo condurrà a vedere quel che dopo di lui sarà? »

E al cap. VII, v. 1°:

« Che bisogno ha l'uomo di andar cercando quello che è sopra di lui, mentre egli non sa quel che sia per essergli utile nella sua vita pei giorni tutti di suo pellegrinaggio, e per quel tempo, che passa come ombra? E chi potrà fare sapere a lui quel che dopo di lui sia per avvenire sotto del sole? »

Di poi si è ispirato, come in molte altre parti, al grande lirico Venosino: Cfr. ORAZIO, lib. I, Ode XI:

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
 Finem di dederint

 Dum loquimur fugerit invida
 Aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.

Gli Dei ci vietano il segreto dell'avvenire; chi lo tenta è improvvido. Meglio è rassegnarsi al nostro destino, godendosi il presente com'è.

L'avvenire appartiene al dominio degli Dei, e non è lecito all'uomo violare quei limiti ch'essi v'han posto. Tenacissima fede era cotesta nel politeismo greco-latino. In ciò consentivano tutti, e volgo e poeti e filosofi. Socrate parlava ogni tanto d'un intero ordine di fatti « demoniaci » i quali si sottraggono per sè stessi ad ogni investigare umano. Osar di conoscerli sarebbe colpa, anzi demenza. (SENOFONTE, *Memorabili*, I, § 6-9; IV, § 6-7).

« Rebus homo, non res homini, superesse iubetur; ⁽¹⁾

« sunt homini nutu subdita cuncta Dei.

« Non flet in adversis nec prosperitate tumescit

v. 560 « vir sapiens; aequae damna lucrumque gerit. » ⁽²⁾

Sic confortatus, coepit detergere vestem

quae fuerat foedo ⁽³⁾ commaculata luto.

Interea ⁽⁴⁾ Paulinus adest: quem Fulco ⁽⁵⁾ recepit

ore satis placido, non velut ante tamen.

PINDARO (*Olymp.*, XII, V, 19, segg.) ci canta:

σύμβολον δ' οὐ πῶ τις ἐπιχρησίου
πιστὸν ἄμφι πράξιός ἐσομένους εὖρεν θεόθεν.
τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί

Ed ORAZIO medesimo, Ode III, 29, v. 29:

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit deus,
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat

(*Le Odi di Orazio del TREZZA*).

⁽¹⁾ *Deiis pagana vi. damnos* nel C. A.

⁽¹⁾ *Deiis pagana precedente. me non maccrabo* nel C. A.:
ne nel ms. P.

⁽¹⁾ *jubentur* nel ms. P.; *superare iubetur* nel C. A.

⁽²⁾ Questi due versi si trovano in Geremia, P. V, l. III, tit. I; ma vi è nel primo *tumet* invece di *tumescit*, e nel secondo *aequa* invece di *aeque*; *luctumque* invece di *lucrumque* nel Codice Ambrosiano. Cfr. ORAZIO, lib. III, Ode I: — « Colui è più saggio che sottrae dalla vita ogni inquietudine di desiderii smodati. » Cfr. ORAZIO, *Epist.* XI, v. 25: — « Il sapiente è felice e modera le passioni. »

⁽³⁾ *foeda* nel ms. P.

⁽⁴⁾ *qua tersa* nel Du Ménil; *quae* nei mss. P. e L.

⁽⁵⁾ *subito* nel ms. P.

Ejus non vultum ⁽¹⁾ mutavit causa sinistra ;
 intimus affectus saepius ore latet. ⁽²⁾
 Corde licet doleat, ⁽³⁾ risum simulavit in ore ;
 non veniens animo risus inanis erit.

v. 565

Tunc ⁽⁴⁾ Paulinus ait : « Mihi quae narrare ⁽⁵⁾ volebas,
 « obsecro te, dulci pectore, Fulco, refer.
 « Vera tamen referas : illudere tu mihi noli :
 « illudens aliis semper elusus abit. ⁽⁶⁾
 « Fallitur interdum qui fallere cogitat, atque
 « in laqueos proprios quos parat ipse ⁽⁷⁾ cadit.

Paulinus
v. 566

v. 570

⁽¹⁾ *cuius non multum* nel C. A.

⁽²⁾ *patet* nel C. A.

⁽³⁾ *doluit* nel Du Ménil.

v. 569-641. Paolino, che si è recato da Folco per ascoltare ciò che costui innanzi non voleva dirgli, lo esorta ad essere sincero e a non burlarlo. Loda lo scrittore la fede che è la prima delle virtù, vitupera i versipelli che hanno nel labbro il contrario di quello che sentono nel cuore e conchiude che Dio stermina la lingua che dice il falso e le labbra ingannatrici.

Folco, rimasto estatico al savio ragionare di Paolino, crede di sognare e, volendo mettere a prova il sogno, dà uno schiaffo all'amico da fargli uscire il sangue. Paolino gli rende la pariglia e, lamentandosi della cattiva azione, lo prende per un ossesso o un arrabbiato. — È questo il complimento preparatomi dopo il pranzo? — Mi volevi cacciar via questi pochi punteruoli? — Chi è stato colui che è venuto a tentare la nostra amicizia? — Al certo la gelosia di qualche birbante ha cercato turbare il nostro affetto. — Eppure avresti dovuto tenere altro modo, mentre io non ho nulla a rimproverare la mia coscienza.

Indi l'autore parla dell'invidia e quanto sia essa cattiva.

⁽⁴⁾ *Nunc* nel Du Ménil.

⁽⁵⁾ *narrare* nel C. A.

⁽⁶⁾ *reclusus* nel Du Ménil; *alios*, per errore, in Geremia. P. IV, l. III, t. 7.

⁽⁷⁾ *ille* nel C. A. Cfr. ECCLESIASTICO, XXVII, 29: « Et qui foveam fodit, incidet in eam: et qui statuit lapidem proximo,

- v. 575 « Sermo tuus verax, tua verba fidelia sunt! ⁽¹⁾
 « tolle fidem; vacui corporis umbra sumus.
 « Quis bonus absque fide? Sapiens est quis ⁽²⁾ sine sensu?
 « Est homo vas vacuum, deficiente fide.
 « Virtutes alias frustra conaris habere,
 v. 580 « si virtus fidei deficit ⁽³⁾ una tibi.
 « Quamvis virtutum videaris egens aliarum,
 « hac tamen imbutus, omnibus aptus eris;
 « Dat salvum te pura fides; victoria mundi,
 « nostra ⁽⁴⁾ fides; animae vita salusque, fides.
 v. 585 « Non varii sermonis eris; ⁽⁵⁾ regnum variatum
 « destruitur, longo tempore stare nequit. ⁽⁶⁾

offendet in eo: et qui laqueum alii ponit, peribit in illo. » (E colui che aperse la fossa vi cadrà dentro: e chi ha messo pietra d'incampo dinanzi al prossimō, vi inciamperà: e chi ad altri prepara il laccio perirà).

⁽¹⁾ *sumpto* nel C. A.

⁽²⁾ *qui* nel ms. P. Cfr. *Prov.*, 10, 13: « In labiis sapientis invenitur sapientia. »

⁽³⁾ *defficiat* nel ms. P.

⁽⁴⁾ *nostrae* nel C. A.; *salus fides est* nel ms. P. Il concetto di questi cinque distici è tutto biblico. Cfr. S. MATTH., 9, 22: « Confide, filia, fides tua salvam fecit. » Idem in S. MARCO, 10, 52; S. LUCA, 7, 50; S. PAOLO *ad Rom.*, 1, 17: « Iustitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem, sicut scriptum est: Iustus autem ex fide vivit. » Idem *ad Rom.*, 14, 23: « Si manducaverit, damnatus est: quia non ex fide. Omne autem quod non est ex fide, peccatum est. » Idem *ad Galat.*, 1, 26: « Omnes enim filii Dei estis per fidem, quae est in Christo Jesu. » Idem I *Timoth.*, 2, 25. JOANN., 5, 4: « Victoria quae vincit mundum, fides nostra. »

⁽⁵⁾ *erit* nel ms. P.

⁽⁶⁾ *nequid* per evidente errore nel C. A. Anche il contenuto di questo distico è biblico. Cfr. S. LUCA, XI, 17: « Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur, et domus supra domum cadet. »

- « Linguam falsiloquam disperdit⁽¹⁾ et ora dolosa
 « Omnipotens; fraudis non invitator⁽²⁾ eris.
 « Est labor in labris mendacia composituris;⁽³⁾
 « vera⁽⁴⁾ locuturis⁽⁵⁾ non labor ullus inest.⁽⁶⁾
 « Sis⁽⁷⁾ igitur verax; mendacia comprime, Fulco;
 « os⁽⁸⁾ mendax animam⁽⁹⁾ saepe perire facit. »

v. 590

- « Quid sibi vult, tribuit mihi quod fastidia tanta⁽¹⁰⁾
 « ista dies? Sommus quod velit esse! puto.⁽¹¹⁾
 « Ni sopor⁽¹²⁾ hic esset, vacuus sic mente fuissem
 « pronubus⁽¹³⁾ ut fierem vir generosus ego? »

Fulco
v. 593

v. 595

Suppletur eius et
 possessioibus pau-
 lino multum meretur
 idcirco quod a sompno
 cum talia verba ex-
 erit sui regis et stul-
 titiam vultu tradere
 verba huius insumptus.

(¹) *dispargit* nel ms. P.; *dosa* nel ms. L. Cfr. *Salmi*, II, 3:
 « Disperdat Dominus universa labia dolosa. »

(²) Così nel C. A. e nel ms. P.; *imitator* nel Du Ménil.

(³) *composituras* nel ms. P.; *compositurus* nel ms. L.

(⁴) *verba* nel C. A.

(⁵) *locuturus* nei mss. P. e L.

(⁶) *illis inesse* nel ms. L.

(⁷) *Sic* nel ms. P.

(⁸) *omnis* nel ms. P.

(⁹) *animam mendax* nel C. A. Cfr. *Salmi*, 5, 6: « Perdes
 omnes qui loquuntur mendacium. »

Prov., 19, 9: « Et qui loquitur mendacia, peribit. »

Salmi, 139, 10: « Labor labiorum ipsorum aperiet eos. »

(¹⁰) Il C. A. ha una lezione molto sbagliata:

Quid sibi vult! tribuit quod tanta fariā nobis.

Il ms. P. *tribuitque mihi*.

(¹¹) Così il C. A. e *sommus* ha il ms. L., mentre il Du Ménil ha:

iste dies? Somnum quod velit esse puto.

(¹²) *sapor* nel ms. P., e così anche più giù.

Sopor = letargo che fa quasi perdere la memoria della vita.

« Ni sopor hic esset, loqueretur tam sapienter
 « Paulinus multae simplicitatis homo? »

Orazio chiama la morte *perpetuus sopor* = eterno sonno.

Ergo Quintilium perpetuus sopor
 Urget!

Ci fa vedere lo stato pagano dell'ombra caduta nella tetraggine dell'Ade.

« Avendo esse ombre perduta la coscienza della vita anteriore stanno avvinte e sepolte in una specie di letargo torpido, da cui non poteano dissuggellarsi e riprendere la coscienza smarrita, salvo che talora per influenze magiche. » TREZZA: *Comm. alle " Odi di Orazio. Cfr. OMERO: Odissea, X, v. 493.*

⁽¹¹⁾ *Dalla pagina precedente: providus* nel Du Ménil. Si è ritenuto il *pronubus* del C. A., perchè ci sembra più corrispondente alle condizioni di Folco. La lezione di *providus* fa perdere tutta la bellezza e la *vis comica* racchiusa nel *pronubus* del C. A.

Folco, uomo generoso, di buona nascita, εὐγενής, rimane stupefatto e dice: « Se questo non fosse un sogno, io, uomo di buona nascita, sarei così pazzo da divenire *un pronubo?* »

Per la intelligenza di questo vocabolo, bisogna riportarsi al matrimonio romano. Tralasciando parlare del sacro rito della *confarreatio*, più in uso presso i patrizii, e del matrimonio per *usus*, nel quale la moglie passava sotto la podestà del marito dopo avere convissuto con lui dodici mesi, senza essere stata assente dalla casa maritale per tre giorni di seguito, il matrimonio per compra (*coemptio*) specialmente usato nelle classi del popolo, dove il padre vendeva allo sposo la figlia, col consenso di lei prestato innanzi a testimoni, aveva dei riti in gran parte serbati nelle moderne classi popolari.

« Il giorno delle nozze, prima che si levasse il sole, si toglievano gli auspicii, sia dagli auguri, sia dagli aruspici. La sposa vestiva una tunica bianca, col capo coperto da un gran velo rosso (*flammeum*), e la chioma spartita in sei trecce (*crines*), con la punta di una spada, ornate di nastri e di fiori colti da lei medesima. Poichè gli ospiti erano riuniti in casa del padre della sposa,

« Unde veniret ei sermones ⁽¹⁾ tam sapientes
 « dicere? Non posset sanius Ugo ⁽²⁾ loqui.

v. 600

« Inducit ⁽³⁾ leges, Salomonis verba disertis
 « praedicat; apparet esse propheta bonus.

« Sed leviter potero cognoscere somnus an hoc ⁽⁴⁾ sit,
 « Paulini palma percutiente ⁽⁵⁾ genas.

Hic versus ex quo
 colligitur una essent
 hic inducit a paulino
 ne scriptum perhibens
 percutit in versibus.

si pronunziavano le parole sacramentali del matrimonio; e la *pronuba*, una donna maritata amica della famiglia, poneva le sue mani sulle spalle degli sposi, e li conduceva all'altare familiare a offrire un sacrificio agli dei, dopo di che essi giravano intorno all'ara, tenendosi mano per mano. Compiuto il sacrificio, si offrivano gli auguri agli sposi con il grido *feliciter*, e cominciava la festa. Venuta la notte, si toglieva la sposa con un simulacro di ratto dalle braccia della madre, e la si portava a casa dello sposo, con festoso corteo, preceduto da torcie e da suonatori di flauto, e al grido simbolico di *Talassio* e con libere canzoni; lo sposo intanto gettava noci ai ragazzi quasi a significare che per lui erano finiti i giorni dei trastulli giovanili. Giunti alla casa del marito, la donna ungeva la porta d'olio e la circondava di nastri di lana: quindi entrava sollevata di peso perchè non urtasse coi piedi la soglia, ciò che sarebbe stato di pessimo augurio, e nell'*atrium* riceveva la ben venuta dal marito che la invitava a dividere con lui il fuoco e l'acqua, simbolo della comunanza coniugale. » FUMAGALLI: *Vita dei Romani*.

Vero è che quello che assisteva al matrimonio, da parte dell'uomo, veniva chiamato *auspex*, perchè prendeva gli auspici dal successo delle nozze, ma con quanta comicità il verseggiatore ha dato l'epiteto di *pronubo* a Folco, mentre il *providus* non significherebbe nulla.

(¹) Nel C. A. *sermonem*; *Unde venirent* nel ms. P.; *Ut venient* nel ms. L.

(²) Ugo. Vedi prefazione pag. 26.

(³) *Inducis salamonis* nel C. A. *deserti* nel ms. P.

(⁴) *hic* nel C. A.

(⁵) *percutiendo* nel C. A.

- v. 605 « Ille repercutiet, si(c) me mox evigilabo ;⁽¹⁾
« si non evigilem, non sopor ullus erit. »
- v. 607 Hoc⁽²⁾ dicens, alapam Paulino praebuit unam,
ex qua Paulini labia⁽³⁾ cruore madent.
Nec mora, Paulinus vice versa percutit illum,
dans alapam similem, talia verba loquens :
- v. 610 Paulinus « In paribus causis par jus⁽⁴⁾ procedere debet ;
« legem quam tuleris cogere ipse pati.
« Quid⁽⁵⁾ tamen egisti ? Credo quod daemone plenus
« vel rabie plenus talia, Fulco, facis.
- v. 615 « Hoc mihi post epulas donum donare volebas,
« discuteret⁽⁶⁾ dentes ut tua palma meos.
« Numquid⁽⁷⁾ detractor aliquis surrexit⁽⁸⁾ iniquus ?
« dixit de nobis quis⁽⁹⁾ mala verba tibi ?
« Non est prudentis malo sermone moveri ;⁽¹⁰⁾
v. 620 « est fragilis carnae⁽¹¹⁾ mobilitate frui.

Hic paulinus repercutit eum dans ei similem alapam et improperat ei quod male fecerat per multa verba ut in eis versibus.

(1) Questo verso manca nel ms. P. ; *si* nel C. A.

(2) *Haec* nel Du Ménil.

(3) *labra* nel Du Ménil ; *madent* nel C. A.

(4) *parvis* nel C. A.

(5) *Quod* nel C. A.

(6) *discutere* nel C. A. ; *discutent* nel ms. P.

(7) *Nunc* nel C. A.

(8) *subrexit* nel C. A.

(9) *quia* nel C. A. ; *qui* nel Du Ménil ; stando l'interrogativo, abbiamo seguito il ms. P. che ha *quis*.

(10) Questo verso trovasi in Geremia P. V, l. I, tit. 4.

(11) *carne* nel C. A. ; *et fragilis causae*, nel ms. L. ; *causa* nel Du Ménil.

Sebbene nel latino classico non trovisi *carna, ac*, pure abbiamo lasciato la lezione del Codice Ambrosiano credendola più genuina

- « Audieras⁽¹⁾ si me de te dixisse sinistrum,
 « dicere debueras primitus ipse mihi.
 « Quod si contra te me⁽²⁾ deliquisse videres,
 « me poteras aliis corripuisse modis.
 « Plus tamen affligor sine causae⁽³⁾ cognitione,
 « quam⁽⁴⁾ patimur juste non ita poena riget.
 « Livor edax ergo nostrum violavit amorem;
 « flebilibus visis rebus ovare solens;⁽⁵⁾
 « Ridet ubi⁽⁶⁾ dolor est; in laetis⁽⁷⁾ tristificatur;
 « quae videt affligit⁽⁸⁾ lumine cuncta suo.

v. 625

v. 630

se si osservi la costruzione del verbo *sum* nel distico: *est prudentis est fragilis carnae*; tanto più che nel medio evo *caro*, *carnis* veniva adoperata, specie dagli scrittori ecclesiastici, per *corpo*, *uomo*. Così pure l'adoperò SENECA nell'*Ep.* 65: « Nunquam me caro ista compellet ad metum, nunquam ad indignam bono simulationem. » *Carna, ae* = Dea che presiede ai cardini.

(¹) *Audieras* nel ms. L.; *audisses* nel Du Ménil.

(²) *Quam (si me contra te....)* nel C. A.; *te me contra*, nel ms. P.

(³) *Nunc sine omne* nel C. A.

(⁴) *quid* nel ms. P.: questo verso si trova in Geremia, P. V, l. I, tit. 2.

(⁵) Il Du Ménil ha *hic honorare solet* per congettura; il ms. P. *visus rebus ornare*; nel ms. L. *visis rebus onare*. Ci sembra molto esatta la lezione del C. A., poichè l'invidia suole rallegrarsi dove vi è tristezza.

(⁶) *Ride tibi* nel C. A.

L'invidia si fa lieta solo alle altrui sventure. DANTE, "Purg.", c. XIII, 110, fa dire a una donna invidiosa:

. Fui degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia

(⁷) *lactus* nel ms. P.

(⁸) *affigit* nel ms. L.

« Non acies est ⁽¹⁾ recta sibi ; cum lumine torvo
 « cuncta videt ; visa prosperitate, gemit ;
 « Et quotiens alios, ⁽²⁾ se laedit primitus ipsam,
 « telo dans proprio ⁽³⁾ vulnera coeca ⁽⁴⁾ sibi.
 v. 635 « Murmura potus ei ; suspiria sunt cibus illi ; ⁽⁵⁾
 « curis invigilans, usque sopore ⁽⁶⁾ caret.
 « Dicitur invidia spectatas ⁽⁷⁾ fundere ⁽⁸⁾ petras,
 « messibus et teneris floribus esse nocens.

⁽¹⁾ Manca nel C. A.

⁽²⁾ *alio* nel C. A.

⁽³⁾ Così il C. A., mentre *telis dans propriis* per congettura nel Du Ménil ; i mss. P. e L. *telaque dans propria* ; l' invidia si logora nel vedere le liete sorti degli uomini.

⁽⁴⁾ *cecha* nel C. A.

Il SANNAZZARO, dice :

L' invidia, figliuol mio, se stessa macera.

⁽⁵⁾ *Murmur* nel ms. P. ; *suspira* nei mss. P. e L. ; *isti* nel ms. L.

⁽⁶⁾ *sopore* nel C. A.

Cfr. la stupenda descrizione della " Casa dell' Invidia ,, in OVIDIO : *Metamorfosi*, lib. II, cap. XVII :

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto ;
 Nusquam recta acies, livent rubigine dentes ;
 Pectora felle virent ; lingua est suffusa veneno ;
 Risus abest, nisi quem visi movere dolores ;
 Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis,
 Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
 Successus hominum, carpitque et carpitur una,
 Suppliciumque suum est

⁽⁷⁾ *spectantis* nel ms. P.

⁽⁸⁾ *scindere* nel Du Ménil. È più intensivo il *fundere* del C. A. che lo *scindere* del Du Ménil.

« Hæc tibi si nocuit, hanc tu de corde repellas :
« est virtus vitium posse fugare nocens. » (1)

v. 610

Fulco miratur loquitur cur talia verba (2)

v. 641

Paulinus ; somnus cogitat ut sit adhuc.

(1) Geremia ha citato questo verso ; P. III, l. II, tit. 3.
Cfr. ORAZIO, Lib. I, *Ep.* I, v. 41 :

Virtus est vitium fugere et sapientia prima
Stultitia caruisse.

Sebbene il compimento della virtù sia nell'operare il bene, pure non può negarsi che il principio di essa non sia nel fuggire il male.

E S. Girolamo : « Prima namque sapientia est caruisse stultitia ; sed stultitia caruisse non potest, nisi qui intellexerit illam. »

v. 641-744. Folco di nuovo si meraviglia e rimane attonito della prudenza di Paolino, per la qual cosa non lo crede in carne ed ossa, ma un fantasma, e di nuovo gli dà uno schiaffo per vedere il fine. Indi, preso per i capelli, si sforza di eccitarlo all'ira.

Paolino, a tale spettacolo, pensa di fuggire credendo che l'amico fosse o pazzo oppure un ossesso, e, temendo morire di subitanea morte, dubita se debba chiedere aiuto, oppure resistere alle sue pazzie ; infine s'appiglia all'ultimio partito e con un bastone appioppa un colpo sulla testa di Folco, all'orecchio sinistro.

Folco, quasi svegliatosi dal sonno, prega l'amico a perdonarlo, perchè non l'aveva fatto per livore, ma quasi per sperimentare il sogno o la realtà.

Paolino rumina seco essere stata ottima cosa il resistere, perchè la forza si scaccia con la forza, e, dopo aver riferito molti esempi al riguardo, aggiunge che non deve insuperbirsi del successo, perchè l'uomo superbo spesso precipita nel baratro ; e, rivoltosi a Folco, aggiunge che non vuole rendergli male per male, ma piuttosto perdonarlo. Lo ascolterà volentieri, sebbene non lo dovesse per la cattiva azione ricevuta.

Folco dice di dover essere breve, perchè digiuno e, dopo avergli narrato tutti i malanni avventigli nella giornata, gli espone l'imbasciata di Polla, che vuole unirsi con l'amico in dolce Imeneo, ed egli poi volentieri si presterebbe a far da mezzano.

(2) Il C. A. : « Fulco stupens miratur habet quod talia verba » ; *quod* invece di *cur* nel ms. L.

Talia dum credit, iteratam⁽¹⁾ praebuit illi
in faciem⁽²⁾ palmam qua gena tota rubet.

v. 615 Nec satis est, per caesariem sed prendidit⁽³⁾ illum,
opposito satagens sternere posse genu.⁽⁴⁾

Insuper emittit magnas ad sidera voces :
exputat⁽⁵⁾ ut somnus taliter ire queat.

Talibus attonitus factis, Paulinus abire

v. 650 cogitat et celeri posse latere fuga :

Credit enim factus quod⁽⁶⁾ Fulco sit rabiosus,
spiritus et quoniam vexat iniquus eum.

Morte mori subita non timens, exclamet⁽⁷⁾ utrumve
auxilium dubitat⁽⁸⁾ sive resistat ei.

Paulinus
v. 655 Intra se dicebat : « Ero si forte peremptus,⁽⁹⁾
« esse nocens animae corporis atque puto :

Hic paulinus talia videns voluit aufugere propter timorem quia credebatur esse furiosum vel captum a demone et sic animo extimabat se mori et probat per ea quae sequuntur.

(1) *iterato* nel ms. P.

(2) Così nel ms. P. mentre nel C. A. e nel Du Ménil *in facie*.

(3) *hic prendidit* nel C. A. ; *prehendit* nel ms. P.

(4) Quanta espressione nel *satagens posse sternere opposito genu* = avendo cura di farlo cadere frapponendogli un ginocchio !

(5) *nam putat* nel Du Ménil.

(6) *quia* nel C. A.

(7) *exclamat* nel C. A. e nel ms. L. ; il C. A. invece di *metuens* ha *non timens* con la postilla marginale *et sic animo extimabat se mori et probat per ea que sequuntur*. Ci pare che il chiosatore non abbia bene inteso la forza di questo distico. Paolino, che si trovava in sì triste frangente, temendo di morire (e non già risoluto a morire) di subitanea morte, dubita se debba gridare aiuto (si noti la proprietà dell'espressione *exclamare auxilium*), oppure resistere a Folco.

(8) *nescit* nel C. A.

(9) *inter* nel C. A. ; *peremptus* nel C. A. ; *si* nel ms. L. e nel C. A. ; *sic* nel Du Ménil.

- « Non sum confessus culpas, non poenituique; ⁽¹⁾
 « non ego quae feci crimina multa ⁽²⁾ lui.
- « Non testamentum, sicut mos exigit, ullum ⁽³⁾
 « de rebus recolo constituisse meis. v. 660
- « Haeredem non institui ⁽⁴⁾ subcedere nobis,
 « qui queat ut vindex sit necis ille meae. ⁽⁵⁾
- « Sic inconfessus, sic ⁽⁶⁾ intestatus, abire
 « si videar, ⁽⁷⁾ poterit dedecus esse mihi.
- « Si pugnare ⁽⁸⁾ volo, nequeo quia non sinit aetas; v. 665
 « deficiunt vires, bellicus usus abest. ⁽⁹⁾
- « Non dabo terga fugae, ⁽¹⁰⁾ quoniam contra fugientes
 « quisque potest; ⁽¹¹⁾ animos Fulco resumet eo. ⁽¹²⁾
- « Ergo resistenti tota virtute resistam;
 « audax audacis vim cohibere solet; ⁽¹³⁾ v. 670

(1) *poenitusque* nel C. A. Fa meraviglia l'aver qui l'autore, così castigato nella lingua, adoperato personalmente il verbo *poenitet* che, presso i classici, trovasi sempre impersonalmente con l'accusativo del soggetto e il genitivo della cosa, o, trattandosi di un verbo, con l'infinito. Plauto del pari, oltre l'accusativo di persona, adopera il nominativo « Me quidem haec conditio non poenitet »
 PLAUTO *Seich.* I, 1, 50.

(2) *cuncta* nel ms. P.

(3) *jus exigit illum* nel ms. P.

(4) *Haeredem non constitui* nel Du Méril. *Haeredes* nel C. A.

(5) *judex sit nexis* nel ms. P.

(6) *sit* nel ms. P.

(7) *moriar* nel ms. P.

(8) *purgare* nel C. A.

(9) *adest* nel ms. P.

(10) *fugere* nel C. A.

(11) *post* nel C. A.

(12) *resummet eo* nel C. A.; *eos* nel ms. P.

(13) Questo verso è stato citato da Geremia, P. V, l. I, tit. 2.

« Eventus pugnae dubius : victoria belli
 « de populo nimio non venit, imo Deo. »⁽¹⁾

v. 673 Haec⁽²⁾ dicens, baculo, manibus quem forte tenebat,
 Fulconem rabidum quem putat ipse ferit.⁽³⁾

v. 675 Ictus vibratus in laevam concidit⁽⁴⁾ aurem,
 expergefactus quo quasi Fulco cadit :

Dumque parat similes ictus ut mactet⁽⁵⁾ ibidem,

Fulco clamat Fulco : « Manum comprime ; parce, precor.
 « Ex odii studio non venit quod⁽⁶⁾ modo feci :

v. 680 « omnia credebam somnus ut ista forent.

« Nos errasse scias in causa ; praefuit⁽⁷⁾ error :
 « consensum nullus error habere potest.⁽⁸⁾

Hic disposuit paulinus in corde suo melius esse resistere ei quam aufugere et sic repercutit eum cum baculo in capite factiens ut abetur in verbis.

Hic vociferat fulco quasi expergefactus a somno rogans paulinum ut pareat ei, non odii causa fecerat sed quasi experientia etc.

⁽¹⁾ Cfr. in Geremia, P. V, l. II, tit. 4. Il concetto del distico è anche biblico. Cfr. I Par., 29, 11 : « Tua est Domine gloria atque victoria. » I, Marc., 3, 19 : « Non in multitudine exercitus victoria belli. »

⁽²⁾ *Nec* nel C. A.

⁽³⁾ Così il ms. P. ; *esse ferit* nel Du Ménil ; *esse fetit* nel C. A.

⁽⁴⁾ *occidit* nel C. A.

⁽⁵⁾ *mactat* nei mss. P. e L. ; *nuctat* nel C. A. dove trovasi anche un *quidem* avanti al *parat* ; *Quumque* nel ms. P.

⁽⁶⁾ *quid* nel ms. P.

⁽⁷⁾ *causas profuit* nel ms. P.

⁽⁸⁾ L' *errore* implica la *nullità della obbligazione* « Non videntur, qui errant, consentire » Ulpiano. Produce nullità di un contratto ed anche del testamento. Nella persona la nullità del matrimonio. A chi non è noto il famoso colloquio di D. Abbondio con Renzo ? Il timido pievano per allontanare dalle nozze quel buon figliuolo di Renzo, con tanto di voce gli passò a rassegna tutti gl' impedimenti *dirimenti* il matrimonio, ed in prima :

Error, conditio, votum, etc.

« Jam quia⁽¹⁾ sum certus quod⁽²⁾ compos sum rationis,
« quae tibi promisi facta deferre feram. »⁽³⁾

Dixerat haec Fulco, Paulinus alacrior inde

« factus, ait secum: « Talia verba⁽⁴⁾ placent.

« Jam quod⁽⁵⁾ in audaces non est audacia tuta;

« jam quia vis a vi⁽⁶⁾ pellitur, ecce patet.⁽⁷⁾

« Duritiem⁽⁸⁾ ferri quis⁽⁹⁾ mollificat nisi ferrum?

« frenari feritas a feritate solet.⁽¹⁰⁾

« Non tamen extolli praesenti curo triumpho;

« saepe cadit graviter quando superbit homo.⁽¹¹⁾

« Quam metui mavult⁽¹²⁾ semper consultus amari;

« nunquam verus amor absque timore manet.

v. 685

Paulinus

v. 690

Hi dicit paulinus
quod factum fuerat e-
posse quia licitum
est in vi repellere
et propositi male mal-
ta extolli.

Hi dicit paulinus
quod non debet pos-
cideri in triumpho
sibi concessa ade-
quae dicit gloria re-
m dicit.

⁽¹⁾ *que sis* nel ms. P.

⁽²⁾ *quia* nel C. A.

⁽³⁾ *subire volo* nel Du Ménil.

⁽⁴⁾ *facta* nel Du Ménil.

⁽⁵⁾ *que* nel ms. P.; *in audacibus* nel C. A.

⁽⁶⁾ *animi* invece di *a vi* nel Du Ménil. Cfr. « Vim vi defendere », Cic. *pro Mil.*, cap. 4.

⁽⁷⁾ *ipse parit* nel ms. P.

⁽⁸⁾ *duriciam* nel ms. P.

⁽⁹⁾ *quid* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ Questo verso è citato da Geremia, P. II, l. I, tit. 2.

⁽¹¹⁾ Invece di questo verso nel ms. L. trovasi il seguente:

me stetit in dubio vincere posse prius.

Nel C. A. sta quest'altro:

Elaptis raro gloria longatur.

Ad *elaptis* c'è la nota interlineare **superbis et arrogantibus**.
Cfr. *Psal.* 118-78: « Confundantur superbi, quia injuste. » *Prov.*
15-23: « Domum superborum demolietur Dominus. »

⁽¹²⁾ *Quam metui mavult* nel C. A.; *metum* nel ms. P.

- v. 695 « De modo ⁽¹⁾ concessa non prosperitate tumescam :
 « ardua namque cadunt et tumefacta ⁽²⁾ crepant.
 « Non durare potest inflata superbia longe ; ⁽³⁾
 « cum plerumque putat firma manere, cadit.
 « Rebus in humanis est fallax alea semper ;
 v. 700 « quae, tibi cum melior esse videtur, ⁽⁴⁾ obest.
 « Ergo superbire ⁽⁵⁾ successu non placet isto ;
 « jam ⁽⁶⁾ satis est faciat quod mihi Fulco preces.
 « Quid sit ⁽⁷⁾ dicturus intendam corde benigno :
 « sermo suus ⁽⁸⁾ poterit utilis esse mihi.
 v. 705 « Non audire tuam deberem, Fulco, loquelam,
 « fecisti quoniam turpia probra mihi.
 « Caedere me ⁽⁹⁾ multis alapis non erubuisti,
 « turpiter et canos dilacerare meos ; ⁽¹⁰⁾

Hic dicit paulinus quod non vult reddere malum pro malis : sed magis vult parcere sibi : et dicit quod si vult ei aliquid dicere dicat quia audiret eum licet non deberet propter obpropria que ei intulit.

⁽¹⁾ *nunc* nel Du Ménil.

⁽²⁾ *tumescentia* nel C. A. Questo verso trovasi anche nella raccolta di Geremia, P. V, l. III, tit. 1.

⁽³⁾ Del pari quest'altro verso trovasi in Geremia, P. IV, l. III, tit. 3, ma *longe* trovasi sostituito da *fili*.

⁽⁴⁾ *conor* nel C. A.

⁽⁵⁾ *superbiri* nel ms. P. ; *superbiae* nel Du Ménil ; ... *subccessu* nel C. A.

⁽⁶⁾ *Nam* nel C. A.

⁽⁷⁾ *si* nel ms. L. ; *ore* invece di *corde* nel C. A.

⁽⁸⁾ *tuus* nel ms. P. e nel C. A. ; si è preferito il *suus* del Du Ménil, perchè Paolino finora ha ruminato seco stesso tali parole, e che al certo non si rivolge a Folco a dirgli che lo ascolterà nella speranza che il suo parlare gli possa giovare, ma un po' risentito dice che non gli avrebbe dovuto dar retta per la cattiva azione, ma si ricorda che bisogna perdonare ecc.

⁽⁹⁾ *mihi* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ Si ponga mente alla vivace espressione *dilacerare meos canos* = strappare i bianchi capelli.

- « Sed mala nolo malis, imo bona reddere quaero,
 « parcere cum melius quam nocuisse putem.
 « Ut dimittamur, ⁽¹⁾ dimittere jure tenemur;
 « ut sibi parcatur, ⁽²⁾ parcere debet homo.
 « Succincto sermone ⁽³⁾ tamen mihi dicito quid vis:
 « sermo saepe brevis ⁽⁴⁾ gratior esse solet. »

v. 710

- « Expedit ut causam curto sermone retexam,
 « sum quia ⁽⁵⁾ jejunus afficiorque fame.
 « Non hodie Cereris, ⁽⁶⁾ non Bacchi munera sumpsit;
 « non cibus intravit ⁽⁷⁾ ullus in ore meo:

Fulco
v. 715

⁽¹⁾ *mittamur* nel C. A.

⁽²⁾ *parcatur* nel C. A. Cfr. S. Matteo, c. 6, 14: « Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum: dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra ». S. Luca, c. 6, 32 e 35: « Quod si vos non dimiseritis; nec pater vester, qui est in coelis, dimittet vobis. »

⁽³⁾ *Subcincto* nel C. A. *Succincto sermone* = brevemente. L'immagine è presa.

I Romani, nei primi tempi portavano la toga pure in guerra, ma perchè non impacciasse i liberi movimenti delle braccia, i soldati solevano far passare attorno alla vita e annodarvi in modo di cintura il lembo della toga che comunemente gettavasi sulla spalla sinistra. Questo modo particolare di cinger la toga fu detto *Cinctus Gabinus*. E l'andar succincto era segno di vita operosa e faccendiera.

⁽⁴⁾ *sermo brevis longo gratior* etc. nel C. A.

⁽⁵⁾ *que* nel ms. P.; *cum quia* nel ms. L.

⁽⁶⁾ Per metafora invece del pane (Cerere) e del vino (Bacco).

« Cerere fu figlia di Saturno e di Cibebe, istruì gli uomini nell'arte di coltivar la terra e di seminare il grano e fu adorata qual dea dell'agricoltura e più specialmente delle messi e dei cereali: ha volto bello, membra robuste, leggerissime vesti; è incoronata con una ghirlanda di spighe o di papaveri; e le sue mammelle piene di latte l'additano nutrice del genere umano. Talora

- v. 720 « Quam⁽¹⁾ tu vidisti mensam sus, gacta,⁽²⁾ canisque,
 « me tamen invito,⁽³⁾ diripuere mihi.
- « Contra praedones vindictam dum⁽⁴⁾ dare quaero,
 « addita sunt damnis altera⁽⁵⁾ damna meis.
- « Est oleum fracto diffusum vase; supellex
 « lecti tota mei⁽⁶⁾ foeda liquore madet;
- v. 725 « Tandem faece rui,⁽⁷⁾ magnos dum persequor hostes:
 « firmitus ut credas, signa videre potes.
- « Sed quoniam venter male fert jejunia⁽⁸⁾ longa,
 « cogitur in panem⁽⁹⁾ quilibet ire dolor.
- « Ergo famis ne tabe diu tabescere nostra
 « membra queant, verbo rem⁽¹⁰⁾ tibi pando brevi.
- v. 731 « Ad me venit anus, quae nomine Polla vocatur,
 « significans⁽¹¹⁾ quod⁽¹²⁾ tu ducere cupis⁽¹³⁾ eam.

Hic fulco per omnia recitat ei quae audivit a polla seu quod desiderat esse nupta sibi.

ha nella destra un covone di spighe od una falcetta, e nella sinistra una fiaccola. Al suo carro vanno attaccati due leoni o due serpenti. » NOËL e CHAPSAL: *Corso di mitologia*.

(¹) *Della pagina precedente. interfuit nel C. A.*

(²) *quem nel ms. P.*

(³) Il Du Méril ha *cattusque* invece di *sus, gacta*; e come innanzi si è visto mette in iscena due animali invece di tre.

(⁴) *invicto nel ms. P.; (Dum nos invito) nel C. A.*

(⁵) *non nel ms. P.; vindictam nel C. A.*

(⁶) *addita e altera* sono scambiati nel C. A. Tenuto conto della differenza dei due vocaboli avremmo preferito la lettura *alia ad altera*, se ci fosse di conforto l'autorità di qualche codice.

(⁷) *mihī e madent nel C. A.*

(⁸) *feci rui nel ms. P.; voce petris nel ms. L.; magna nel C. A.*

(⁹) *jeiuna nel C. A.*

(¹⁰) *cogitur imprimere quilibet inde dolor nel C. A.*

(¹¹) *re nel ms. P.*

(¹²) *notificans nel Du Méril.*

(¹³) *quia nel C. A.*

(¹⁴) *quaeris nel Du Méril.*

- « Hoc eadem notum cupiens ut⁽¹⁾ sit tibi nupta
 « expressit dotem quam dabit ipsa tibi.
 « Panni subtilis bene texti brachia centum, v. 735
 « filatique boni sex tibi pensa dabit,
 « Pepla duo, septem gallinas quae generare
 « non cessant; gallus adjicietur⁽²⁾ eis.
 « Haec dare promisit sub tali conditione
 « ut sibi pro⁽³⁾ tanta munera dote feras: v. 740
 « Corrigiam petit ista⁽⁴⁾ novam, sandalia, togam;⁽⁵⁾
 « ut currant⁽⁶⁾ doti talia dona suae.
 « Ergo voluntati⁽⁷⁾ si causa tuae sedet ista,
 « pande mihi quoniam praesto libenter opem. »

Hic paulinus respicit ad illud quod dicitur in libro de officiis quod esse conveniens amicum debere et excusari se propter etatem senilem et quoniam color naturalis refriguit in corpore eius et dicit se non esse sollicitum ad reddendum votum et debitum.

- « Omnia nudari⁽⁸⁾ quia debent inter amicos,
 « rem de qua quaeris notificabo tibi. Paulinus
v. 745

(1) *Haec votum* nel Du Ménil con la postilla « peut-être Richardus avait-il dit: *Haec simili voto*, ou, en se rapprochant davantage du texte: *Haec eadem votis* ». La difficoltà scompare con la lezione del C. A.; *quod* nel ms. L.

(2) *addicietur* nel ms. P.; *adiciet* nel C. A.

(3) *post* nel C. A.

(4) *illa* nel C. A.

(5) *togas* nel ms. P.; *thecam* nel Du Ménil.

(6) *curant* nel C. A.

(7) *voluptati* nel C. A.; *voluptati* nel ms. P.; *et decet* in luogo di *sedet* nel ms. P.

(8) *mudare* nel C. A. con evidente sbaglio di scrittura. Una nota interlineare dice *pandere*.

v. 745-846. Paulino risponde a Folco non convenirgli prendere moglie per l'età senile. L'amico lo conforta e lo esorta ad ammogliarsi per moltissime ragioni che viene di mano in mano enumerando. Guai a chi è solo, dice la Scrittura, perchè quando cade, non ha chi lo aiuti. Il solo, anche se può, quale specie di gioia può godere? Mangia e dorme male, non ha

« Tempore praterito fuerat mihi magna voluntas
 « ut possem nuptam consociare mihi ;
 « Per pluresque vices ad Pollam misimus ipsam :
 « non ⁽¹⁾ fortuna dedit ⁽²⁾ ut mihi nupta foret.
 « Sed cum lapsa meae ⁽³⁾ melior sit portio vitae,

chi gli pulisca i panni, chi lo consigli; anche se possiede regni, essi sono un nonnulla. Che si direbbe di un re senza soldati e di un vescovo senza sacerdoti? Con fine arte il mezzano (che si vuole prendere spasso dei due vecchi) viene a confutare l'argomento del rifiuto di Paolino circa l'età senile e dice: Tu sei molto semplice quando affermi che il tuo cavallo non può essere mosso da nessuno sprone, a causa della tua freddezza. « Gutta cavat lapidem » il ferro col ferro si lima e quindi Polla stuzzicherà il tuo cavallo. Dopo essersi sbrigliati in frasi ed osservazioni erotiche conchiude che Paolino non può essere ripreso di freddezza, perchè la futura consorte è affetta del medesimo male, nello stesso modo che il cieco non può rimproverare il suo simile per la perdita della vista e lo zoppo non può suggerire al compagno il camminare diritto.

Paolino, convinto degli ottimi argomenti di Folco, acconsente, ma teme che Polla, come tutte le donne, sia linguacciuta. Ed ecco un'altra occasione favorevole per il verseggiatore di moraleggiare un altro po'. La donna ciarliera e litigiosa è più crudele dell'aspide, supera in crudeltà le tigri, in ferocia i leoni, in durezza le pietre, in leggerezza il vento, in astuzia le volpi, in rabbia i lupi orbatì dei loro figli. Una donna garrula è per l'infelice marito parte di amara morte; notte e giorno non gli fa prendere riposo; mentre ella desidera di mangiare, bere e riposarsi bene, prepara crudeli liti all'infelice consorte. Ciò che a lui è di dolce, a lei d'amaro; tu desideri cibi meno salsi, ella i salati, tu ami la carne degli uccelli, ella quella di capra, tu i pesci di mare, ella quelli del fiume, tu la luce, ella le tenebre, tu vuoi ridere, ella desidera piangere, riderà invece quante volte riferirai le parole di un affitto. In una parola e con ragionamenti e con esempi, anche storiei, fa un complimento poco rispettoso al sesso gentile!.....

Paolino infine si rassegna e si affida a Folco che è molto stimato in paese.

(1) *nec* nel C. A.

(2) *fuit* nel C. A. e nel ms. P. Il Du Méril ha *dedit*, che risponde dippiù stando l'*ut* col cong. *foret* = concesse.

(3) *me* nel C. A.

- « nulli conjugio subdere colla volo. ⁽¹⁾
 « Praecipue quia noster ⁽²⁾ equus calcaribus ullis ⁽³⁾
 « respondere nequit frigiditate sua ;
 « Esset turpe mihi si, cum mea nupta sitiret, V. 755
 « non posset medio fonte levare ⁽⁴⁾ sitim.
 « Hunc etenim ⁽⁵⁾ morbum consultius ⁽⁶⁾ esse tegendum
 « quam patulum fieri publica verba canunt :
 « Ergo meum ⁽⁷⁾ vitium celari, non reserari
 « debet, ne ⁽⁸⁾ sermo gentis in ore cadat. » V. 760
- « Ut capias nuptam res ingentissima ⁽⁹⁾ suadet, Fulco
 « tu quoniam solus nocte dieque manes. V. 761
 « Carcere deterior est solitudo ⁽¹⁰⁾ diurna ;
 « solum ⁽¹¹⁾ dissimilem non reor esse feris. ⁽¹²⁾

Ille... cum paulinum ad nu-
 ...
 ... in pri-
 ... etc.

⁽¹⁾ Notisi la bellezza dell'espressione !...
⁽²⁾ *non* nel ms. P.
⁽³⁾ *ullus* nel ms. L.
⁽⁴⁾ *lavare* nel ms. P. Questi due distici sono di una bellezza mirabile. Con quante immagini vive e castigate ha espresso l'autore il concetto molto erotico !....

⁽⁵⁾ *Nunc et* nel C. A.

⁽⁶⁾ = è più sapiente, prudente tener celato, ecc.

⁽⁷⁾ *mecum* nel ms. P.

⁽⁸⁾ *nec* nel ms. P. ; *cadam* nel ms. L. invece di *cadat*.

⁽⁹⁾ *urgessima* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ *Solitudo* nel C. A. Il Du Ménil l'ha sostituito con *sollicitudo* con la postilla : « Le sens semble exiger *solitudo*, la leçon de B. (del ms. L.) ; mais la seconde syllabe est brève, et malgré toutes les libertes que l'on prenait avec la latinité classique pendant le moyen âge, nous ne pouvons croire que Richardus ait écrit, en doublant le T, *solittudo*. »

⁽¹¹⁾ *solvit* nel C. A.

⁽¹²⁾ *felix* nel C. A. = Io penso che chi è solo non è dissimile dalle fiere.

- v. 705 « Solus enim quam⁽¹⁾ laetitiam, quae gaudia sentit?⁽²⁾
 « Regna licet teneat, sunt sua regna nihil.
 « Rex sine militibus, praesul sine presbyterorum
 « collegio, soli nomen⁽³⁾ inane⁽⁴⁾ gerunt.⁽⁵⁾
 « Omnes divitias quamvis⁽⁶⁾ possederis⁽⁷⁾ orbis,
 v. 770 « dum solus maneas nil reputare potes:⁽⁸⁾
 « Tu male manducas, male dormis; quas cinis escas
 « amictis;⁽⁹⁾ thorus est sordidus usque tuus.
 « Te pannosque tuos aliquo non mundificante,⁽¹⁰⁾
 « omnibus appares⁽¹¹⁾ spurcidus atque miser.
 v. 775 « Vae soli qui⁽¹²⁾ (cum cadet)⁽¹³⁾ adiutore carebit!
 « vae soli cui non consiliator adest!

Hic ponit falco multa exempla quare melius est habere socium quam solus manere.

⁽¹⁾ *quoniam* nel C. A.; *quam* manca nel ms. P.

⁽²⁾ *nescit* nel C. A.

⁽³⁾ *nomine* nel C. A.

⁽⁴⁾ *solum e in vacuo* nel ms. P.

⁽⁵⁾ *erit* nel C. A.

⁽⁶⁾ *quavis* nel C. A.

⁽⁷⁾ *possidetis* nel ms. L.

⁽⁸⁾ *putes* nel ms. L.

⁽⁹⁾ Così nel Du Ménil con la postilla: « Dans B, (il ms. L.);

Dum quas cujus escas amictisque, dans A. (il ms. P.): on retablirait le sens en lisant *quas cupis escas amittis* ou *quae cinis escas tunc amicit*. Nous avons corrigé, dans B., *sordibus* au lieu de *sordidus*. »

Il C. A. ha: *qs ieis escas*.

Amictis = thorus est sordidus usus tuus.

⁽¹⁰⁾ *modificante* nel ms. P.

⁽¹¹⁾ *apparens* nel C. A.

⁽¹²⁾ Così nel C. A.; *cui* nel Du Ménil.

⁽¹³⁾ *cadit* nel ms. L. Cfr. l'*Eccl.* 4, 10: « Si unus ceciderit, ab altero fulcietur. Vae soli: quia cum ceciderit, non habet sublevantem se. Se uno cade, l'altro il sostiene. Guai a chi è solo, perchè, caduto ch'ei sia, non ha chi lo rialzi. »

- « Es simplex quia⁽¹⁾ dicis equum calcaria nulla
 « posse movere tuum, frigiditate tua.
- « Assidua gutta (bene scis) quia⁽²⁾ petra cavatur ;
 « cum ferula ferula⁽³⁾ saepe rotata⁽⁴⁾ calet ; v. 780
- « A ferro ferrum mutuatum sumit acumen :⁽⁵⁾
 « sic tibi juncta, tuum Polla movebit equum.⁽⁶⁾
- « Feminea caro carne viri connupta⁽⁷⁾ resumit
 « igniculos,⁽⁸⁾ quamvis mortificata tremit.⁽⁹⁾
- « Femineae carnis tactu non dulcior ullus v. 785
 « humanis rebus tactus inesse potest ;⁽¹⁰⁾
- « Crura, pedes quotiens secretaque⁽¹¹⁾ gaudia tangis⁽¹²⁾
 « cessat frigiditas, igne medula calet.⁽¹³⁾
- « Ut secum fueris congramineatus⁽¹⁴⁾ in unum,
 « crede mihi quod te frigora nulla prement.⁽¹⁵⁾ v. 790

⁽¹⁾ *quod* nel ms. L.

⁽²⁾ Così nel C. A. e nel ms. P. ; *bene scis, quod* nel Du Ménil.
 Cfr. Ovidio. « Gutta cavat lapidem non vi sed saepe cadendo. »

⁽³⁾ Nel C. A. e nel ms. L. ; *forula* nel Du Ménil.

⁽⁴⁾ *saepeque tota* nel C. A.

⁽⁵⁾ Nel ms. P. invece di questo verso si ha :

Si ferro ferrum jungas sibi, furit acumen.

Il C. A. ha : *mutuatum sumit* invece del *sibi mutuo sumet* del Du Ménil.

⁽⁶⁾ *equm* nel C. A.

⁽⁷⁾ *Femina commista* nel C. A.

⁽⁸⁾ *igni oculos* nel C. A.

⁽⁹⁾ *tremat* nel Du Ménil.

⁽¹⁰⁾ Questi due versi si trovano così in Geremia, P. IV, l. V, tit. I ; nel ms. L. nel primo verso v'è *tactus* invece di *tactu*.

⁽¹¹⁾ *Cura pedes tocians secretum*, nel ms. P.

⁽¹²⁾ *tangens* nel ms. L.

⁽¹³⁾ *manet* nel ms. L.

⁽¹⁴⁾ Così nel ms. L. ; questa parola non si trova in nessun

- « Illius ad circi⁽¹⁾ certamen deliciosum,
 « sponte sua cupiet currere vester equus.⁽²⁾
 « Sed si tantus⁽³⁾ inest vestris⁽⁴⁾ genitalibus albor,
 « hoc ut ad officium sis⁽⁵⁾ minus ipse potens,
 v. 795 « Fomentis calidis,⁽⁶⁾ radicibus utilibusque,
 « moturus⁽⁷⁾ Venerem, vivificatus⁽⁸⁾ eris.
 « Denique si totus in ea sis parte peremptus,
 « inde tamen Pollae non odiosus eris.
 « Hoc ad opus nunquam te forsitan illa vocabit;⁽⁹⁾
 v. 800 « consimili morbo forte laborat ea.⁽¹⁰⁾
 « Est tibi facies rugosa, capillus et albens,⁽¹¹⁾
 « est et ei frigus,⁽¹²⁾ frigiditate tremit;

dizionario, ma il senso è per sè stesso evidente; il ms. P. ha *conquaminatus*; il C. A. *congnominatur*, che credo debba essere il *conquaminatus* del ms. P.

⁽¹⁵⁾ (Della pagina precedente). Il C. A. ha la seguente lezione:

Cede mihi quia te frigora prement nulla.

⁽¹⁾ Così il C. A.; il Du Méril ha *aggrediens*.

⁽²⁾ *curere* *egus* nel C. A.

⁽³⁾ *tactus* nel C. A.

⁽⁴⁾ *nostris* nel C. A.

⁽⁵⁾ *sic* nel ms. P.

⁽⁶⁾ *callidis* nel C. A.

⁽⁷⁾ *maturius* nel C. A.

⁽⁸⁾ *vivificabis* nel ms. P.

⁽⁹⁾ *Hoc ad opus forsitan nunquam te illa vocabit*: così nel C. A.; *ille movebit* nel ms. P.

⁽¹⁰⁾ *Cum similis morbus clade laborat ei* nel C. A.

⁽¹¹⁾ *albus* nel ms. P.

⁽¹²⁾ Così nel C. A. I mss. P. e L. hanno *friges* e il Du Méril ha questa postilla: « Ce mot, qui ne se trouve pas dans du Cange, est la leçon des deux mss.: si ce n'est pas une simple corruption de *Frigus*, il signifie Froideur, Impuissance ou Paresse, comme l'italien *Freddezza*. »

- « Non ab ea poteris reprehendi frigiditate, ⁽¹⁾
 « de vitio vitium cum sibi praesit ⁽²⁾ idem.
 « Est coecum ⁽³⁾ coeco de visus ⁽⁴⁾ perditione v. 805
 « impropere ⁽⁵⁾ nefas: nam sua probra refert.
 « Quis non ridebit si claudus dicere claudio ⁽⁶⁾
 « passibus ut rectis debeat ire, velit?
 « Omnia nota tibi feci jam; tu tamen inde v. 810
 « elige quid ⁽⁷⁾ valeat aptius esse tibi. »

Hic loquitur paulo paulino dicens quod non esset eius amicus si non crederet consiliis eius et promittit stare suis consiliis.

- « Si non credat ei, frustra quis habebit amicum; Paulinus v. 811
 « frustra vult factis adsit ⁽⁸⁾ ut ille suis.
 « Tu bene scis ⁽⁹⁾ quoniam tenui ⁽¹⁰⁾ semper amicum,
 « usus ⁽¹¹⁾ consiliis ⁽¹²⁾ nocte dieque tuis:
 « Et meo ⁽¹³⁾ consilium non debeo spernere vestrum; v. 815
 « velle tuum ⁽¹⁴⁾ semper sit ⁽¹⁵⁾ volo velle meum.
 « Sed mihi ⁽¹⁶⁾ est unum solerter ⁽¹⁷⁾ praemeditandum,
 « ne sit de lingua Polla proterva nimis.

Hic querit paulinus de polla sit litigiosa quia litigiosa mulier superat omne venenum et multa alia de muliere litigiosa.

- (1) *frigiditatis* nel C. A.
 (2) *prosit* nel ms. L.
 (3) *coecus* nel C. A.
 (4) *visis* nel ms. L.; *divisus* nel C. A.
 (5) *improbare* nel ms. L.
 (6) *cladus e clado* nel C. A.; *ducere claudos* nel ms. P.
 (7) *quid* nel ms. P.; *gratis* invece di *aptius* nel C. A.
 (8) *assit* nel Du Ménil.
 (9) *sis* nel C. A.
 (10) *tenuit* nel C. A.
 (11) *visus* nel ms. P.
 (12) *conciliis* nel C. A.
 (13) *modo* nel Du Ménil.
 (14) *meum* nel ms. P.
 (15) *fit* nel ms. L.
 (16) *tamen* nel Du Ménil.
 (17) *solemne* nel ms. P.

- v. 820 « Feminea ⁽¹⁾ lingua non asp̄is saevior unquam
 « esse potest; nullum pejus in orbe ⁽²⁾ malum
 « Feminea lingua non succus ⁽³⁾ amarior ullus;
 « cedere dicuntur toxica cuncta ⁽⁴⁾ sibi:
 « Saevitia tigres superat, feritate leones,
 « duritia lapides et levitate not[h]os;
 v. 825 « Vulpes fraude, lupas rabie catulis viduatas, ⁽⁵⁾
 « nequitia quicquid vivit in orbe praicit.
 « Est mulier linguosa ⁽⁶⁾ viro pars mortis amarae; ⁽⁷⁾
 « nocte dieque modis mille fatigat eum:
 « Cum bene prandere, potare, quiescere secum
 v. 830 « optat, tunc illi jurgia saeva parat. ⁽⁸⁾
 « Quae tibi causa placet, quamvis bona, displicet illi;
 « quicquid habes odio, diligis illa nimis.
 « Dulce coquinatum ⁽⁹⁾ tu diligis, illa salatum; ⁽¹⁰⁾
 « tu volucrum carnes appetis, illa caprae;

(1) *femina* nel C. A. Questo verso è stato trasposto nel ms. L. e si trova nel distico seguente.

(2) Così nel C. A.; *ore* nel ms. P.; nell'edizione curata dal Du Méril si legge *in urbe*.

(3) *femina* e *sucus* nel C. A.

(4) *credere* e *juncta* nel ms. P.

(5) Così nel C. A.; nel Du Méril: *lupos rabie catulos viduatos*.

(6) *litigiosa* nel C. A.

(7) *amara* nel ms. P.; *Est linguosa mulier* nel ms. L.

(8) Questi quattro versi sono in Geremia: P. IV, l. VI, tit. 10.

(9) *quoquinatum* nel C. A. Il *coquino*, *as*, *avi*, *atum*, *are*, è adoperato da PLAUTO nell'*Aul.*, 3, 13: « Venit in bacchanal coquinatum »; come *coquina* per *culina* = cucina (adoperata da Cicerone) trovasi in Varrone.

(10) *sallatum* con la postilla *carnem sallatam* nel C. A.; *solutum* nel ms. P.

- « Acquoreos ⁽¹⁾ pisces quotiens vis, vult fluviales :
 « tu lucem, tenebras illa tenere cupit ;
 « Cum ⁽²⁾ vis ridere, conatur femina flere ;
 « ridebit quotiens verba dolentis habes.
 « Non mare turbatum magis expugnare carinam
 « fertur, quam mulier litigiosa virum. ⁽³⁾
 « Asseritur Jezabel ⁽⁴⁾ multos mactasse prophetas,
 « Dalila ⁽⁵⁾ Sansonem, perfida Scylla ⁽⁶⁾ patrem.

v. 835

v. 840

⁽¹⁾ *et maris* nel C. A.

⁽²⁾ *tu* nel Du Ménil.

⁽³⁾ Geremia cita ancora questi due versi, P. IV, l. VI, tit. 10; ma ha *pugnare* per *expugnare*.

⁽⁴⁾ *Zezebel* nel C. A. e *matasse* invece di *mactasse*. *Jesabel* nel Du Ménil.

Iezabel, nobile e potente donna eretica, la quale spacciandosi per profetessa, e predicando le massime dei Nicolaiti, andava propagando la eresia di questi, come Iezabel, moglie di Achab propagò il culto di Baal. Credeva con i Nicolaiti lecite le azioni più infami come il fornicare e il mangiare delle cose immolate agli idoli. *Apocalissi*, II, 20.

⁽⁵⁾ *Dallida* nel C. A.

Dalila avvenente Filistea, che abitava nella valle Sorec, fu amata da Sansone. Alcuni la credono sua moglie, altri una meretrice che fu causa della rovina del forte Nazareno. Difatti secondo narra la Scrittura (*Iud.*, 16, 5) si presentarono da costei i Filistei per conoscere in che stesse la fortezza di Sansone e in qual modo superarlo, legarlo e punirlo promettendole ciascuno mille e cento monete d'argento.

L'infame donna accondiscese ai loro desiderii, ma per ben tre volte, ingannata, a sua volta li ingannò, poichè dapprima legò, con sette corde fatte di nerbi freschi e ancora umidi, Sansone, la seconda volta con funi nuove mai adoperate, la terza tessè le sette trecce dei capelli di Sansone nella sua tela e attaccatovi un chiodo, lo conficcò nella terra e Sansone spezzò le funi, sconficcò il chiodo

« Omnibus in causis contraria semper habetur :
 « ejus mantellus flamen adesse ⁽¹⁾ facit.

co' capelli e con la tela. Infine conosciuta la verità, lo fece addormentare su le sue ginocchia e pose il capo dell'infelice sul suo seno, chiamò un barbiere che tosò le sette trecce di lui. I Filistei avendolo preso, perchè subito egli aveva perduto la sua forza, gli cavarono gli occhi, e lo condussero incatenato a Gaza, e chiuso solo nella prigione gli fecero girare la macina.

Dalila significa *povertà* o *attenuazione* o *scemamento*, e perciò il nome sta bene adoperato alla meretrice che debilitò ed infirmò la forza, il cuore e le opere di Sansone. *Dal* = *tenuis*, *attenuatus*, *exhaustus et facultatibus*, *pauper*. LUDOVICO THOMASSINO: *Glossarium Universale Hebraicum*. Parisiis 1697.

⁽¹⁾ *Della pagina precedente*. *perfidia silla* nel C. A.

Scylla. Si riporta il verseggiatore a ciò che OVIDIO descrisse nelle *Metamorfosi*, lib. VII, cap. 1° e 2°.

« Era la giovinetta figlia di Niso, re di Megara, presa da amore per Minosse, che assediava questa città, tagliò al padre un capello, dal quale dipendevano la vita di lui e la sorte del regno. Minosse tolse seco Scilla; ma, inorridito del tradimento, la respinge e dopo aver imposto le sue leggi al nemico sottomesso, fe' spingere in mare le armate poppe. Scilla furibonda e scarmigliata salta in mezzo delle onde, s'attacca alla carena, seguendo le navi. Ma il padre (mutato testè in aquila marina) librava su per l'aria le fosche ale e come l'ebbe veduta, le corse addosso per istracciarla con l'adunco rostro. Ella per timore si scioglie dall'abbrancata poppa e mentre cade in mare, le pare di essere sorretta da lievi aure. Eran le penne dell'uccello in cui si mutò, e dal tosato crine fu detta Ciri. »

Le tradizioni relative a Scilla sono parecchie, le più comuni sono due, quella menzionata e l'altra: la bellissima fanciulla, amata da Glauco Ponzio, aveva eccitato la gelosia di Anfitrite, quindi la sua metamorfosi in mostro marino che avesse dodici piedi, sei colli e sei teste e ciascuna delle sei bocche armata di tre file di denti: ella afferrava le navi e le stritolava.

⁽¹⁾ *ad omne* nel C. A.

« Cum venusina cohors⁽¹⁾ teneat te, Fulco, peritum,
« sic tractes factum possit⁽²⁾ ut esse bonum. »⁽³⁾

v. 845

Talia⁽⁴⁾ Paulino dolci sermone loquente,
quod sit adhuc somni visio Fulco putat.
Sed cum sit laesus de somni credulitate,
ut probet an somnus debeat esse timet.

v. 847

v. 850

(¹) *cohor* nel C. A.

(²) *posit* nel C. A.

(³) *meum* nel ms. L.; *bonus* nel C. A.

v. 847-972. Alle parole di Paolino rimane Folco stupito, credeva tuttavia essere un sogno, ma non volle più sperimentare per tutto ciò che gli era innanzi successo. Tenta ribattere i vari argomenti dell'amico dicendo che non si deve meravigliare se Polla sia linguacciuta, perchè tale difetto è insito nella natura delle donne, nello stesso modo che tu non potrai giammai vedere il mare al secco, una primavera senza fiori e i fiumi mutare il loro corso verso la sorgente. La lingua è per la donna arme potente come le zanne pel porco, le corna pel bue, i calci pel cavallo; la persona savia non deve prestare ascolto alle vane ciancie delle donnicciuole. Folco, con fine ironia, aggiunge che Paolino non si deve impensierire della loquacità di Polla, che è di aspetto mite, savia ed ha un parlare non comune ed un'apparenza matura come mostra negli anni, che sogliono domare la malvagità degli uomini. In ultimo lo consiglia di servirsi delle bastonate, qualora non possa riuscire a correggere colei che dovrà essere la compagna della tarda vecchiaia.

Paolino si consola alle parole dell'amico, e desidera conoscere la stirpe della futura sposa, poichè per l'uomo è somma dote l'impalmare la donna di buona stirpe. La nobile è per lo più fedele e sincera, a differenza della villana, che è piena di molti difetti.

Qui il verseggiatore si scaglia violentemente contro i villani mettendo al nudo le loro pecche. Dice che nel mondo non esiste una bestia peggiore, è più vile dei rettili, ammorbata l'aria col fiato, sporca la terra col corpo. Nulla è più detestabile del villano al mondo; è uno stupido, una bestia che non esamina l'onore. Come va alla malora il seme affidato all'arena del mare, così l'onore dato al villano. Tu lo preghi, è sordastro, diventa più sordo, se insisti nelle preghiere, perchè giammai si commuove, neppure per una causa giusta e sacra. Più che a parole merita di essere preso a scudisciate, e allora si avrà le orecchie aperte ed il cuore misericordioso, allora si con premura soddisferà i tuoi voleri. Se poi s'arricchisce o viene onorato tocca il cielo con le dita e desidera regni. È più nobile di Priamo, più prudente di Salomone, disprezza le leggi, malmena i buoni

Verbis igitur⁽¹⁾ magis quam respondere feritis⁽²⁾
tutius esse putans talia dicta⁽³⁾ dedit :

[Qui canis a cal(d)ida conspersus erit semel nuda,
frigida si fuerit post modo lympha, timet].⁽⁴⁾

Fulco
v. 855

« Si⁽⁵⁾ tibi consilium possem⁽⁶⁾ donare salubre,
« hoc tibi cum laeta, credito, mente darem.

Dicit fulco paulino non oportet dubitare in hoc cum sit naturale omnibus mulieribus quia lingua mulieris est quasi arma in eis cum quolibet animalia habeant membra se deffenduntia.

costumi ed ha in tutte le cose espressioni da pazzo. In una parola è una piaga di Dio, una sciagura pel popolo. Non rispetta i giuramenti, la fede : l'albero cattivo non può dare che frutti cattivi.

Conchiude Paolino che se Polla è di buona stirpe, venga pure ignuda, e sarà accolta a braccia aperte.

Questo brano è uno studio psicologico molto intenso della natura umana. Il verseggiatore ci ha messo innanzi agli occhi piaghe che si verificano in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Ogni espressione richiama la nostra attenzione sui varii tipi che vengono raffigurati in questa stupenda dipintura. Folco è di accordo con Paolino sui difetti dei villani, tuttavia dice come ogni regola ha la sua eccezione, cioè dalla spina nasce la rosa, da un padre buono spesso si ha una prole cattiva e viceversa, così non bisogna badare alla origine dei natali, ma al cuore ed alla nobiltà di animo. Un nobile senza intelligenza non è affatto stimato, al contrario il plebeo, dotato di ingegno, splende per nobiltà. Quindi di Polla non bisogna discutere la nobiltà di sangue, ma dei costumi, i quali, se sono buoni, nobilitano abbastanza la donna. Approva infine la risoluzione di Paolino, e gli si raccomanda. Ed il vecchio innamorato, dopo aver pregato l'amico a condurre bene a termine la faccenda, perchè intende avere per *rato* il suo operato, gli chiede il permesso di rincasare.

(¹) *Dicta parva presentia*. *Qualia* nel Du Ménil.

(²) *ergo* nel Du Ménil.

(³) *feritis* = colpi, non esiste nel buon latino. *Feritum* è stato aggiunto dai Benedettini al glossario del du Cange, e il vecchio francese aveva *feréis*.

(⁴) *verba* nel Du Ménil.

(⁵) Questi due versi mancano nel ms. L. e nel C. A. L'abbiamo racchiuso fra parentesi come pensieri del verseggiatore, mentre nel Du Ménil trovansi in bocca di Folco.

(⁶) *Quod* nel C. A. ; *at* nel ms. L.

(⁷) *possim* nel ms. L. Nel verso seguente dopo *mente* trovansi un *te* nel C. A.

- « Quod (ne⁽¹⁾ de lingua sit Polla proterva) pavescis,⁽²⁾
 « tempore te nullo deseret⁽³⁾ iste pavor!⁽⁴⁾
 « Cum mare siccatum,⁽⁵⁾ ver non florere videbis,⁽⁶⁾
 « et fluvios versis cursibus⁽⁷⁾ ire retro, v. 860
 « Femina tunc poterit tibi non linguosa⁽⁸⁾ videri;
 « hoc etenim telo⁽⁹⁾ bella diurna movet.
 « Lingua⁽¹⁰⁾ sibi clypeus, cassis, lorica, pharetra,
 « hasta, mucro, gladius, clava,⁽¹¹⁾ sagitta,⁽¹²⁾ lapis.
 « Cum non⁽¹³⁾ sit licitum fungi⁽¹⁴⁾ mulieribus⁽¹⁵⁾ armis, v. 805
 « qua se defendant,⁽¹⁶⁾ garrula lingua datur.
 « Dente quidem porcus, bos cornu, calce caballus,
 « femina cum lingua litigiosa ferit.⁽¹⁷⁾

(1) *Sed quod* nel Du Ménil.

(2) *pavescas* nel Du Ménil.

(3) *desinat* nel Du Ménil; *namque malo deseret* nel ms. L.

(4) *labor* nel ms. P.

(5) *succatum* nel C. A.

(6) *videres* nel ms. P.

(7) *fontis videris* nel ms. L.

(8) *litigiosa* nel C. A.

(9) *tello* nel C. A.

(10) *linguas* nel C. A.

(11) *clavos* nel ms. L.

(12) *saipta* nel C. A.

(13) *non* manca nel C. A.

(14) *fingi* nel ms. P.

(15) *melioribus* nel Du Ménil. Si è ritenuta la lezione del C. A. e del ms. P. che darebbe luogo all'interpretazione: *Cum non sit licitum mulieribus fungi armis* = non essendo lecito alle donne di avere le armi, si difendono con la lingua; mentre ben diverso è il significato con la lezione *melioribus*.

(16) *defendit* nel Du Ménil.

(17) Così nel C. A. e nel ms. L.; *gerit* nel Du Ménil.

- v. 870 « Non tamen ad linguam consultus vir muliebrem
 « intendat ; reputet ⁽¹⁾ nil sua verba fore !
 « Sunt venti ⁽²⁾ quae verba sonant ; mutabilis ergo ⁽³⁾
 « qui venti ⁽⁴⁾ levior flamine visus erit.
 « Credo tamen quod non poteris, Pauline, timere
 « ut sit de lingua Polla molesta ⁽⁵⁾ tibi.
 v. 875 « Mitis in aspectu paret ; sapientia verba ⁽⁶⁾
 « profert ; ⁽⁷⁾ eloquium rusticitate caret.
 « Est quoque matura ⁽⁸⁾ facies, ut monstrat in annis
 « nequitias hominum qui domitare solent.
 « Cum tibi tam ⁽⁹⁾ sapiens annosaque ⁽¹⁰⁾ femina nubat, ⁽¹¹⁾
 v. 880 « de linguae ⁽¹²⁾ modicum clade timere potes. ⁽¹³⁾
 « Linguam litivomam ⁽¹⁴⁾ compescit sensus et aetas ;
 « ultra ⁽¹⁵⁾ propter ea ne titubare velis !

⁽¹⁾ *reputat* nel ms. L.

⁽²⁾ Manca nel C. A.

⁽³⁾ *dictum non mutabitur ergo* nel C. A.

⁽⁴⁾ *vento* nel C. A.

⁽⁵⁾ *proterva* nel ms. L.

⁽⁶⁾ Il C. A. ha una lezione molto diversa e che appare erronea :

Miris . . . patet (con la postilla *manifestum est*) . . . verbis

⁽⁷⁾ *profer* nel C. A.

⁽⁸⁾ *maturis* nel C. A.

⁽⁹⁾ *jam* nel ms. P.

⁽¹⁰⁾ Il *que* manca nel C. A.

⁽¹¹⁾ *nubit* nel C. A.

⁽¹²⁾ *delingue* nel ms. P. ; *de lingua* nel ms. L.

⁽¹³⁾ *potest* nel C. A. e nel ms. P.

⁽¹⁴⁾ *linguosam* nel ms. P. Il vocabolo *litivomus*, che non è registrato in verun dizionario, è = litigioso ; *conspexit* nel C. A.

⁽¹⁵⁾ *ultima* nel C. A. e nel ms. L.

« Denique si nimium linguosam videris ipsam,
 « hanc percussuris verberibusque⁽¹⁾ doma;
 « Cum baculo, male quem⁽²⁾ sensere⁽³⁾ tempora nostra, v. 885
 « obstes⁽⁴⁾ uxori, iurgia quando movet. »

« Vestra mihi sunt verba favus; ⁽⁵⁾ sed nunc videamus Paulinus
 « Polla sit an generis⁽⁶⁾ nobilitate nitens. v. 887

« Dos est summa viris generosam⁽⁷⁾ ducere nuptam;
 « illustris mulier aptior⁽⁸⁾ esse solet. v. 890

« Stirps generosa quidem plerumque fidelis habetur,
 « omnibus in causis pectora fida gerens;
 « Non variare solet quia non est duplicis oris;
 « factum cum verbo consonant usque suo.

« Editus armento pullus quaeri generoso v. 895
 « debet; malleoli virgula vite bona; ⁽⁹⁾

(1) *percussurus* nel ms. L.; *verberimus* nel ms. P.

(2) *quum* nel Du Ménil.

(3) *censerent* nel Du Ménil; *quem senserit* nel ms. P.; *sensent* nel ms. L.

(4) *obstet* nel Du Ménil; *obses* nel ms. L.

(5) Nel C. A. è molto errato l'esametro

Verba sunt vestra favus, sed provideamus

praevideamus nel m. P.

(6) Manca nel C. A.

(7) *gratiosam* nel C. A. con evidente errore, perchè poco appresso il verseggiatore parla di *stirps generosa*.

(8) *altior* nel C. A.

(9) Il presente distico trovasi molto errato nel Du Ménil:

Editus armento quaeri debet generosus
 pullus in alleali; virgula, vite bona;

ed alla parola *alleali* trovasi la seguente postilla: « *pulsus* in *alcali*,

- « Accipiterque ⁽¹⁾ bono laudatur in aere ⁽²⁾ natus ;
 « ingenuus ⁽³⁾ genitus degenerare nequit :
 v. 900 « Si cujus de stirpe bona ducatur origo,
 « quin ⁽⁴⁾ bona permaneat causa stupenda foret.
 « Est igitur melius gentilem ⁽⁵⁾ ducere nuptam
 « cum modico, quam quae ⁽⁶⁾ rustica multa daret.
 « Sed quia nunc ⁽⁷⁾ feci verbum de rusticitate,
 « ausculta, quid sit rusticus, ⁽⁸⁾ aure pia.
 v. 905 « In toto mundo vir ⁽⁹⁾ pejor bestia vivit ;

Hic auctor facit sermonem de rusticitate dicens quod in toto mundo non est pejor contitio nec maior pestilentia quam ipsa rusticitas.

nel ms. L. ; ce mot, qui manque dans tous les glossaires, semble signifier Entouré de branches (Halli en bas-latin. Haille en vieux-français). Parc. ».

La lezione del C. A. rende molto chiaro il concetto : « Il pulcetro si deve cercare generato da una razza generosa, buona ; la verghetta del magliuolo dalla vite buona. »

⁽¹⁾ *Accipiturque* in tutti i mss.

⁽²⁾ *aer, is* = aria. Nel provenzale trovasi *airc* = *aere aria* ed anche *stirpe, famiglia* : *de bone aire* ; *de bon aire* = di buona stirpe, di buon sangue, buona.

Cfr. GIRARZ DE ROSSILLON :

el' est savie e corteise e de bone aire,

e RAIMBAUTZ DE VAQUEIRAS :

e quar es pros e franch' e de bon aire,

(V. CRESCINI : *Manualetto Provenzale*).

⁽³⁾ Il ms. L. aggiunge un *natus*. Vedi nota al v. 125.

⁽⁴⁾ *qui* nel C. A.

⁽⁵⁾ *generosam* nel ms. P.

⁽⁶⁾ *quamquam* nel ms. P.

⁽⁷⁾ *nec* nel C. A.

⁽⁸⁾ *rusticitas* nel C. A.

⁽⁹⁾ Così nel C. A., con la postilla dopo bestia *quam rusticitas* ; mentre nel Du Méril trovasi *vix*. La lezione del C. A. ci sembra più esatta : « in tutto il mondo un uomo, bestia peggiore (del villano) vive ».

- « reptilibus cunctis vilior ipse⁽¹⁾ manet :
- « Tam mala res unquam⁽²⁾ puto quod non inveniatur ;
 « aerem⁽³⁾ cum flatu, corpore foedat humum.
- « Deterius⁽⁴⁾ nihil est toto quam⁽⁵⁾ rusticus orbe :
 « nam fit de facto pejor honore sibi. v. 910
- « Quam non extinguit, sitis est mala, copia fontis ;⁽⁶⁾
 « quam non mollificat, est mala pellis, adeps.⁽⁷⁾
- « Non homo, sed pecus est qui non perpendit honorem ;
 « vel qui non recolit comoda facta sibi.⁽⁸⁾
- « Nunquam villanus sibi factum pensat honorem v. 915
 « est ideo fatuus⁽⁹⁾ quisquis honorat eum.
- « Deperit ut pelagi⁽¹⁰⁾ mandatum semen arenae⁽¹¹⁾
 « factus villano sic perit omnis honor.
- « Quando precaris⁽¹²⁾ eum, surdescit,⁽¹³⁾ non habet aures ;
 « surdior⁽¹⁴⁾ efficitur, te cumulante⁽¹⁵⁾ preces. v. 920

(¹) *ipsa* nel C. A.

(²) *usquam* nel Du Ménil.

(³) *aera* (alla greca) nel Du Ménil.

(⁴) *deterior* nel C. A.

(⁵) *totoque* nel C. A.

(⁶) *fons* nel C. A.

(⁷) Questi due versi mancano nel ms. L. e vi si legge al posto del verso seguente :

Nunquam villanus sibi factum pensat honorem.

(⁸) Il pentametro e l'esametro seguente trovansi nel C. A. e mancano nell'edizione curata dal Du Ménil.

(⁹) *facinus* nel ms. P.

(¹⁰) *pellagi* nel C. A. ; *cepit* nel ms. L. ; *habere* nel ms. P.

(¹¹) *semper* invece di *semen* nel C. A.

(¹²) *precharis* nel C. A.

(¹³) *surdessit* nel ms. P.

(¹⁴) *surdus* nel ms. P.

(¹⁵) *tumulante* nel ms. P.

- « Ad lacrymas flecti non novit⁽¹⁾ rusticus unquam ;
 « tam pia sit, nulla causa movebit eum.
 « Non precibus, sed verberibus, terrore minisque
 « rusticus assiduis aggrediendus erit.
 v. 925 « Tunc aures patulas, tunc cor miseranter⁽²⁾ habebit :
 « tunc alacri faciet pectore velle tuum.
 « Qui⁽³⁾ si ditescat vel sublimetur honore,
 « astra manu tangens,⁽⁴⁾ tunc sibi regna petit.
 « In turba turbo⁽⁵⁾ tunc est, in plebe susurro ;⁽⁶⁾
 v. 930 « in dominum⁽⁷⁾ surgens, arma minatur ei.
 « Nobilior Priamo,⁽⁸⁾ prudentior est Salomone ;⁽⁹⁾
 « condere⁽¹⁰⁾ jura putat garrulitate sua. omnes ;
 « Legibus obsistit,⁽¹¹⁾ mores quoque⁽¹²⁾ dissipat⁽¹³⁾]
 « ad causas omnes⁽¹⁴⁾ verba furentis habet.

(1) *movit* nel C. A.

(2) *miserantis* nel C. A.

(3) *Et* nel C. A.

(4) *tengens* nel m. P.

(5) *certe* nel ms. P.

(6) *suserro* nel C. A. ; *susurro, onis* = mormoratore.

(7) *deum* nel C. A.

(8) Priamo figlio di Laomedonte, re dei Troiani, ebbe in moglie legittima Ecuba, che lo arricchì di 17 figli, e 49 concubine che gli diedero alla luce 33 figli. Alla presa di Troia con i figli superstiti fu scannato presso gli altari degli dei da Neottólemo.

(9) Salomone figlio di Davide, re dei giudei, fu il più sapiente dei mortali e si distinse per aver edificato un sontuosissimo tempio a Dio.

(10) *quondam* nel ms. P.

(11) Così nel C. A. ; *insistit* nel ms. L. ; *absistit* nell' edizione del Du Méril.

(12) *que* nel ms. P.

(13) *disipat* nel C. A.

(14) *omnibus in causis* nel Du Méril.

- « Esse reus mortis deberet quisquis honorat⁽¹⁾ » v. 935
 « villanum, (et?) titulis intitulare studet.⁽²⁾
 « Est populi clades quotiens ad culmen honoris⁽³⁾
 « rusticus ascendit; ⁽⁴⁾ est quoque plaga Dei.
 « Ut lapidanda⁽⁵⁾ foret quae montibus altior esset
 « bestia, villanus qui dominatur ita. v. 940
 « Ne sibi⁽⁶⁾ confidas, ipso jurante frequenter,⁽⁷⁾
 « quod⁽⁸⁾ petis ut faciat non⁽⁹⁾ sacramenta timet.⁽¹⁰⁾
 « Arbor iniqua bonos nescit producere fructus;⁽¹¹⁾
 « nunquam villanus nescit habere⁽¹²⁾ fidem.
 « Si de stirpe bona praedicta sit edita Polla, v. 945
 « nuda licet veniat, sit mihi⁽¹³⁾ nupta; placet. »

- « Juste nemo tuum posset reprehendere verbum; Fulco
 « omnes scripturae testificantur ita. v. 947
 « Sed tamen in mundo quin⁽¹⁴⁾ fallat regula non est;

(1) *quisque honoris* nel C. A.

(2) Nel C. A. manca questo verso per intero.

(3) Questo esametro manca nel C. A.; *honores* nel ms. P.

(4) *assendit* nel C. A.

(5) *lapidenda* nel ms. P.

(6) *Nec* nel ms. P.; *tibi* nel C. A.

(7) *frequentor* nel ms. P.

(8) *et* nel C. A.

(9) *facias ori* nel ms. L.

(10) *tenet* nel Du Ménil; *tenent* nei mss. P. e L.

(11) Il concetto è biblico. Cfr. S. MATTEO, c. VII, v. 18: « Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere. »

(12) *novit amare* nel Du Ménil.

(13) *tibi* nel ms. L.

(14) *in mundo* manca nel C. A., ed invece di *quin* trovasi *quando fallit* nel ms. L.

- v. 950 « aspicitur pungens spina creare ⁽¹⁾ rosas.
 « Degenerat ⁽²⁾ quandoque ⁽³⁾ Deo Natura volente, ⁽⁴⁾
 « ut sint ⁽⁵⁾ in cunctis facta stupenda Dei.
 « De patre saepe bono soboles ⁽⁶⁾ descendit iniqua,
 « et bona progenies de genitore malo.
- v. 955 « Non attendatur carnis, sed mentis origo!
 « ex animo potius nobilitatur homo.
 « Natus ab arce poli venias, ⁽⁷⁾ dum sis sine mente,
 « jam ⁽⁸⁾ tua nobilitas est reputata nihil. ⁽⁹⁾
 « E contra si natus ⁽¹⁰⁾ homo de faece lutoque,
 « praeditus ingenio, nobilitate nitet.
- v. 960 « Non genus ingenium, ⁽¹¹⁾ generis sed nobilitatem
 « ingenium ⁽¹²⁾ superet; ⁽¹³⁾ sic generosus eris. ⁽¹⁴⁾
 « Non genus in Polla, sed mores ⁽¹⁵⁾ discute: mores

⁽¹⁾ *purpura dare* nel ms. L. e *fosas* per *rosas* nel C. A.

⁽²⁾ *degnatur* nel C. A.

⁽³⁾ *quando* nel C. A.

⁽⁴⁾ *jubente* nel ms. P.

⁽⁵⁾ *sit* nel C. A.; *sunt* nel ms. P.

⁽⁶⁾ *proles* nel ms. P.

⁽⁷⁾ *veniens* nel Du Ménil; *venias et* nel ms. L.

⁽⁸⁾ *dum* nel ms. P.

⁽⁹⁾ *mihî* nel ms. P.

⁽¹⁰⁾ *natus* manca nel C. A. e trovasi ancora *sit* invece di *si*.

⁽¹¹⁾ *ingenuum* nel C. A.

⁽¹²⁾ *ingenium* nel C. A.

⁽¹³⁾ *superat* nel Du Ménil; *superet* nel ms. P. che ci sembra corrispondere grammaticalmente alla sentenza del verseggiatore.

⁽¹⁴⁾ *homo* nel Du Ménil; *ero* nel ms. L. GIOVENALE nella satira VII, v. 190 attribuisce la nobiltà a chi è nato fortunato, il quale possiede tutte le doti « *felix et pulcher et acer* ».

Felix et sapiens et nobilis et generosus.

⁽¹⁵⁾ *cunctos* nel ms. P.

« nobilitant nimium⁽¹⁾ femineumque genus.

« Consulo, laudo tibi; Pollam dimittere noli,

« quin⁽²⁾ sit nupta tibi tuque maritus ei. »

v. 995

« Concordant mea vota tuis; quia jam placet ista

« causa tibi, debet, Fulco, placere mihi

« Tu jubeas, et⁽³⁾ ego faciam tua jussa libenter!

« nolo mandatis obvius ire tuis.

Paulinus
v. 997

v. 970

« Ad propriam remeabo domum, tu perface factum;

« in⁽⁴⁾ manibus maneat sors mea tota tuis! »

v. 973

Modo commendat se Paulinus Fulconem, rogans eum ut bene tractet ipsum negotium quia intendit habere captum qui quid per ipsum ordinatur et per se incertum reddere illum.

Et quia nox erat Paulinus comitatur cum ad domum quam videbatur ei rusticitas si solus reverteretur: et in recessu multa mala devenerunt ei: nam canes prodeunt eum in terram et dilaceraverunt pannos eius et sequentia etc.

Nox erat interea Paulinus quando recedens solus per tenebras arripiebat⁽⁵⁾ iter.

(¹⁻²) *manum* nel C. A.; *virum* nel ms. L. Il Du Méril non so perchè ha sostituito *nimium* con la postilla: « il faut sans daute lire *hominum, nostram* ou *vicum*, que nous n'avons cependant rencontré nulle part ».

(³) Manca nel C. A.

(⁴) *i* nel C. A.

v. 973-1038. Al disgraziato Folco, che tanto si è cooperato per condurre a termine le nozze dei due vecchi, era serbata una triste sciagura, che il verseggiatore descrive con molta vivacità.

Sopraggiunta la notte si credette Folco in dovere di accompagnare Paulino fino alla casa. Ivi giunto e preso commiato rincasava fra le tenebre; ma ecco una schiera di cani mordaci gli si fanno d'intorno, gli lacerano le vesti e sono per azzannargli il petto. Il malcapitato, privo di bastone, vuole scacciarli con le pietre, ma non ne trova per l'oscurità; indietreggia a mo' di un gambero e non bada, in mezzo alla via, ad un fosso, dove precipita. Tutto inzaccherato rimane tutta la notte fino alla mattina, perchè lo schiamazzo dei cani non fanno sentire le grida di soccorso.

Che cosa di male aveva lui fatto per incappare in tanti guai? La perdita del pranzo, le percosse scambiate con Paolino, le vesti lacerate dai cani e la caduta nel fosso!....

— Voleva unire in legittime nozze due vecchi; — Non è forse il matrimonio un sacramento? — Non hanno avuto mogli i patriarchi?

- v. 975 Cui comitem se Fulco dedit quia rusticitatem
 crederet ut faceret ni sequeretur ⁽¹⁾ eum.
 Usque domum comitatur eum, dictoque vicissim
 laeta voce *Vale*, Fulco reflexit iter.
 Dum ⁽²⁾ redit, ecce canes mordaci dente repente
 v. 980 aggrediuntur ⁽³⁾ eum praecipitantque solo ;
 Dilacerant ⁽⁴⁾ vestes, dentes in pectore ⁽⁵⁾ fingunt ; ⁽⁶⁾
 fuste caret cum quo pellere possit ⁽⁷⁾ eos.
 Mox animum capiens, surgit ⁽⁸⁾ lapidesque requirit ;
 quos reperire nequit, ⁽⁹⁾ nocte nocente sibi.
 v. 985 Ante suos vultus ⁽¹⁰⁾ opponens brachia, cancri ⁽¹¹⁾
 more retrograditur, ora pavendo canum.

— Si, ma il matrimonio ha nobili scopi, fra questi la figliolanza, e non la concupiscenza, come in Paolino e Polla entrambi vecchi e quindi sterili.

Dopo sì rapido esame e dopo aver riconosciuto che abbastanza colpe gravavano la sua coscienza, invoca la morte, la inesorabile che non si presenta giammai a chi la chiama. Infine si raccomanda a Dio.

⁽³⁾ *Della pagina precedente: corripicbat* nel ms. P.

⁽¹⁾ *insequerentur* nel ms. P.

⁽²⁾ *dum* nel Du Méril.

⁽³⁾ *agrediuntur* nel C. A.

⁽⁴⁾ *dilacerent* nel ms. P. ; *dillacerat* nel C. A.

⁽⁵⁾ *corpore* nel C. A.

⁽⁶⁾ *figunt* nel Du Méril ; *fingunt* nel ms. P.

Retrocedendo Folco a mo' di gambero, come rilevasi poco appresso, e difendendosi con le braccia, *opponens brachia*, non dovette essere azzannato nel petto, secondo la lezione del Du Méril (*figunt*). Piuttosto i cani erano lì lì per azzannarlo, *fingunt* del C. A. e del ms. P.

⁽⁷⁾ *posset* nel ms. P.

⁽⁸⁾ *serit* nel C. A.

⁽⁹⁾ *nequid* nel C. A.

⁽¹⁰⁾ *oculos* nel ms. P.

⁽¹¹⁾ *canem* nel C. A.

Forte via media, qua pergit, (1) fossa patebat ;
 in qua retrogradus Fulco repente ruit.
 Sordenti coeno (2) fuerat pars ima (3) repleta ;
 est ibi (4) crure tenus fixus adusque diem.
 Vociferans clamabat (5) opem, sed vociferantem
 non sinit audiri garrula turba canum.
 Per totam noctem, (6) medio faecisque lutique,
 infelix jacuit, sic sua fata (7) gemens :

« Me (8) miserum ! contra Dominum quae crimina feci, Fulco
 v. 995
 « mitteret (9) ut subito tanta flagella mihi ?
 « Ecce dies mihi praeteritus, potuque ciboque
 « dempto, cum multa perditione fuit ! (10)
 « Insano similis percussi (11) factus amicum,
 « unde repercussa tempora nostra dolent.
 « Morsibus inde canum sum totus dilaceratus,

Il Fulco cecidit in
 la fossa

Il Fulco pianget
 su peccata dicendosi
 fortunam suam esse
 miseram quia tot et
 tanta mala acciderunt
 ei una die.

v. 990

Fulco
v. 995

v. 1000

(1) *perit* nel C. A. Dal contesto è chiaro si debba preferire il *pergit* = viene, cammina, al *perit* = cadere ; concetto che è espresso subito dopo nel *repente ruit*.

(2) *Sordibus atque luto* nel Du Méril ; *et steno fiant* nel ms. L.

(3) *una* nel ms. P.

(4) *quoque* nel ms. P.

(5) *tunc clamat* nel ms. P.

(6) *nocte* nel C. A.

(7) *facta* nel C. A. e nel ms. P. Ci è piaciuto seguire la lezione del Du Méril *fata* = destino, considerandosi la condizione dell'animo di Fulco, il quale più che piangere le sue sventure, si sia doluto, come ogni mortale, del tristo destino.

(8) *Heu* nel Du Méril ; *Deum* invece di *Dominum* poco appresso nel C. A.

(9) *mittere* nel C. A.

(10) *venit* nel C. A.

(11) *simili* nel ms. P. ; *percussus* nel ms. L.

- « in foveamque⁽¹⁾ cadens ut miser ecce moror.
 « Numquid peccavi quando⁽²⁾ sponsalia Pollae
 « tractabam,⁽³⁾ precibus compatiendo⁽⁴⁾ suis?
 v. 1005 « Legitimos sociare thoros non crimen habetur:
 « copula nam legitur ista reperta⁽⁵⁾ deo.
 « Uxores habuisse lego multos patriarchas,
 « deque viris sanctis⁽⁶⁾ creditur illud idem.
 « Conjugium reor Ecclesiae primum sacramentum:
 v. 1010 « est etenim talis pactio⁽⁷⁾ grata Deo.

(¹) *in foveaque* nel C. A.

(²) *quoniam* nel C. A. e nel ms. L.

(³) *tractando* nel ms. P.

(⁴) *continuando* nel ms. L.

(⁵) *sacranda* nel Du Ménil. Più che il *sacro* è il *trovato*, *stabilito*, *escogitato* ecc., come l'ha inteso anche il chiosatore del Codice Milanese « esse constituta a Deo ».

(⁶) *vivis factis* nel ms. L.

(⁷) *pacta* nel C. A. e manca *talis*. Il giudice Venosino pare molto edotto della essenza del matrimonio, a differenza di non pochi moderni novatori, che cercano colpire, col divorzio, la famiglia nella cosa più sacra. Da ciò che riferisce in questo distico e da quello che viene a dire più giù:

Non desiderio carnis sed spe faciendae
 prolis, conjugium sit, statuente Deo.

ha compreso appieno che questo patto fra l'uomo e la donna fu elevato a dignità di Sacramento da Cristo: « Matrimonium est Sacramentum a Christo Domino institutum quo vir et mulier baptizati sibi mutuo et legitime corpora sua tradunt ad perpetuam vitae societatem usum prolis suscipiendae et remedium concupiscentiae » e che ha un fine essenziale: « mutua corporum traditio et radicalis obligatio ad reddendum debitum » ed un fine accidentale (ma intrinseco e proprio del matrimonio) la propagazione della schiatta, oltre il fine estraneo delle ricchezze, gli onori, il piacere e simili.

- « Hoc igitur nocuisse mihi non cogito, tanta⁽¹⁾
 « ut mihi deberent imminuisse mala.
 « Forsitan et nobis potuit⁽²⁾ res ista nocere,
 « firmari quoniam cum ratione potest,
 « Non desiderio carnis sed spe faciendae
 « prolis, conjugium sit, statuente⁽³⁾ Deo :
 « Conjugium Pollae Paulino consociandae
 « non sobolis,⁽⁴⁾ verum carnis amore foret.
 « Nam cum sint steriles, Paulinus nec generare,
 « conceptum Polla⁽⁵⁾ nec retinere valet :
 « Et quia tractabam connubia talia, tantis
 « subdita sunt merito corpora nostra malis.
 « Mors igitur veniat, animam de corpore nostro
 « quae rapiat! Sed mors, quando vocatur, abest:⁽⁶⁾

In hoc dicit fulco se peccasse et tanta mala sibi occurrisse quia hoc quod tractabat commingere non spe prolii facere de cum mensum essent sed potius carnis desiderium.

Hic fulco clamat mortem que veniat et rapiat animam de corpore suo quia magis desiderabat mori quam vivere propter multa mala que expertus una die erat in persona sua.

⁽¹⁾ *non cogito de jure tota* nel ms. P. ; *Hoc nocuisse mihi non ergo cogito, tanta* nel Du Ménil.

⁽²⁾ *potuit* nel ms. P. ; *et poterat nobis* nel Du Ménil.

⁽³⁾ *sic statuere* nel ms. P.

⁽⁴⁾ *soboris* nel ms. P.

⁽⁵⁾ *tolle* nel C. A.

⁽⁶⁾ Anche qui il verseggiatore raccoglie quanto di sacro e profano si sia potuto scrivere sulla morte, in quel tempo di ascetismo e di fervore religioso: erano i principii religiosi che s'insinuavano e circolavano nelle menti umane, come il sangue nel corpo; il sangue vivifica e colora il corpo, senza mostrarsi in nessuna parte del volto e della persona.

Cfr. : « Melior est mors, quam vita amara ; et requies aeterna, quam languor perseverans. » *Eccli*, 10-17.

« Insuperabilis est potentia, quia non unum solum, sed omnes superat, scilicet fortes et debiles, laetos et tristes, egenos et divites, incolas et advenas, juvenes et senes, viros et mulieres, Reges et subditos ; ut omnia flumina intrant in mare, id est amaritudinem

- v. 1025 « Aures obturat miseris clamantibus illam ;⁽¹⁾
 « afflictos fugiens, cernere⁽²⁾ spernit eos.
 « Nescit adesse locis quibus afferat utilitatem ;⁽³⁾
 « non prodesse quidem mors, sed obesse solet.
 « Est quoque iudicium nequam quod⁽⁴⁾ iudicat illa ;
 v. 1030 « nam juvenes perimit decrepitosque sinit.
 « Mors optata fugit, sed non optata repente
 « irruit, et laetis⁽⁵⁾ semper obesse studet.
 « Quando manere putas securior, irruit in te⁽⁶⁾
 « et tua praecipiti corda dolore⁽⁷⁾ replet.
 v. 1035 « Jure vocata fuit mors, quae quia⁽⁸⁾ morsus amarus
 « omnibus est a quo nemo cavere potest.
 « Vivere sive mori mihi⁽⁹⁾ contingat Omnipotenti :
 « me commendo Deo ; spes mea⁽¹⁰⁾ tota Deus. »

Jam videt se fulco
 ita oppressum a for-
 tuna quod non credit
 amplius relevari con-
 mitti se totum deo
 omnipotenti etc.

mortis necessario subintrarent, mors enim est omnium poena, omnium tributum, omnium carcer, omnium domina ». IDIOT, *de morte*: « Hodie aliquis est vegeto corpore, deliciis diffluit, praestantem ac gratum ei colorem flos aetatis praebet, animo magno ac forti est praeditus, cras vero is ipse miserabili apparet forma, quem vel tempus dedit, vel morbus immutavit ». S. EPHREM, *orat de Morte*.

(¹) *ipsam* nel C. A.

(²) *cernere* nel C. A.

(³) *efert utilitatem* nel C. A.

(⁴) *neque ! quod indicat ipsam* nel C. A. ; *quid* nel ms. P.

(⁵) *bonis* nel C. A.

(⁶) *inde* nel C. A.

(⁷) *dolora* nel C. A.

(⁸) *quia* manca nel ms. L.

(⁹) *sine mori modo* nel Du Ménil ; *sive mihi* nel ms. L.

(¹⁰) *mea* manca nel ms. L.

His⁽¹⁾ verbis aliisque, jacens in faece lutoque,
conqueritur dum⁽²⁾ sol irradiaret humum.

v. 1030

Consurgente die, surgit⁽³⁾ vicinia tota,
in foveaeque videt ore latrare canes :

Credientes ibi stare lupum,⁽⁴⁾ jaciendo lapillos,
Fulconem lapidant ; clamor in urbe sonat :

« Ad captum properate⁽⁵⁾ lupum, deferre lapillos,⁽⁶⁾
ictibus et⁽⁷⁾ saevis interimatis eum ! »

v. 1045

v. 1039-1120. Il disgraziato Folco stette inzaccherato nel fosso fino al giorno chiaro, allorchè, levatisi quelli del vicinato e avendo ascoltato il latrare dei cani, cominciarono a gettare sassi nel fosso credendo che ivi stesse un lupo. Alle grida dell' infelice che, nascondendosi, si rivelava per peccatore, cessò la sassaiola anzi si cercò con una fune di trarlo fuori, quando giunto alla bocca del fosso, spezzatasi la fune, ricadde nell' immonda poltiglia.

A questo caso, più detestabile del primo, mentre quella sozzura solcava il volto del malcapitato che gridava : traetemi fuori, e il volgo lo accontentava, giunge un villano che infuriato, grida al ladro al ladro. Esser Folco uno della comitiva che la notte gli avevano svaligiato la casa, e che inseguito era precipitato nel fosso. Minaccia ai circostanti la multa di mille talenti se non conducano legato al pretore il furfante, che sarà condannato alla pena capitale.

Condotta al banco dei rei, il creduto ladro si sente dal villano la tremenda accusa, nega il tutto, ma le varie circostanze : il fosso vicino alla casa depredata, la notte, i cani sono *presumptio juris*, per cui viene dal pretore condannato alla pena di morte.

Il disgraziato, gravatosi di tale sentenza, s' appella a Rainaldo, governatore del regno.

Rimase la causa matrimoniale sospesa, finchè Folco avesse ricorso al governatore e venisse assoluto, facendo voto di menare a termine il matrimonio se tali nozze fossero piaciute allo stesso Rainaldo. Difatti Folco venne prosciolto dalla pena e subito Polla sposò Paulino.

(¹) *Hijs* nel C. A.

(²) *obqueritur cum* nel ms. P.

(³) *Cum surgente die serit* nel C. A.

(⁴) *lupos* nel ms. P. ; *que jacendo* nel ms. L. ; *iacendo* nel C. A.

(⁵) *properare* nel C. A.

(⁶) *debere lapillos* nel C. A. ; *deferre* nel ms. P.

(⁷) *ut* nel C. A.

- v. 1047 Tota catervatim ruit urbs commota frequenter,
 in foveae fundum projiciendo petras. ⁽¹⁾
 Fulco latens nescit taceat vel clamet: Homo sum,
 v. 1050 non lupus; a saxis vos cohibete ⁽²⁾ manus.
 Infelix tandem percussus ⁽³⁾ mille lapillis ⁽⁴⁾
 Fulco exclamat magna « „ Parcite „, voce mihi!
 « Intus in hac fovea non est lupus, imo misellus:
 « est ⁽⁵⁾ peccator homo res odiosa Deo;
 v. 1055 « Nam si non odio me rex divinus haberet,
 « non puto, mandasset tanta flagella mihi.
 « Vicinis ⁽⁶⁾ sum namque meis derisio factus,
 « opprobrium quoque, ⁽⁷⁾ res prodigiosa nimis. »

- Cessat ad hanc vocem strepitus, clamorque quievit;
 v. 1060 Quae iacent ⁽⁸⁾ lapides non manus ulla fuit.
 Ut cognoverunt hominem velut esse peremptum, ⁽⁹⁾
 educunt illum, plebe rogante, foras.
 Os prope jam fuerat foveae, cum, fune repente
 in partes fracto, rursus ad ima ruit. ⁽¹⁰⁾
 v. 1065 Deterior primo casus fuit iste secundus:
 nam caput in luteo ⁽¹¹⁾ mersit et ora loco. ⁽¹²⁾

Ut cognoverunt vicini ejus quia fulco erat invento fune extraserunt eum: et cum esset prope os fovee frato fune cecidit a capite et ita casus iste fuit peior primo.

⁽¹⁾ *pretras* nel C. A.

⁽²⁾ *iam choibere* nel C. A.

⁽³⁾ *percussis* nel ms. P.

⁽⁴⁾ *feritis* nel ms. P. e nel C. A.

⁽⁵⁾ *et* nel C. A.

⁽⁶⁾ *Vicinus* nel Du Ménil.

⁽⁷⁾ *atque* nel C. A.

⁽⁸⁾ *iacerent* nel Du Ménil con una sillaba dippiù nel pentametro.

⁽⁹⁾ *fere fune reperto* nel C. A.; *fore fune* nel ms. L.

⁽¹⁰⁾ *cadit* nel Du Ménil.

⁽¹¹⁾ *luto* nel C. A. e nel ms. L.

⁽¹²⁾ *loco* manca nel C. A.

Suspicit ⁽¹⁾ infelix : coenoque ⁽²⁾ fluente per ora,
dicere vix poterat : Me trahitote ⁽³⁾ foras !

Educto tandem ⁽⁴⁾ de tam sordente caverna,
miratur populus de novitate rei.

v. 1070

Quaerere dum vellent ab eo res ⁽⁵⁾ qualiter ista
acciderat, quidam rusticus ecce venit ;

Ad populum verbum faciens : « “ Intendite ,, dixit
« factum quod ⁽⁶⁾ vobis notificare ⁽⁷⁾ volo.

« Hac in nocte casam nostram fregere latrones,
« et ⁽⁸⁾ res quas habui subripuere mihi.

v. 1075

« Hic fuit ex illis pravis latronibus unus,
« intus in hanc foveam ⁽⁹⁾ qui fugiendo ruit.

« Hunc ad praetorem, peto, vos ductate ⁽¹⁰⁾ ligatum,
« quas meruit poenas ut patiatur ibi.

v. 1080

« Accusaturus ⁽¹¹⁾ ego sum capitaliter ⁽¹²⁾ ipsum,
« hoc ausum, fractà ⁽¹³⁾ pace, patrare scelus.

(¹) *suspicit* nel C. A. e nel ms. L. ; più che *sollevarsi* è il *guardare all'insù* dell' infelice per essere soccorso.

(²) *scenoque* nei mss. P. e L.

(³) *trahite* nel C. A. con una sillaba di meno nel pentametro.

(⁴) *tamen* nel C. A.

(⁵) Nel C. A. è molto errata la prima parte del verso :

Quem dum vellent abtores

(⁶) *quid* nel C. A.

(⁷) *testificare* nel ms. P.

(⁸) *qui* nel Du Ménil.

(⁹) *in hac fovea* nel C. A.

(¹⁰) *ducite* nel C. A. e nel ms. P. ; *juvate* nel ms. L. ; si è preferita la congettura in *ductate* del Du Ménil, altrimenti il verso zoppica.

(¹¹) *accusatur* nel C. A.

(¹²) *finaliter* nel ms. P.

(¹³) *frata pace* nel C. A.

« Mille tallentorum quoque vobis infero ⁽¹⁾ poenam,
« ut vinctum coram praeside detis eum. »

V. 1085 Territa non modicum tantae ⁽²⁾ formidine poenae,
Fulconem coram praeside turba trahit.

Praetoris Fulco cum ⁽³⁾ sisteret ante tribunal,
rusticus assurgit, ⁽⁴⁾ talia dicta ⁽⁵⁾ dedit :

« Sermonem, praetor, si nescio dicere comptum,

V. 1090 « jus non laedatur deprecor inde ⁽⁶⁾ meum.

« Casibus in multis lex parcat rusticitati,
« ignoscas igitur, lege favente, mihi !

« Ut reprobos homines refrenet ⁽⁷⁾ tradita lex est,
« quilibet ut valeat vivere jure suo ;

V. 1095 « Nocturnos fures violatoresque domorum
« quam graviter feriat lex sacra ! nosce putes. ⁽⁸⁾

« Caesaream ⁽⁹⁾ pacem frangendo, perfidus iste
« hospitium fodit, nocte silente, ⁽¹⁰⁾ meum ;

« Me depraedantem ⁽¹¹⁾ canibus sectantibus ⁽¹²⁾ ipsum,
V. 1100 « corrui in foveam, dum fugit ora canum ;

Hic rusticus accusat eum coram praetore criminaliter de furto.

⁽¹⁾ *infero* nel C. A. ; si è ritenuta la lezione del Du Méril *ingero* = scagliare, perchè più a proposito.

⁽²⁾ *tanta* nel Du Méril.

⁽³⁾ *dum* nel Du Méril.

⁽⁴⁾ *assurgeas* nel Du Méril.

⁽⁵⁾ *verba* nel Du Méril.

⁽⁶⁾ *utque* nel ms. P.

⁽⁷⁾ *refrenat* nel ms. P. ; *condita* per *tradita* nel Du Méril.

⁽⁸⁾ Così nel C. A. *nosce* ; *potes* nel Du Méril.

⁽⁹⁾ *Cesarem* nel C. A. ; *Caesariam* nel m. P.

⁽¹⁰⁾ *silentem* nel C. A.

⁽¹¹⁾ *depredeute* nel ms. P. ; *deprecantem* nel ms. L.

⁽¹²⁾ *sequentibus* nel ms. L.

« Et quia non debet scelus hoc impune relinqui,
« justitiam feri⁽¹⁾ deprecor inde mihi. »

Hic Fulco respondit:
et continuavit.

Fulco negat totum sed erat praesumptio⁽²⁾ contra;
nam fuerat dictae⁽³⁾ proxima fossa⁽⁴⁾ casae:

v. 1103

Hic iudex ex pre-
sumptione non pro-
bat eum vel poenam
capitis.

Praetori quoniam talis praesumptio juris
et de iure fuit credita,⁽⁵⁾ sanxit⁽⁶⁾ ita:

v. 1105

Ingerat ut⁽⁷⁾ multis Fulconis poena⁽⁸⁾ timorem,
supplicium capitis, jure iubente, ferat.

Hic appellat Fulco
ad iudicem ius Rama-
lium qui tunc tempo-
ris voce imperatoris
praetor in regno sen-
tens se gravatum de
tali sententia etc.

Raynaldi⁽⁹⁾ mox Fulco ducis⁽¹⁰⁾ regnum moderantis
provocat examen, scripta ferenda petens.

v. 1110

Continuo scriptis assignatisque libellis
carpit iter, sibimet talia verba⁽¹¹⁾ loquens:

« Irrita si fieret in me sententia lata

(1) *fieri* nel Du Ménil; nel C. A. dopo *deprecor* c'è un *et*.

(2) *erat praesumptior* nel C. A.; *erant praesagia* nel Du Ménil.

(3) *fossa* invece di *dictae* nel C. A.

(4) *fossae* nel C. A.

(5) *credit* nel C. A.

(6) *surgit* nel ms. P.

(7) *in* nel C. A.

(8) *poenam* nel C. A. Nelle *Costituzioni* di Federico II, pene severe erano comminate ai ladri. Il ladro di una cosa mobile era condannato a pagare quattro volte l'oggetto. « Raptorem autem rei mobilis juxta quod jure communi cavetur, in quadruplum compute rei dammandum esse censemus. »

Ma pena severissima (la morte) era serbata ai ladri notturni: « Predicti autem clandestini et nocturni malefactores, si in ipso facinore deprehensi vel aliter legitime convicti fuerint, capite puniantur. »

(9) *Runaldi* nel ms. P. Vedi Prefazione pag. 22.

(10) *dulcis* nel C. A.

(11) *taliter ipse* nel ms. L.

« ut dux magnificus evacuaret eam,
 v. 1115 « Vota Deo voveo quoniam sponsalia Pollae
 « perficiam, placeant si tamen illa ⁽¹⁾ duci. »

v. 1117 Sic in suspenso sponsalis causa remansit,
 a duce dum rediens ⁽²⁾ Fulco solutus ⁽³⁾ erit. ⁽⁴⁾
 Post haec ad patriam redit a duce Fulco solutus
 v. 1120 Paulino Polla nupsit et absque mora. ⁽⁵⁾

Remansit causa matrimonialis suspensa donec fulco iret et rediret absolutus a duce voves post absolutionem perficere matrimonium si placeret partibus et duci etc.

⁽¹⁾ *ista* nel ms. P.

⁽²⁾ *veniens* nel Du Ménil.

⁽³⁾ *solitus* nel ms. P.

⁽⁴⁾ *exit* nel C. A. La commedia nel C. A. finisce qui, però c'è uno spazio vuoto per due versi e dopo :


Deo gratias amen.

« Ego antonius venetus diis faventibus hunc complevi libellum subtus millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto die decimo-sexto mensis octubris etc. »

⁽⁵⁾ Questi due versi mancano ancora nel ms. L.



APPENDICE



Dante secondo la Tradizione e i Novellatori. “ Ricerche
di GIOVANNI PAPANTI „. Livorno, 1873.

De Dante Poeta in Convivio.

Inter convivas assiderat ultimus olim
Dantes; forte viro tum toga vilis erat.
Pisciculi appositi sunt mensae quisquiliaeque:
Magnificos missus mensa habet illa prior.
Aequo animo tulit hoc Dantes; dein forte vocatus
Est iterum ad coenam quae saliaris erat.
Cum sponsalitiis accessit vestibus, ob quod
Pompae ille primum contribuere locum.
Ergo non vobis, sed pannis dantur honores?
Mecum igitur libet penula nostra dapes.
Haec secum, et manicis farcit pulmenta vicissim:
Commentum hoc lepidum, et scitum ibi cuique fuit.

(COSIMO ANISIO, scrittore Napoletano del secolo XVI).

De Bonis Moribus.

(Novella di GIOVANNI SERGAMBI, lucchese).

Nel tempo che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenze, il quale, non potendo stare in Firenze nè in terra dove la Chiesa potesse, si ridusse, il predetto

Dante, alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Et essendo già la nomea sparsa del senno del ditto Dante, e re Ruberto desideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù; con lettere scritte a ser duca, e simile a Dante, lo pregò che li piacesse andare. E deliberato Dante d'andare in corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e camminò tanto che giunse a Napoli; e venuto in corte vestito assai dozzinalmente, come soleano li poeti fare, e fatto assapere a re Ruberto come Dante era già venuto, e fattolo richiedere, era ora quasi del desnare quando Dante giunse in sala, dove lo re Ruberto desnare dovea. Dato l'acqua alle mani e andato a taula, lo re alla sua mensa, e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo per coda di taula. Dante, come savio, prevede quanto il Signore ha avuto poco provvedimento; non di meno avendo Dante volontà di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato subito si partí, e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Ruberto, poich'ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fulli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenía, pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra sè disse: I' ho fatto male; poichè mandato avea per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello io disiava. E di subito rimandò per lui fanti suoi propri, li quali, prima che giunto fusse ad Ancona l'ebber trovato. E datoli la lettera del re, Dante, rivoltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba si vestí, e dinanti da re Ruberto si presenta. Lo re lo fe al desnare mettere in capo della prima mensa; che a lato alla sua era, e vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò di mostrare al re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Ruberto, e li altri baroni che quine erano, diceano: Costui de' essere uno poltrone: ch'è a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni? Dante, che ode ch'altri lo vitupera, sta cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivóltosi a Dante, disseli: Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura? Dante,

che ode quello desiderava, dice: Santa corona, io conosco che questo grande onore ch'è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami non essere ora men di senno che non fui poichè in coda di taula fui assettato, e questo allora fue perchè era mal vestito; et ora con quel senno avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di taula. Lo re Ruberto, cognoscendo che Dante onestamente, lo avea vituperato, e che avea ditto il vero subito comandò che a Dante fusse una roba arrecata; e rivestito, Dante mangiò, avendo allegrezza chè avea dimostrato al re la sua follia. E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte, e praticando della sua saviezza trovò Dante essere da più che non li era stato ditto, e onorandolo, lo fe in corte restare per poter più avanti sentire il suo senno e virtù.

L'avventura che forma argomento di questa novella trovasi in più parti. Cfr. la seguente storiella narrataci da papa INNOCENZO III nel *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis*, lib. II, cap. XXXIX:

Cum quidam philosophus in habitu contemptibili principis aulam adisset et diu pulsans non fuisset admissus, sed quoties tentasset ingredi, toties contigisset eum repelli, mutavit habitum, et assumpsit ornatum. Tunc ad primam vocem aditus patuit venienti. Qui procedens ad principem, pallium, quod gestabat, coepit venerabiliter osculari. Super quo princeps admirans, quare hoc ageret, exquisivit. Philosophus respondit: Honorantem me honoro, quia quod virtus non potuit, vestis obtinuit.

La quale storia, senz'alcun cambiamento, tornasi a leggere in *Dactae nugae*, GAUDENTII Iocosi e in altri.

Credo far cosa grata riprodurre il rifacimento in prosa toscana della Novella di Giufà del celebre favolista Venerando Gangi Siciliano, rifacimento datocene dall'egregio cav. AGOSTINO LANGO ne' suoi *Aneddoti siciliani*. (Catania, stamperia di Giuseppe Mammeci Papale, 1845, pag. 47, n. XXII):

La storia di Giufà.

Madre e figlio illanguidivano per la inedia. Giufà come uno stupido non si muoveva; sentiva gli stimoli della fame, ma non dava verun passo per guadagnare un quattrino. La povera madre:

— Che fai, balocco, dicevagli, così ozioso? Vedi che la fame ne strigne. Perchè non ti industrii a buscar qualche cosa? Váttene in qualche vigna, o váttene alla piana in qualche grossa fattoria ove ci stanno de' castaldi che nuotano nell'abbondanza e in tutto il bene di Dio. Se ci vai, non ti mancherà un buon pane, chè liberali sono e generosi quei borghesi anche con chi non conoscono, e li fanno sedere a mensa con loro, e li regalano di lasagne, di maccheroni, ed alle volte, sai? anche di capponi.

E Giufà così alla madre:

— Che cosa io ho da far io? No, che non ci vado.

— Oh allocco! Faresti due cose andandovi: andresti a diporto e ti guadagneresti da vivere. La gallinella che cammina ha sempre il gozzo pieno. Se sapessi l'altro jeri cosa diedero a due campieri che furono alla piana nella prima castalderia! Non dubitare: regaleranno anche a te.

— Ora bene..... io ci vado..... ma la strada? Che ne so io della strada?

— La gran cosa in verità! Non è niente. Vi sono tanti che ci vanno: accompágnati con uno 'di questi, e imparerai ov'è la piana.

— Volete così? Me ne vado. Farò di tutto per arrivarci.

— Sosta. Dove vai così di furia? Scordasti il meglio. Andrai tu con questi panni tutti laceri, tutti lordi, tutti fetenti? Vieni qua ti dico, babbuino; aspetta che io vada da un mio conoscente se mai ti desse in prestito il suo vestito nuovo.

— Il malanno che vi colga. Quante storie! Che importa a me de' panni? Chi ha da cercar tanti addobbamenti?

E senza voltarsi indietro se ne va per la sua strada. Accomiatatosi con alcuni mulattieri che andavano a quella volta, giunge alla piana, si arresta alla prima fattoria che incontra, si fa presso all'abitato, entra nel caseggiato, guarda attorno con un vezzo da bifolco, si dondola un buon tratto, poi si asside, la parola in gola, la bocca aperta, come uno scioccone, un babbuasso, uno stupidaccio.

Incontro a lui era un villico ardimentoso, bisbetico.

— Da davvero che la è bella, lui dice. Che fai qui? Tu chi sei?

— Sono Giufà.

— Fossi pure Giufè. Che vuoi? Che vai cercando?

— La tavola. Quand'è che l'imbandite? E i piatti? Mi latra il ventre. Non vedi?

E quegli dato di piglio a un grosso bastone:

— Ah mascalzone pezzente, presto va via di qua: che se no (e gli si scaglia sopra e lo insegue) ti rompo le coste con questo legno.

Giufà la dà subito a gambe, corre a salti, fugge e torce strada. Ingrugnato, imburberito si avvia a casa sua. Vi giunge affannato più di quanto fe mossa.

— Tornasti? Lui dice la madre come il vide.

— Tornai, replica il figlio. Tanta strada per niente. Muojo della fame. Maccheroni..... sì..... lasagne..... a bizzeffe. È un paradiso, una cuccagna codesta piana. Mandate, sì, mandatene figli alla piana, che un villanaccio, uno zoticone colà, Dio ve ne scampi, se non era più che lesto io a scapparmela, con un buon legno mi avrebbe accomodato le spalle.

— Ben ti sta. Non tel dissi di metterti un altro vestito. Perché te ne andasti, testardo, ostinato? Per questi tuoi panni, vedi, così cenciosi, così sporchi, così stomachevoli, che non tengono più un briciolo, che ti cadono a pezzi, sì, per questi tuoi panni così vili, così schifosi non ti hanno fatto buona cera. Voglio vestirti da campiere; tornerai alla piana, e vedrai il rispetto che ti portano, affè mia.

— Ma da davvero?

— Forse che no? Lascia fare a me..... Saprà io.....

— Domani, non dubitate, ci vado.

— Bene. Siedi qui ed aspettami.

Avea la madre un suo compare di professione campiere, uomo valoroso e rispettato ovunque andasse in campagna. Va da lui e così gli favella :

— Di grazia, compare mio, fatemi un favore.

— Dite comare.

— Prestatemi per un giorno il giubbone, lo schioppo, il cinghio, la taschiera, e quant'altro occorre. Ho da mandare mio figlio per campiere in questi dintorni. Parte domani, ed anche vorrei la giumenta.

— La signora comare è padrona. Ma la giumenta non sa vostro figlio maneggiarla, e non ve la do.

— Vi sono sempre obbligata. Mi contento di quel che mi date, e ve ne resto tenuta.

Torna a casa contentona la madre : mette addosso a Giufà e giubbone e cinghio e caschetto : tutto gli sta bene, tutto gli assetta a dovere.

— Ora va a coricarti, gli dice. Dimani poi ti vestirò di tutto punto. E Giufà va a coricarsi e si addorme col desiderio di svegliarsi per tempo. Fatto appena giorno, come vide luccicar la finestra, Giufà getta forte un grido che svegliò sua madre. Questa s'alza dal suo giacitojo, veste il figlio dei panni nuovi, gli consegna lo schioppo, lo bacia, poi dice :

— Presto figlio mio, presto vátteno e stasera fa di tornar di buon'ora.

Giufà impenna le ali : come fu giunto, entra nel luogo stesso ov'era stato disprezzato, minacciato, inseguito col bastone. Tuttocchè non apra bocca, pure questi e quegli, ch' eran nella fattoria, il salutano.

— Buon giorno, signor campiere. Faccio ossequî; siate il benvenuto ; così uno degl'inquilini. L'ora di mezzogiorno non è lontana. Resterete qui. Con tutta confidenza piglierete un boccone con noi.

— Un boccone? Ci vuol altro. La fame è troppo grande.

Poi chiedè loro :

— Maccheroni ce ne stanno? ce ne stanno lasagne? cappone ce n'è?

— Tutto quello che abbiamo ci faremo un dovere di presentarvelo.

Venuta l'ora di pranzare, Giufà siede a tavola in mezzo alla famiglia dell'inquilino. Gli mettono davanti un gran piatto di maccheroni in forma di lasagne, un bel tocco di carne stufata, poi delle coste arrostate, e delle paste fritte col ripieno di ricotta, e un gran boccale di vino. Il nostro convitato divora lasagne e stufato e coste e frittelle e tutto, imbecca poscia il gran nappo, in due volte arriva a scoprirne il fondo, e rende mutoli e sbalorditi gli astanti. Dopo ciò, il nostro eroe fa la maggiore e più stramba novità che mai. Prende de' pezzetti di carne, gli mette in bocca allo schioppo e poi glie l'infilza per forza. Prende la taschiera e dice: Tu, taschiera..... voglio che ti disfami. Di maccheroni ti riempirò la ventraja. I convitati siete voi: mangiate, saziatevi, è cosa giusta. Colle vesti fece altrettanto: le imbrattò, le insudiciò, le inaffiò di vino, dicendo loro: mangiate, saziatevi, bevete. I convitati siete voi.

Ad una scena cotanto stravagante rimangon di sasso quella gente di campagna; chi sgangheravasi delle risa, chi faceva delle smorfie; chi diceva al suo compagno:

— Cotesto campiere è assai stravagante di testa.

— No. È ubbriaco. Il vino ha fatto dar di volta al suo cervello.

Finito il pranzo, cominciano i doni. Il principale della fattoria gli si accosta con garbo, ed il complimenta di due grossi pani, una pezza di formaggio, e due caciocavalli. Giufà li prende e nemmeno si degna di ringraziarnelo.

Poste in assetto le sue cose, preparasi alla partenza. Tutta la gente si raccoglie, ed alla maniera di villici il salutano e gli augurano il buon viaggio. Giufà, impassibile, senza fare un complimento, senza corrispondere nemmeno al saluto.

— Me ne vado, disse. Fo conto di andarmene a corsa.

E col ventre pieno e spalle cariche s'incammina alla volta del suo villaggio.

Giunto in casa, e posto appena il piede sulla soglia:

— Mamma, dice, benedetta chi vi mise al mondo. Non posso più, mamma. Ho la pancia gonfia..... e dippiù vi porto questi pani, una forma di cacio e due pruovole di caciocavallo fresco.

Ahi! che ho stanche spalle e braccia.

E quella roba sbalza in terra, e si sdraja sulla prima panca che trova.

La madre in veder tutto quel bell'acquisto non cape dalla gioja ne' proprî panni, saltava, ballava, dava baci a Giufà.

— Non tel diss' io che la cosa sarebbe sortita in bene?

Bravo Giufà, bravo. Ma Dio buono! le tue vestimenta sono un vero sucidume. Che facesti? che diamine operasti che il tuo vestito è tutto rovinato?

— Non vedete quel che ho fatto? il giubbone non ve lo dice? Non ve lo dicono questo taschetto e questa giberna? Ho dato loro maccheroni a bizzeffe: ho dato loro vino in quantità. Furono essi i convitati: a loro riguardo mi furono dati i regali che vi portai.

— Oh che intesi! Poveretta me! Meschina me! Vedete quante ne fa di belle questo Giufà! Da una mano non ha torto; ma il vestito? Cosa dirò io a mio compare? Come ne uscirò io da questo vepraio?

E pensa e ripensa, e gira e rigira, e la povera donna non trova il capo del bandolo. Più assottiglia l'ingegno e più si vede imbrogliata. Cosa fece, cosa non fece; cosa disse, cosa non disse, la storia non ne parla, ed io termino così la mia novella.



Nella Introduzione si è cercato compilare quanto si sia potuto raccogliere su la vita e la patria del giudice Riccardo, l'epoca probabile della formazione della *Pseudo-commedia*, la denominazione data dai varii studiosi e lo scopo morale recondito dall'autore e manifestato con una fine ironia.

Nella riproduzione del testo si è avuta cura di dilucidare non solo i punti oscuri, ma anche i più comuni, per la intelligenza delle menti grossolane, e si è messo in rapporto il Codice Ambrosiano, finora inedito, co' manoscritti consultati dal Du Ménil; ora non resta altro che aggiungere poche parole.

Si è innanzi detto che il *De Paulino et Polla* ha grande somiglianza col *Panfilo*, l'*Alda* e le *Commedie Oraziane*; e chi ha letto queste pseudo-commedie ed ha seguito con pazienza la disamina della nostra avrà notato la grande conformità. Tale intima struttura trovasi e nella forma elegiaca e nell'arte del poeta (più raffinata in Riccardo) e nella metrica, nell'assonanza, nella cesura, e nelle forme grammaticali; di guisa che potrebbesi anche qui riferire quanto CARLO LOHMEYER ha premesso all'*Alda* e RICCARDO JAHNKE alle *Tre Commedie Oraziane*. Ma, tralasciando riportare minutamente i varii costrutti e le varie forme grammaticali, metriche ed ortografiche, comuni in questa schiera di scrittori e già esaminate dai due chiar.^{mi} Tedeschi, mi limito ad enumerare tutte le voci del Codice Ambrosiano, anche le errate, che, o per la niuna importanza furono tralasciate nell'annotazione del testo, oppure sostituite a quelle del Du Ménil, affinché il lettore o qualche altro studioso che voglia tentare un esame critico più particolareggiato possano avere sott'occhio la differenza delle varie lezioni.

Vers	Codice Ambrosiano	Du Mèril	Versi	Codice Ambrosiano	Du Mèril
1	sepe	<i>saepe</i>	29	habundant	<i>abundant</i>
2	mihi	<i>sibi</i>	31	celum	<i>coelum</i>
»	ipse	<i>tempus</i>	32	reffert	<i>refert</i>
»	favet	<i>favent</i>	34	que	<i>quae</i>
3	camena	<i>Camoena</i>	35	deus	<i>Deus</i>
4	deceat	<i>debeat</i>	36	possem	<i>possent</i>
6	si pius	<i>sacpius</i>	38	gracior	<i>gratior</i>
»	domet	<i>domat</i>	39	que	<i>quae</i>
7	discreptis	<i>discretis</i>	»	reffers	<i>refers</i>
»	iocosis	<i>jacosis</i>	40	mones	<i>sonas</i>
8	scenscibus	<i>sensibus</i>	42	decipior	<i>decipiar</i>
»	iocis	<i>jocis</i>	43	decipi	<i>decipit</i>
10	aleviatur	<i>alleviatur</i>	44	scirem	<i>Syren</i>
13	venusine	<i>Venusinae</i>	45	falere	<i>fallere</i>
»	alupmnus	<i>alumnus</i>	46	levale	<i>levare</i>
14	ricardus	<i>Riccardus</i>	47	iactantur	<i>jactantur</i>
15	vult	<i>vis</i>	48	recia	<i>retia</i>
16	hec	<i>haec</i>	50	sic	<i>scit</i>
»	polla	<i>Polla</i>	»	quod	<i>quid</i>
17	senex	<i>senes</i>	51	doctibus	<i>dotilibus</i>
»	fulgo	<i>Fulco</i>	»	dotat	<i>ditat</i>
18	corpora	<i>corpore</i>	52	nescimus	<i>noscimus</i>
»	polla	<i>Polla</i>	53	preconia	<i>praeconia</i>
19	bacculo	<i>baculo</i>	57	affluit	<i>affluis</i>
21	venusinorum	<i>Venusinorum</i>	59	invidia	<i>invida</i>
22	amant	<i>amat</i>	60	lecticie	<i>laetitia</i>
23	tutella	<i>tutela</i>	62	garrilitas	<i>garrulitas</i>
24	precio	<i>pretio</i>	63	preteritum	<i>praeteritum</i>
25	crudelis	<i>crudis</i>	64	presens	<i>praesens</i>
»	crudelibus	<i>crudelius</i>	66	vicium	<i>vitium</i>
»	instans	<i>instas</i>	69	parabo	<i>probabo</i>
26	inpendis	<i>impedens</i>	70	me	<i>ne</i>
28	solito	<i>subito</i>	»	permictat	<i>permittat</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Mérid	Versi	Codice Ambrosiano	Du Mérid
70	verba	<i>vestra</i>	113	egro	<i>aegro</i>
71	reprobet	<i>reprobat</i>	115	letificat	<i>laetificat</i>
»	quia	<i>quare</i>	116	curere	<i>currere</i>
»	presentia	<i>praesentia</i>	119	denarios	<i>denario</i>
»	laudat	<i>laudat</i>	121	solepniter	<i>solemniter</i>
72	etas	<i>aetas</i>	123	preconia	<i>praeconia</i>
74	leta	<i>laeta</i>	124	quoque	<i>quaeque</i>
75	adatur	<i>addatur</i>	125	tolle	<i>tollas</i>
76	dulcescet	<i>dulcescit</i>	127	Has	<i>Vase</i>
78	inflamans	<i>inflammas</i>	128	manere	<i>manare</i>
»	aque	<i>aquae</i>	133	avaricia	<i>avaritia</i>
79	leticie	<i>laetitiae</i>	141	perduntur	<i>produntur</i>
»	eum	<i>dum</i>	142	sepe	<i>saepe</i>
80	nichilo	<i>nihilo</i>	144	Et	<i>qui</i>
»	honus	<i>onus</i>	147	pocius	<i>potius</i>
81	etas	<i>aetas</i>	148	sepius	<i>saeptius</i>
82	pena	<i>poena</i>	149	dotes	<i>dote</i>
84	senex	<i>senem</i>	151	splendit	<i>splendescit</i>
85	etas	<i>aetas</i>	153	oppulencia	<i>opulentia</i>
89	tamen	<i>adeo</i>	154	pocius	<i>potius</i>
»	contemptibilis	<i>detestabilis</i>	159	sepe	<i>saepe</i>
»	etas	<i>aetas</i>	161	cane	<i>catulo</i>
96	premeditans	<i>praemeditans</i>	164	ne	<i>nunc</i>
100	queque	<i>quaeque</i>	166	sepe	<i>saepe</i>
101	inde	<i>ante</i>	»	tegit	<i>coecat</i>
104	non	<i>nec</i>	167	superavit	<i>superabit</i>
106	suspetum	<i>suspectum</i>	170	veneris	<i>veneri</i>
107	et si	<i>quod si</i>	171	iason	<i>Jason</i>
»	canans	<i>casus</i>	»	si timuisset	<i>pertimuisset</i>
108	dei	<i>Dei</i>	173	Hectorem	<i>Hectora</i>
110	parare	<i>patrare</i>	174	curere	<i>currere</i>
111	venient	<i>veniet</i>	175	si metuisset	<i>sancti metuissent</i>
113	pacienti	<i>patienti</i>	179	enim	<i>igitur</i>

Vers.	Codice Ambrosiano	Du Meril	Vers.	Codice Ambrosiano	Du Meril
183	discreptio	<i>discretio</i>	230	garulitate	<i>garrulitate</i>
»	fuit	<i>frustra</i>	»	viget	<i>vigent</i>
184	tancti	<i>tanto</i>	231	ede	<i>aede</i>
»	timore	<i>nitore</i>	232	duris	<i>diris</i>
189	iure	<i>viri</i>	234	Adveherent	<i>adjicerent</i>
»	timet	<i>timeret</i>	»	seva	<i>saeva</i>
191	milex	<i>niles</i>	235	Non	<i>Nec</i>
»	regentis	<i>regentum</i>	236	fellis	<i>mellis</i>
192	quam cito	<i>concio</i>	237	Ede	<i>in te</i>
196	dampna	<i>damna</i>	241	sepius	<i>sacpius</i>
197	dei	<i>Dei</i>	»	ignens	<i>ingens</i>
»	proto = plau-		242	sisma	<i>schisma</i>
	strus	<i>protoplastus</i>	246	deum	<i>Deum</i>
199	nimis	<i>nimius</i>	248	potest	<i>solet</i>
202	vite	<i>vitae</i>	249	notasses	<i>vitasses</i>
206	qui me	<i>quem ne</i>	251	parvus	<i>pravus</i>
207	nam	<i>qui</i>	252	Laeticiam	<i>Laetitiam</i>
209	Hij	<i>Hi</i>	»	iurgia	<i>jurgia</i>
211	stimuli	<i>stimulus</i>	253	quidem	<i>quippe</i>
213	Hij	<i>Hi</i>	»	depravat	<i>corruptit</i>
218	que	<i>quae</i>	254	amicicias	<i>amicitias</i>
»	sufficiant	<i>sufficiunt</i>	255	gingit	<i>gignit</i>
»	loquta	<i>locula</i>	257	Hec	<i>Haec</i>
219	perdictione	<i>perditione</i>	»	domo	<i>domum</i>
221	edes	<i>aedes</i>	258	Fulgo	<i>Fulco</i>
225	romam	<i>Romam</i>	259	relique	<i>relinque</i>
»	capuam	<i>Capuam</i>	261	traheret	<i>traheretur</i>
226	que	<i>quae</i>	262	Apprehenso	<i>Apprenso</i>
»	que	<i>quae</i>	»	bacculi	<i>banci</i>
»	peto	<i>volo</i>	267	querere	<i>quaerere</i>
228	teptans	<i>tentas</i>	268	muto	<i>mutus</i>
229	dare	<i>dicere</i>	»	ubi nulla	<i>vernula</i>
230	vetuli	<i>vetulae</i>	269	queris	<i>quaeris</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil	Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil
271	me	<i>mea</i>	310	Admonjtu	<i>Admonitu</i>
277	distuleram	<i>destitui</i>	313	hec	<i>haec</i>
»	cecos	<i>coecos</i>	314	Ut	<i>Et</i>
278	sepe	<i>saepe</i>	316	servitutis	<i>servitiis</i>
»	volens	<i>velit</i>	317	fulgo	<i>Fulco</i>
279	festimentia	<i>festinantia</i>	318	dira	<i>dura</i>
280	fructus	<i>foveis</i>	321	qui	<i>quis</i>
281	A non	<i>Nondum</i>	322	Ne	<i>Ut</i>
»	properancius	<i>properantius</i>	»	etas	<i>aetas</i>
282	ductus	<i>totus</i>	323	corde	<i>mente</i>
283	Divitijs	<i>Divitis</i>	»	revolvjs	<i>revolvis</i>
285	dicere	<i>dicet</i>	325	salvatorem	<i>Salvatorem</i>
286	causam	<i>causas</i>	326	Cernit	<i>Et qui</i>
287	est	<i>cum</i>	»	secula	<i>saecula</i>
288	prosunt	<i>sapiunt</i>	327	modo	<i>tibi</i>
289	revelo	<i>revellam</i>	»	mendatia	<i>mendacia</i>
»	causam	<i>causa</i>	328	presto	<i>praesto</i>
290	manet	<i>monet</i>	330	que	<i>quae</i>
291	Cornibus	<i>Moribus</i>	»	retinenda	<i>reticenda</i>
»	ut que	<i>usque</i>	332	paulinus	<i>Paulinus</i>
»	boves	<i>bonis</i>	333	iunior	<i>junior</i>
296	quere	<i>quaerit</i>	334	Et non	<i>quando</i>
297	iam	<i>jam</i>	»	iuventutis	<i>juventutis</i>
»	satiare	<i>sociare</i>	335	militibus	<i>mulieribus</i>
»	popossit	<i>poposcit</i>	»	assotitari	<i>associari</i>
300	longevi	<i>longaevi</i>	337	Eger	<i>Aeger</i>
»	sumus	<i>fuimus</i>	»	sanis	<i>sano</i>
301	veteres	<i>senes</i>	338	inimo	<i>imo</i>
303	iunguntur	<i>jungantur</i>	340	spreverat	<i>fugerat</i>
305	condam	<i>quondam</i>	»	toros	<i>thoros</i>
308	Ipsumque	<i>Ipsum quod</i>	341	etatis	<i>aetatis</i>
»	perocto	<i>peropto</i>	»	defficit	<i>deficit</i>
309	gucta	<i>gutta</i>	342	coniugio	<i>conjugio</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Méril	Versi	Codice Ambrosiano	Du Méril
343	abscedat	<i>abscedat</i>	386	ille	<i>verna</i>
344	sua	<i>suum</i>	388	condictionis	<i>conditionis</i>
345	quia	<i>quod</i>	389	clericus	<i>clerus</i>
»	desiderat	<i>desideret</i>	390	religioque	<i>relligioque</i>
346	veles	<i>potes</i>	391	hornari	<i>ornari</i>
347	Prehit	<i>Praccedit</i>	394	solepnmnis	<i>solemnis</i>
»	dote	<i>semper</i>	396	ingnotus	<i>ignotus</i>
350	queque	<i>quaeque</i>	397	aiecta	<i>abjecta</i>
351	Verum	<i>Rerum</i>	398	cenam	<i>coenam</i>
»	querere	<i>quaerere</i>	399	receptus	<i>recepti</i>
353	sciens	<i>sitiens</i>	402	inquit	<i>inquit</i>
355	quia	<i>quod</i>	405	hec	<i>haec</i>
356	prima	<i>primo</i>	»	fulgo	<i>Fulco</i>
357	preponitur	<i>praeponitur</i>	»	quia	<i>quoque</i>
362	locuplex	<i>locuples</i>	»	querere	<i>quaerere</i>
»	queque	<i>quaeque</i>	409	que	<i>quae</i>
365	paulino	<i>Paulino</i>	410	de eo	<i>dicto</i>
366	vetale	<i>vetulae</i>	»	querat	<i>quaerat</i>
»	semper	<i>saepe</i>	411	polla	<i>Polla</i>
367	Alveloli	<i>Alveoli</i>	415	mihî	<i>modo</i>
369	promicto	<i>promitto</i>	»	sic	<i>si</i>
»	habeo	<i>habebo</i>	416	vivida	<i>mundaque</i>
370	sum	<i>sim</i>	417	discedit	<i>discessit</i>
371	possit	<i>possunt</i>	»	fulgo	<i>Fulco</i>
»	fallacia	<i>salaria</i>	418	Jam	<i>nam</i>
377	que	<i>quae</i>	»	creare	<i>recreare</i>
379	Hec	<i>Hoc</i>	421	explorem	<i>explerem</i>
»	promitto	<i>polliceor</i>	422	sengitie	<i>signitie</i>
»	supradicta	<i>ut sandalia</i> <i>l(h)ecae</i>	»	teneri	<i>vocari</i>
380	ferat	<i>deferat</i>	423	Intus	<i>inter</i>
384	Profitiens	<i>Proficiens</i>	»	cohibere	<i>cohiberet</i>
»	proficis	<i>profuit</i>	424	gravavi	<i>gravari</i>
			425	Que	<i>quae</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Méril	Versi	Codice Ambrosiano	Du Méril
426	aienda	<i>agenda</i>	478	tegit	<i>degil</i>
»	mee	<i>meae</i>	479	repetis	<i>repetas</i>
»	suffiliens	<i>sufficiens</i>	480	audietur	<i>audiet</i>
430	amat	<i>amet</i>	»	ille	<i>ipse</i>
431	deffectus	<i>defectus</i>	481	letitor	<i>lactior</i>
433	factis	<i>rebus</i>	»	lentior	<i>lactior</i>
435	propria	<i>proprium</i>	483	elias	<i>Helias</i>
438	quod	<i>quam</i>	484	inmensa	<i>immensac</i>
443	ferit	<i>serit</i>	486	quod	<i>cor</i>
445	reliqui	<i>relinqui</i>	»	letificare	<i>lactificare</i>
446	premia	<i>praemia</i>	487	illa rescens	<i>hilarescens</i>
447	in	<i>mihi</i>	491	hec	<i>hacc</i>
449	ingnoro	<i>ignoro</i>	»	ceraleis	<i>cerealibus</i>
»	suscepta	<i>sumpta</i>	493	gladio	<i>cultro</i>
450	paulino	<i>Paulino</i>	494	cum	<i>tunc</i>
451	eloquar	<i>alloquar</i>	»	paulinus	<i>Paulinus</i>
453	suctilius	<i>subtilius</i>	495	paulinus	<i>Pauline</i>
455	presbiter	<i>presbyter</i>	497	discumbe	<i>discumbere</i>
459	sepius	<i>saepius</i>	499	Jacundi	<i>iocundus</i>
461	ebes	<i>hebes</i>	502	Deffitiando	<i>deficiente</i>
»	repleno	<i>repleto</i>	503	redit	<i>reddit</i>
462	perfecte	<i>perfectae</i>	»	paulinus	<i>Paulinus</i>
463	discreptio	<i>discretio</i>	»	panso	<i>pando</i>
465	precipue	<i>praecipue</i>	506	dixit	<i>dicit</i>
»	nobis	<i>venis</i>	507	commedas	<i>comedas</i>
467	bachus	<i>Bacchus</i>	508	premia	<i>praemia</i>
468	bacho	<i>Baccho</i>	510	tedia	<i>toedia</i>
470	Bacho	<i>Baccho</i>	511	conctis	<i>cunctis</i>
472	aloquar	<i>alloquar</i>	512	deffitiante	<i>defficiente</i>
473	nunquid	<i>numquid</i>	513	stomacus	<i>monacus</i>
475	subito	<i>subitam</i>	514	victum	<i>vomitum</i>
477	dominum	<i>dictum</i>	516	reitiet	<i>reiciet</i>
478	differt	<i>differ</i>	»	honus	<i>onus</i>

Vers.	Codice Ambrosiano	Du Mérid	Versi	Codice Ambrosiano	Du Mérid
521	predo	<i>praedo</i>	562	que	<i>quae</i>
523	olam	<i>urnam</i>	»	fedo	<i>foedo</i>
526	fedantur	<i>foedantur</i>	563	Interea	<i>Qua tersa</i>
527	verso	<i>viso</i>	564	velud	<i>velut</i>
»	subcessit	<i>succensus</i>	»	cuius	<i>ejus</i>
530	fedā	<i>foedam</i>	»	multum	<i>vultum</i>
»	humo	<i>humum</i>	566	sepius	<i>saepius</i>
531	anellitus	<i>anhelitus</i>	567	doleat	<i>doluit</i>
533	hore	<i>horae</i>	569	Tunc	<i>Nunc</i>
538	dillacerasse	<i>dilacerare</i>	»	paulinus	<i>Paulinus</i>
539	fulco	<i>Fulco</i>	»	que	<i>quae</i>
»	dissit	<i>dixit</i>	»	narare	<i>narrare</i>
540	damnosa	<i>damnosus</i>	570	fulco	<i>Fulco</i>
»	ista	<i>iste</i>	»	verba	<i>vera</i>
542	relevarē	<i>leviare</i>	572	semper	<i>saepe</i>
543	hominum	<i>nostrum</i>	574	ille	<i>ipse</i>
»	prescire	<i>praenosse</i>	575	sumpto	<i>sunto</i>
544	dei	<i>Dei</i>	576	verba	<i>umbra</i>
546	firmum	<i>firmius</i>	581	eges	<i>egens</i>
549	pacificus	<i>pacificatus</i>	584	nostre	<i>nostra</i>
550	movetur	<i>moventis</i>	»	anime	<i>animae</i>
552	deffitiunt	<i>deficiunt</i>	585	erit	<i>eris</i>
553	satis	<i>fatīs</i>	586	nequid	<i>nequit</i>
554	dapnis	<i>damnis</i>	588	invitator	<i>imitator</i>
»	dapmna	<i>darma</i>	589	mendatia	<i>mendacia</i>
555	non	<i>ne</i>	590	loquturis	<i>locuturis</i>
557	superare	<i>superesse</i>	»	nullus	<i>ullus</i>
558	nuptu	<i>n^uta</i>	591	mendatia	<i>mendacia</i>
559	tumesit	<i>tumescit</i>	592	sepe	<i>saepe</i>
560	eque	<i>aeque</i>	593	faria	<i>fastidia</i>
»	luctumque	<i>lucrumque</i>	594	sompnus	<i>somnum</i>
»	dampna	<i>da ma</i>	»	ruputo	<i>puto</i>
561	cepit	<i>coepit</i>	595	hoc	<i>hic</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil	Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil
596	pronubus	<i>providus</i>	631	aties	<i>acies</i>
598	multe	<i>multae</i>	633	alio	<i>alios</i>
599	sermonem	<i>sermones</i>	»	ledit	<i>laedit</i>
600	ugo	<i>Hugo</i>	»	ipsam	<i>ipsa</i>
601	inducis	<i>inducit</i>	634	telo	<i>telis</i>
»	salamonis	<i>Salomonis</i>	»	proprio	<i>propriis</i>
602	predicat	<i>praedicat</i>	636	absque	<i>usque</i>
603	sompnus	<i>somnus</i>	637	fundere	<i>scindere</i>
604	percutiendō	<i>percutiente</i>	639	hoc	<i>haec</i>
607	hoc	<i>haec</i>	»	reppellas	<i>repellas</i>
»	paulino	<i>Paulino</i>	642	sompnus	<i>somnus</i>
»	prebuit	<i>praebuit</i>	»	adhunc	<i>adhuc</i>
608	paulini	<i>Paulini</i>	643	prebuit	<i>praebuit</i>
»	mandet	<i>madent</i>	645	sed	<i>hic</i>
611	parvis	<i>par jus</i>	647	emictit	<i>emittit</i>
613	quod	<i>quid</i>	648	sompnus	<i>somnus</i>
»	demone	<i>daemone</i>	649	actonitus	<i>attonitus</i>
616	discutere	<i>discuteret</i>	651	quia	<i>quod</i>
617	iniquis	<i>iniquus</i>	652	vessat	<i>vevat</i>
618	dissit	<i>dixit</i>	»	inniquus	<i>iniquus</i>
»	quia	<i>qui</i>	653	non timens	<i>metuens</i>
819	malo	<i>vano</i>	654	nescit	<i>dubital</i>
620	carne	<i>causac</i>	655	si	<i>sic</i>
621	audieras	<i>audisses</i>	»	petemptus	<i>peremptus</i>
623	quam	<i>quod</i>	656	anime	<i>animac</i>
625	nunc	<i>plus</i>	657	penitusque	<i>poenituique</i>
»	omne	<i>causac</i>	658	que	<i>quae</i>
626	pena	<i>poena</i>	661	Heredes	<i>Heredem</i>
627	ergo	<i>igitur</i>	662	mee	<i>meae</i>
628	flebilibus	<i>flebilis</i>	665	purgare	<i>purgare</i>
629	ride	<i>ridet</i>	»	etas	<i>actas</i>
»	tibi	<i>ubi</i>	666	dellitiunt	<i>deficiunt</i>
630	que	<i>quac</i>	667	Si	<i>non</i>

Vers.	Codice Ambrosiano	Du Ménil	Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil
667	fugere	<i>fugae</i>	709	quero	<i>quacro</i>
668	post	<i>potest</i>	711	mittamur	<i>dimittamur</i>
»	fulco	<i>Fulco</i>	712	pareatur	<i>parcatur</i>
671	pugne	<i>pugnac</i>	713	subcinto	<i>succincto</i>
673	Nec	<i>Hacc</i>	715	retessam	<i>relexam</i>
674	fetit	<i>ferit</i>	716	iegiunus	<i>jejunus</i>
675	levem	<i>laevam</i>	717	cereris	<i>Cereris</i>
»	occidit	<i>concidit</i>	»	bacchi	<i>Bacchi</i>
676	fulco	<i>Fulco</i>	718	interfuit	<i>intravit</i>
681	nos	<i>non</i>	719	sus gacta	<i>Cattusque</i>
»	prefuit	<i>praefuit</i>	721	predones	<i>praedones</i>
683	quia	<i>quod</i>	»	vinditam	<i>vindictam</i>
684	que	<i>quae</i>	»	quero	<i>quacro</i>
»	promissi	<i>promisi</i>	724	mihî	<i>mei</i>
»	deferre feram	<i>subire volo</i>	»	madent	<i>madet</i>
685	disserat	<i>dixerat</i>	725	fece	<i>faece</i>
»	hec	<i>haec</i>	»	magna	<i>magnos</i>
687	audacibus	<i>audaces</i>	727	geiuna	<i>jejunia</i>
688	a vi	<i>animi</i>	728	imprimere	<i>in panem</i>
689	quid	<i>quis</i>	»	inde	<i>ire</i>
693	malvult	<i>navult</i>	730	menbra	<i>membra</i>
695	modo	<i>nunc</i>	732	significans	<i>notificans</i>
696	tumescencia	<i>lunefacta</i>	»	quia	<i>quod</i>
700	conor	<i>videtur</i>	»	cupis	<i>quaeris</i>
701	superbie	<i>superbire</i>	733	Hoc	<i>haec</i>
»	subcessu	<i>successu</i>	»	notum	<i>votum</i>
702	Nam	<i>jam</i>	734	doctem	<i>dotem</i>
»	fatiat	<i>faciat</i>	735	testi	<i>texti</i>
703	ore	<i>corde</i>	»	adiciet	<i>adjicietur</i>
704	tuus	<i>suus</i>	739	promictit	<i>promisit</i>
707	mihî	<i>me</i>	740	post	<i>pro</i>
708	dillacerare	<i>dilacerare</i>	741	illa	<i>ista</i>
709	ymmo	<i>imo</i>	»	togam	<i>thecam</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil	Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil
742	curant	<i>currant</i>	789	congnominatur	<i>congramineatus</i>
745	nudare	<i>nudari</i>	790	cede	<i>crede</i>
748	consotiare	<i>consociare</i>	»	quia	<i>quod</i>
749	missimus	<i>misimus</i>	792	curere	<i>currere</i>
750	fuit	<i>dedit</i>	796	maturius	<i>motorus</i>
»	nec	<i>non</i>	»	veneri (?)	<i>Venerem</i>
751	me	<i>meae</i>	800	Cum similis	<i>consimili</i>
753	equus	<i>equus</i>	»	morbus	<i>morbo</i>
754	nequid	<i>nequit</i>	»	roborat	<i>laborat</i>
755	posset	<i>possem</i>	802	frigus	<i>friges</i>
757	Nunc et	<i>Hunc etenim</i>	»	frigiditatis	<i>frigiditate</i>
761	urgessima	<i>ingentissima</i>	805	cecus	<i>coecum</i>
763	solitudo	<i>sollicitudo</i>	»	perditione	<i>perditione</i>
764	solvit	<i>solum</i>	806	refert	<i>refert</i>
»	felix	<i>feris</i>	807	cladus	<i>claudus</i>
765	quoniam	<i>quam</i>	»	clado	<i>claudo</i>
»	lectitiam	<i>lactitiam</i>	810	gratis	<i>aplius</i>
»	nescit	<i>sentit</i>	»	sis	<i>scis</i>
768	erit	<i>gerunt</i>	815	meo	<i>modo</i>
769	quasvis	<i>quancvis</i>	817	mihî	<i>tamen</i>
772	usus	<i>usque</i>	819	femina	<i>feminea</i>
774	apparens	<i>appares</i>	821	femina	<i>feminea</i>
775	ve	<i>vae</i>	»	sucus	<i>succus</i>
»	qui	<i>cui</i>	»	tossica	<i>toxica</i>
»	adiuctore	<i>adjutore</i>	825	lupas	<i>lupos</i>
779	quia	<i>quod</i>	»	catulis	<i>catulos</i>
780	ferula	<i>forula</i>	»	viduatas	<i>viduatos</i>
782	Sic	<i>Si</i>	827	litigiosa	<i>linguosa</i>
»	equum	<i>equum</i>	833	quoquinatum	<i>coquinatum</i>
783	commista	<i>connupta</i>	834	capre	<i>caprae</i>
784	igni oculos	<i>igniculos</i>	835	Et maris	<i>Aequoreos</i>
»	tremet	<i>tremat</i>	837	cum	<i>tu</i>
788	medula	<i>medullula</i>	841	Zezebel	<i>Jezebel</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil	Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil
841	matasse	<i>maclasse</i>	876	Profer	<i>Profert</i>
842	Dallida	<i>Dalila</i>	877	maturis	<i>matura</i>
»	sansonem	<i>Sansonem</i>	»	facies	<i>facies</i>
»	perfidia	<i>perfula</i>	»	mostrat	<i>monstrat</i>
»	silla	<i>Scylla</i>	879	annosa	<i>annosaque</i>
844	ad omne	<i>adesse</i>	»	nubit	<i>nubat</i>
845	cohor	<i>cohors</i>	880	potest	<i>potes</i>
846	posit	<i>possit</i>	881	litigioniam	<i>litivomam</i>
»	Conus	<i>Conum</i>	»	conspexit	<i>compescit</i>
847	Talia	<i>Qualia</i>	»	sexus	<i>sensus</i>
»	dulci	<i>tali</i>	882	Ultima	<i>Ultra</i>
851	dicta	<i>verba</i>	884	percusuris	<i>percussuris</i>
855	Quod	<i>Si</i>	885	bacculo	<i>baculo</i>
»	mihi	<i>tibi</i>	»	quem	<i>quum</i>
857	pavescis	<i>pavescas</i>	»	sensere	<i>cnserent</i>
858	desseret	<i>desinat</i>	886	obstes	<i>obstet</i>
859	succatum	<i>siccatum</i>	887	provideamus	<i>videamus</i>
861	Foemina	<i>Femina</i>	889	gratiosam	<i>generosam</i>
»	litigiosa	<i>linguosa</i>	890	altior	<i>aptior</i>
862	tello	<i>telo</i>	895	pullus	<i>debet</i>
863	Linguas	<i>Lingua</i>	»	generoso	<i>generosus</i>
»	clippeus	<i>clypeus</i>	900	Qui	<i>Quin</i>
864	saipta	<i>sagitta</i>	903	nec	<i>nunc</i>
865	mulieribus	<i>melioribus</i>	904	Asculata	<i>ausculata</i>
866	defendant	<i>defendit</i>	»	rusticitas	<i>rusticus</i>
»	garula	<i>garrula</i>	905	vir	<i>vix</i>
868	ferit	<i>gerit</i>	906	ipsa	<i>ipse</i>
871	mutabitur	<i>mutabiliter</i>	907	unquam	<i>usquam</i>
872	vento	<i>venti</i>	908	Aerem	<i>Aera</i>
875	Miris	<i>Mitis</i>	»	fedat	<i>foedat</i>
»	patet	<i>paret</i>	909	Deterior	<i>Deterius</i>
»	verbis	<i>verba</i>	»	totoque	<i>toto quam</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Mèril	Versi	Codice Ambrosiano	Du Mèril
91	fons	<i>fontis</i>	957	venias	<i>veniens</i>
917	pellagy	<i>pelagi</i>	959	Et contra	<i>Econtra</i>
»	semper	<i>semen</i>	»	sit	<i>si natus</i>
»	harene	<i>arenae</i>	»	fece	<i>faece</i>
920	Surdus	<i>Surdior</i>	961	ingenuum	<i>ingenium</i>
925	miserandis	<i>miseranter</i>	962	superet	<i>superat</i>
927	Et si	<i>Qui si</i>	»	eris	<i>homo</i>
929	suserro	<i>susurro</i>	964	manum	<i>nimum</i>
930	deum	<i>dominum</i>	969	fatiam	<i>faciam</i>
931	salamone	<i>Salomone</i>	972	I manibus	<i>In manibus</i>
932	garulitate	<i>garrulitate</i>	983	serit	<i>surgit</i>
933	obsistit	<i>absistit</i>	985	canem	<i>cancri</i>
»	disipat	<i>dissipat</i>	986	retro graditur	<i>retrograditur</i>
934	ad	<i>in</i>	987	perit	<i>pergit</i>
»	causas	<i>causis</i>	989	Sordenti	<i>Sordibus</i>
935	quisque	<i>quisque</i>	»	ceno	<i>atque luto</i>
»	honoris	<i>honorat</i>	990	fissus	<i>fixus</i>
938	ascendit	<i>ascendit</i>	994	facta	<i>fata</i>
940	dnà	<i>dominatur</i>	995	Me	<i>Eu</i>
941	Et	<i>Quod</i>	»	deum	<i>dominum</i>
942	timet	<i>tenet</i>	996	Mittere	<i>Mitteret</i>
943	inniqua	<i>iniqua</i>	998	venit	<i>fuit</i>
944	noscit	<i>novit</i>	999	percusi	<i>percussi</i>
»	habere	<i>amare</i>	1002	moriòr	<i>moror</i>
949	quando	<i>in mundo quu</i>	1003	quoniam	<i>quando</i>
»	re gtra	<i>regula</i>	1005	viros	<i>thoros</i>
950	pugneus	<i>pungens</i>	1006	reperta	<i>sacranda</i>
»	fosas	<i>rosas</i>	1007	Husores	<i>Uxores</i>
951	Degnatur	<i>Degenerat</i>	1010	pacta	<i>talis pactio</i>
»	quando	<i>quandoque</i>	1011	igitur	<i>ergo</i>
»	nà	<i>natura</i>	1013	potuit	<i>poterat</i>
952	sit	<i>sint</i>	1014	Firmam	<i>Firmari</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Méril	Versi	Codice Ambrosiano	Du Méril
1016	fit	<i>sit</i>	1058	atque	<i>quoque</i>
1018	foret	<i>fuit</i>	1060	iacent	<i>jaceret</i>
1020	tolle	<i>Polle</i>	1061	Ut	<i>Et</i>
1022	mmo	<i>merito</i>	1063	forte	<i>foveae</i>
1025	ipsam	<i>illam</i>	1064	ruit	<i>cadit</i>
1026	canere	<i>cernere</i>	1065	pro	<i>primo</i>
1027	efert	<i>afferat</i>	1066	capud	<i>caput</i>
»	ulitatem	<i>utilitatem</i>	»	luto	<i>luteo</i>
1029	iuditium	<i>judicium</i>	1067	Suscipit	<i>Suspicit</i>
»	neque	<i>nequam</i>	1068	trahite	<i>trahitote</i>
1031	fuit	<i>fugit</i>	1069	tamen	<i>tandem</i>
»	mors	<i>sed</i>	1071	Quem	<i>Quaerere</i>
1032	Inruit	<i>Irruit</i>	»	vellent	<i>vellent</i>
»	et bonis	<i>et laeti</i>	»	abtores	<i>ab eo res</i>
1033	securior	<i>securius</i>	1072	Acciderant	<i>Acciderat</i>
»	inde	<i>in te</i>	1074	quid	<i>quod</i>
1034	preciputi	<i>praecipiti</i>	1075	nocto	<i>nocte</i>
1037	sive	<i>sine</i>	1076	Et	<i>Qui</i>
»	mihî	<i>modo</i>	1078	hac fovea	<i>hanc foveam</i>
1040	yradiaret	<i>irradiaret</i>	1079	ducite	<i>ductate</i>
1041	Cum surgente	<i>Consurgente</i>	1081	Accusatur	<i>Accusaturus</i>
»	serit	<i>surgit</i>	1082	ausus	<i>ausum</i>
1042	foveeque	<i>foveaeque</i>	»	frata	<i>fracta</i>
1045	debere	<i>deferte</i>	1083	infero	<i>ingero</i>
»	lappillos	<i>lappillos</i>	1084	victum	<i>vinctum</i>
1046	ut	<i>et</i>	1085	tante	<i>tanta</i>
1047	irquentes	<i>frequenter</i>	1087	cum	<i>dum</i>
1048	fovee	<i>foveae</i>	1088	assurgit	<i>assurgens</i>
»	pretas	<i>petras</i>	1089	precor	<i>praecor</i>
1050	iam	<i>roa</i>	1092	igitur	<i>ideo</i>
»	cohibere	<i>cohibete</i>	1093	tradita	<i>condita</i>
1051	feritis	<i>lapillis</i>	1096	putes	<i>potes</i>

Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil	Versi	Codice Ambrosiano	Du Ménil
1097	Cesarem	<i>Cacsaream</i>	1106	credit	<i>credita</i>
1098	silentem	<i>silente</i>	1107	in	<i>ut</i>
1102	feriet	<i>feri</i>	1115	voeam	<i>voeco</i>
1103	presumptior	<i>praesagia</i>	1118	rediens	<i>veniens</i>
1104	fosse	<i>fossa</i>	»	exit	<i>erit</i>



INDICE

Dedica	p.	5
Ai lettori	»	7
Introduzione	»	11
De Paulino et Polla	»	61
Appendice	»	177

Di prossima pubblicazione:

Eustachio da Matera

Frammenti

• Prezzo
del presente ₤. 3

LI.

212822

R4892p

Author Riccardo da Venosa

Title Paolino e Folla.

DATE.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

